LUCILLA

TRAGEDIA

DEL

DVCA DI MADDALONI

ROMA

MDCCCLXIIII

A

FRANCESCA DI CHAMPAGNY

DI CADORE

PRINCIPESSA ROSPIGLIOSI

OMAGGIO NUOVO

DI NON NUOVA AMICIZIA

Sul cadere del 1858, accesi in gentil gara letteraria', il cav. Luigi Indelli, Don Camillo Caracciolo marchese di Bella ed io, ci accingemmo a tre lavori drammatici, disegnando farli rappresentare sulle scene del Teatro dei Fiorentini di Napoli, sul quale, con felice successo, erano state già recitate altre mie opere teatrali. L'Indelli scriveva una tragedia che aveva titolo Pier delle Vigne, il Marchese di Bella un dramma cui era subietto l'infelice caso della Contessa di Cellant, ed io una tragedia cristiana cui dava il nome di Danaide (perocchè quello si avevano in Roma le donne appuntate del delitto di che teneasi fosse rea la mia eroina) tragedia cui ho divisato oggi pubblicare con il titolo più semplice, e proprio anche più, di Lucilla.

Ma tutte queste tre nostre opere vennero proibite da certi censori che allora travagliavano i letterati quali che fossero, volendo non si scrivesse nè in un senso nè in altro, quasi che l'uomo potesse ridursi ad immobilità o acquetarsi a proceder con le dande dopo aver preso a camminar solo ed anche a salti, purtroppo. La tragedia dell'Indelli venne vietata, per ciò chè non si potessero rappresentare sulle scene napoletane tragedie di argomento patrio: il dramma del Caracciolo proibito, perchè gli amori della Contessa di Cellant o di altre persone di quell'opera eran veduti non casti: e la mia patì la fortuna medesima, perchè un rescritto di non so che ministro, proibendo la rappresentazione del Poliuto del Corneille, ingiugneva i santi venissero adorati in chiesa, nè mostri sulle scene. Indarno io ricordava ai censori la tragedia essere nata sacra e presso i gentili e presso noi cristiani: il teatro dover essere il pronao del tempio, non già il vestibolo del lupanaro, dove purtroppo à decli-

nato oggi in Italia, per la licenza che tenne dietro ai ciechi rigori od alle mal dirette fatiche di quelli erano preposti al buon cammino delle muse: ed inutilmente al postutto faceva loro notare come, ottemperando religiosamente ad ogni legge del paese ed ogni consuetudine rispettandone, la mia tragedia ben potesse venir recitata, dappoichè Lucilla eroina di essa non sia persona istorica ma da me ideata, ned io volli farne una santa, ma una cristiana, nè più. Ma ogni argomento tornò vano: i censori stavano incrollabili sul niego, pur lasciando inondare la scena di quei drammacci francesi che, storpiando il cervello ed essiccando il cuore, dissociano la umana famiglia. Ed allora, acquetandomi all' ingiusto divieto, riposi nello scrigno la mia povera opera, ed aspettavo per esporla al pubblico giudizio un tempo, cui sperava migliore, non mi addando come da una gente che dividevasi da Dio e dalla sua giustizia non ci avessimo ad aspettare libertà di nazione o di buone opere, ma sì licenza di parte e di delitti.

Però nel 1860, portata in Napoli la rivoluzione piemontese, sul bel cominciare di essa venne a me il signor Adamo Alberti direttore del detto teatro dei Fiorentini di Napoli, e chiesemi se volessi dargli la proibita Danaide o Lucilla, dappoichè le mutate condizioni della scena permettessergli farla rappresentare dai suoi valorosi attori, che ne speravano buon successo. Io acconsentii su quel subito, e la incominciossi a provare. Ma nel frattanto, recitandosi una sera il Saul dell'Alfieri, appena comparso Achimelech fu villanamente fischiato dalla canaglia unitaria che aveva invaso la platea del teatro, e, come apriva la bocca per dire i bellissimi versi che sfolgorano l'empietà di Saulle e predicongli la prossima ruina, le birbe spettatrici lo accoppavano con ogni fatta di urli e di ingiurie. Domandai « che è questo? » a tale che non lungi da me tempestava, e che di cagnotto della vecchia polizia diventava un grande manubrio della nuova babelle italianissima. Questi rispose « Che! non capisce? Zufolano il prete. In Achimelech svillanano il Papa, in Saul veggono il Galantuomo » E « da bravo » dissi io allora, e tuttochè non vedessi giustezza di comparazione, nè doveva pretenderne da quella bordaglia, tornai a casa scandalezzato, chiedendomi « se così trattano il prete dell'Alfieri, al mio che diancine faranno? » Laonde

deliberai non espormi al cimento, e la dimane, mandato incontanente per l'Alberti, ripresimi il manuscritto della mia tragedia.

Per queste ragioni adunque, e per gloria d'imparzialità che ha la setta imperante, ho deliberato dare oggimai a stampa solamente questo mio lavoro; così che vada a cercare la indulgenza degli amici e la correzione dei sapienti, ed agli avversi risparmi la pena di affannarsi a farmi oltraggio in teatro; poi dai sicofanti della signoria piemontese siam temuti perduelli noi federalisti italiani e perseguitati in ogni opera e per ogni passo del nostro andare.

Il subietto della mia tragedia, le allegorie di essa e le notizie di che l'informava mi eran consuolo nelle pene che durava anzi il 1860, ed accendevanmi a speranze carissime. Ma di conforto anche maggiore e di più lieto avvenire promettitrici mi tornano oggi le massime che dettavanmi queste pagine; le quali, sempre più appurate nei travagli della lotta e fra le esperienze del tempo e degli uomini, non possono non farmi intravedere le prossime vittorie ed il riassetto della società cristiana sur un diritto che non sarà quello della rivoluzione, cioè del più forte, e per una forza diversa dalla furia delle parti, che la forza è della ingiustizia, ma di concorde famiglia in cui sarà dato a ciascuno il libero esercizio di quei diritti che non tornano in disservigio del diritto altrui, e ciascuno adempirà ai suoi doveri con la sollecitudine medesima con la quale si accinge al conquisto del proprio bene. L'uomo non può esser libero che quando il Cristo trionfa, e non il Cristo trionfa per il martirio dei buoni? Faccia pur la menzogna le prove sue. Vi ha un'arma ben più terribile di essa, la verità; nè questa in fin delle fini è stata mai debellata dal dì che prese a moversi la terra.

PERSONE

LUCILLA

CESONIA

CAIO PRISCO ROMILIO GENERALE ROMANO

MASSIMO VESCOVO OSTIENSE

GIULITA NUTRICE DEI FIGLIUOLI DI LUCILLA

NEREO SCHIAVO DI CESONIA

GALLO RETORE

TRIBONIO PARASSITA

IL SACERDOTE DI GIOVE

UN MESSO DEL PRETORIO

DUE FANCIULLI DI LUCILLA

CLIENTI DI CAIO PRISCO, CITTADINI, SACERDOTI,

LITTORI, SERVI EC.

La scena è in Roma. L'epoca il 295 dell'Era Cristiana.

ATTO PRIMO

Atrio della Casa di Lucilla

SCENA PRIMA

Gallo, Nereo, Tribonio

—

NEREO

Il ver vi narro. L' ottimo Costanzo,
Il vostro Cloro, non far grazia punto
A Cesonia volea, nè, per incenso
Cho ardesse all' are della dea possanza,
Cassar del bando il mal rescritto; in vita
Quasi fosse Carino, e Lucio ancora
Parteggiasse per lui dal colombario.

GALLO

Temeva i morti? Ma stoltezza è questa
Che ad un beota, ad un cristiano appena
Perdonar si potrebbe.

TRIBONIO

Un buon dimonio
Per verità fa più di bene al mondo
Che non l' Olimpo tutto quanto. Or dunque
Viva Dioclozian, poi che di Prisco
E di Lucilla a le iterate istanze

Cedeva, e in Roma ritornar concede
All' inclita Cesonia.

GALLO

È questa il nardo
Della scuola......

TRIBONIO

I suoi pranzi eran più dotti
Che l' opre di Lucian da Samosata.

GALLO

E ai prischi studii la farà ritorno....

TRIBONIO

E alla vita primiera, e a cene e...

NEREO

Adagio !
Chè mancò poco e più melanconosa
Sariavi parsa di Lucilla.

GALLO

Numi !
Piangea lo sposo?

NEREO

Oibò. Ella piangeva,
Ma segreti mi siate, io ven richieggo,
Nuova Dido, d'Anchise un figliuol nuovo
Cui Latona rapille. Io lei venduto
Non ero ancora: ancor vagava i campi
Del Deserto infiniti, ed infinita
Fortezza ancora mi piovea dal raggio
Del sol più schietto della Libia, allora
Che l' oasi ospital su me spandeva
Le verdi palme che ombreggiar mia culla ,
E mia tomba sperai. Libero e lieto,
Solcato allora io non avea le amare

Onde tirrene, nè veduto aveva
Ancor la terra ove il servaggio è detto
Viver civile e libertà barbarie.
Ma a che discorro? — Dismettiam — Leonzia
Posciachè a Vienna ricovrò....

GALLO

Leonzia?

TRIBONIO

Di qual Leonzia parli?

NEREO

Era codesto
Il nome che togliea Cesonia allora
Che seguì Lucio nell' esilio. Or dunque
Dappoi che a Vienna si celò Leonzia,
O Cesonia che piacciavi, e toglieva
Il vedovil recino, le fu visto
Un garzone bellissimo, e la prese
Amor di lui sì forte, che più volte
Pensò all' ara menarlo e di ogni sua
Ricchezza il rivestir. Ma invade in quella
Di Bagaudi una truppa la provincia
Cu' l Rodano feconda e il giovinetto
Per combatterla parte e . . . più non riede.
Piange Leonzia e disperata corre
Tutte dei Galli le cittadi e tutte
Le castella del Reno e i borghi, e muto
Tutto l' è ognor di sue novelle. Spento
Crederlo alfin......

TRIBONIO

Si persuadea......

NEREO

Nè domo

In lei l' affanno è già, chè lontananza
È per amor ciò che per fiamma il vento
Cui poca spegne o se grande seconda,
Come sopra vi spiri. Al dolor lungo
Soccombuto ella avria. Ma giunge intanto
La nuova a Lione del concesso indulto,
E, abbandonata la diserta stanza,
Ecco a Roma si torna, ove le cure
Della figliuola a temperar varranle
Il tormento che il sol fea maledirle.

GALLO

Eh via! che lieti son tuttor di amori
Terme, teatri, naumachia......

TRIBONIO

Ricco,
Più che di belve, di cinedi è sempre
L'Anfiteatro Flavio.

GALLO

Il sai, guarisce,
Qual le ferite del ferro d'Achille,
Le ferite d'amor la stessa ruggine
Del dardo che piagolle.

TRIBONIO

E poi per essa
Sta Caio Prisco. Ei che è felice a tutto,
Che alunno sembra di Canidia, ei certo
Le troverà rimedio. Affè che mai
Uom siffatto non puote? Un tal che nato
Di meschin cavaliero in non so quale
Colonia delle Gallie, ad Anzio afferra,
Dopo vinto, non so, quale dei barbari,
E trova un Prisco, un senator disceso

Dei regi d'Alba che figliuol proclamalo,
E Massimian che gli concede a sposa
Una sì bella e così ricca erede
Qual è la figlia di Cesonia....

GALLO

E rose
Non diè il rusco però. Cangi pur nome
Più spesso ancor che non di toga, rusco
Sempre sarà.

TRIBONIO

La è nobiltà natura.
L'aquila adotta per figliuolo il gufo,
Ed è perciò che s'abbia a creder aquila
Il triste augello, e pretendiate ai mari
Ed ai monti sorvoli?

GALLO

Oh viva! Parli
Meglio d'Ortensio.

NEREO

Ma Lucilla viene.

GALLO

Viene Lucilla? E noi svignam, chè voglia
Di ascoltare di Seneca o di Erennio
I precetti non ho.

NEREO

Vale.

TRIBONIO

Ma adagio.
Pria di partir vo' accomandarti un grande
Artista, acciò tu ne favelli poscia
All' illustre Cesonia.

NEREO

Un citarista?

GALLO

Un mimo?

NEREO

Un cantor forse?

GALLO

E via, chi dunque?

TRIBONIO

Un nuovo Apicio! Un che la gloria fece,
Credo almen di tre consoli.

NEREO

Da bravo!

TRIBONIO

Ma un' altra fiata parlerem.

NEREO

Valete.

SCENA SECONDA

Lucilla, Prisco, Nereo

PRISCO

Ebbene, a tutto hai provveduto?

NEREO

A tutto,
Signor, diedi opra. Di Cesonia preste
Son già le stanze e di tappeti assiri
E di vasi corinzi e dei più fini
Avori della Cina esse son ricche,
Quale il tempo dilige, e l'aer dolce
Fan gl' indici profumi e i rabescati
Forzieri di sandallo. Affè potrebbe

Oggi stesso venir, chè nessun cenno
Ineseguito troveria.

PRISCO

Solerte
Davver tu sei. Chi fedel servo trova
Mezzo amico rinviene.

LUCILLA

E così presto
Credi Cesonia giungerà?

PRISCO

Non sono
Ancor tre giorni che afferrava a Cuma.
Colà vorrassi soffermar, speriamo,
Perchè Lucilla a lei d' incontro a Capoa
Mover possa con me.

NEREO

Signori, io credo
Un gran desio di riabbracciar la porti
Sua clarissima prole e nullo indugio
Però metta al partirsi. Intanto larghi
Di licenza a me siate. Arrivan oggi
I cavalli ed i servi.....

PRISCO

A noi licenza
Non chieder mai, chè di Cesonia figli
I servi primi di colei noi siamo.

SCENA TERZA

Lucilla, Prisco

PRISCO

Ecco, Lucilla, ogni tuo voto è pieno,

Nè più ragion di contemplarti avrommi
Tacita e mesta. Supplice d' innanzi
Non più vedrotti ai Cesari prostrata
E illagrimar lor porpora, chiedendo
Della madre il ritorno. Or ben, chè muta
Così ancora mi guardi e sospirosa?
Non far che a increscer la tua vista m' abbia
Siccome l' oro al minator che pene
Trae dai tesori che discovre e morte.

LUCILLA

Ah no! Mia vita io gitterei Romilio,
Per far dolce la tua, per far che meco
In eterno tu viva e questa terra
Come esilio guardassi, al dì mirando
Cui tramonto non è, nè imbruna ecclissi,
Che quasi raggio ritornante al centro
Al sole dell' amor rieda quell' alma
Che amando venne e che partissi amando.

PRISCO

Accesa mente! Oh! chi te mai di tanto
Error cinse la fronte? Alta sventura
Attrar tu vuoi su questi lari: i fulmini
Di Cesare sdegnato. A lui ribelle
La tua fede ti fa. Non pensi, parla,
Al fier supplizio, all' ignominia.....

LUCILLA

All' alma,
Al Cristo io penso, e 'l mondo tutto sprezzo
Con i suoi doni e con i suoi castighi.

PRISCO

Taci. Fa senno. Se tua prole hai cara,
Se mo tuo sposo, se la madre.... Ascolta.

Più fiero ancor, che non la scorsa etado
Ai tuoi cristiani verrà tempo. Al Giovio
Dioclezian Galero ha persuaso
Torribilo levarsi e la novella
Setta dal mondo dibarbar, crudele
Strazio a tutti irrogando cho l'incenso
Ardero ai numi non vorran. Lucilla,
Tremar per te dovrò tuttora io dunque
E palpitar d'innanzi al più negletto
Del pretorio littor, io cho fe' rossa
Dei Lingoni la terra e delle Gallie
E della Magna i campi? A morte io veggio
A cruda morte strascinarti....

LUCILLA

Tutta
Pur non morrò. Ma dì, forse il soldato
Quando che scocchi del nimico il dardo
La coorte abbandona? Ah no! tai sensi
Indegni son del mio guerriero. Tutta
Non io morrò. Me sbraneran le fiere,
Queste mie ossa sperderan? La tromba
Di Dio già sento che grida alla terra
E ai venti o al mar che ogni granello renda
Del cener mio, sì che novellamente
Nel mio corpo costrutta eccomi, e serva
Dei Cesari più no, non più soggetta
Alla sferza del tempo, e un'altra voce
Si aggiunge ai cori della gloria eterna.

PRISCO

Assai dicesti. Indarno la tua mente
Di serenar mi affanno. Il fato ha scritto
In tavole di bronzo il tuo futuro,

E nel suo libro verbo non cancella
Neppur di Giove il telo.

SCENA QUARTA

Massimo, Lucilla, Prisco

PRISCO

E tu ben giungi,
Nobile zio. Tu puoi davvero un freno
All'ardor suo comporre. Io le virtudi
Del vostro Dio non so, nè chieggò. Pure
Pensar mi piace ch'Egli a vil non tenga
L'alma prudenza e pur virtù la estimi.

LUCILLA

Ahimè! Crucciato da me parti?

MASSIMO

Ecclettico
Tu sei, Romilio. Ami la luce e sprezzi
L'astro onde viensi.

PRISCO

Di far senno io prego:
Nè discettar la teogonia mi giova
Di un Dio nemico alla deità di Augusto.

SCENA QUINTA

Massimo, Lucilla

LUCILLA

Padre!

MASSIMO

Per me mandasti tu? Favella.
Qual nuova angoscia sul tuo volto scerno,

Lucilla pia?

LUCILLA

Deh buon pastor! letizia
Non ha veruno degli affetti umani,
Sia pur casto, sublime. Un pensier fero,
Una tremenda vision travaglia
Questo mio spirto e mi contrista il giorno
Che più sperai, che cento volte e cento
Nel cemeterio là di Pretestato
Chiesi all'urne dei martiri, patroni
Alla mesta preghiera. Ed or?... Le fiamme
Corronmi atroci del rossor sul volto.....
È a me spavento di Cesonia il tanto
Già desiato arrivo. Ahimè, Lucilla
Trema al ritorno della madre!

MASSIMO

Oh figlia!
Che dì tu?

LUCILLA

Il ver. Ma del saper, che è fonte
Di vera vita, il povero mio spirto
Deh! tu conforta, e fuggirà lontano
La torva nube di un pensier non santo.

MASSIMO

Parla. In me versa il tuo dolore. Oltraggio
Al Dio cui servi è il paventar di cosa
Che 'l suo sdegno non sia. Forte anzi tutto
Esser vuole il Cristian. Parla.

LUCILLA

Jer l'altro,
Mentre in Platonia agginocchiata orava
Del secondo Mosè presso alla tomba,

Subitamente fui da sonno colta
Come inferma persona. Eppur travaglio
M'è quel riposo dello spirto: ch' alto
A me farsi d'incontro una leonessa
Veder mi sembra che i figliuoi divora
Usciti appena dal suo grembo. Fuggo,
E la statua discerno di Romilio
Grondar sangue e crollar. Fiamme frattanto
Piovon sull'Esquilino e di cozzanti
Guerrier pregna è la spera, e l'aer tutto
Di bestemmie rimbomba e di querele.
Da demoni feroci eccomi intanto
In nero carcer strascinata. I figli,
L'innocente mia prole è meco anch'essa :
Quando la muda si spalanca e cinta
Di bianchissima luce raffiguro
Una donna regal inghirlandata
Di giacinti e di gigli. A lei d'innante
Stendon gli Augusti lor pallii di porpora,
Perchè sopra vi passi, e mille vati
Vengonle intorno sue glorie cantando,
E di vergini stuol con nella destra
La custodita fiamma. Ecco miei ceppi
L'alma Reina infrange e del suo manto
Pietosa covre le mie membra ignude.
Forte allor parmi addivenir, divina
Vestir natura in quella e calpestare
Del Palatin la vetta. Ma non lunghe,
Nè intere son per me più quelle gioie;
Poi nella nuova mia stanza di luce
Il mio sposo non scerno ed un lamento
Odo di giuso che la voce parmi

Di Cesonia.... Ed allor destomi, e corro
Scapigliata pel tempio, in sin che a piedi
Dell'altar ricaduta, una preghiera
Sciolgo, che tutta celestial non parmi —
Deh! che l'Amor che all'universo impera
Agli eletti conceda insiememente
Coi cari loro, al lor sangue compagni
Venir colà dove il gioir s'insempra.

MASSIMO

Spirto di luce il tuo timor discaccia
Che l' Increato nella notte i cori
Visita e lor nel meriggio favella.
La fè ravviva e meco al tempio vieni,
'Ve fortezza si attingo e securtate
Contro all'arme d'inferno. Andiam.... Ma quale
Fragor d'intorno alle tue case?

LUCILLA

Attendi. (*)

SCENA SESTA

Giulita, Lucilla, Massimo

GIULITA

Via su, venite. (**) A te ministra io prima
Esser vo di tal gioia. (***) È giunta alfine,
O Donna mia, fra questi lari....

LUCILLA

Ah! parla....

(*) Va all' uscio per vedere.
(**) Parlando verso l'uscio pel quale entrò.
(***) A Lucilla.

GIULITA

Cesonia....

LUCILLA

Oh Madre! Or dove dunque ?...

GIULITA

Mira.

Già qui si appressa la lettiga.

LUCILLA

I figli,

A me i figli, Giulita. (*) Ove è Romilio ?
Che incontro io mova... Oh chi rattienmi ?... Fuggi
Pensier maligno. Questa vita.... tutto
Colei pur tolga cui miei giorni io deggio.

SCENA SETTIMA

Cesonia, Lucilla, Massimo, Nereo, Servi

CESONIA

Oh Figlia!

LUCILLA

Oh Madre! (**) Or gloria a Lui che tanto
Gaudio concede alla sua ancella! — Ed io,
Ingrata, ardiva un giorno solo, un' ora
Di sua clemenza dubitar? — Deh! lascia,
Lascia che a piedi io mi ti prostri, o cara,
O mille volte desiata e mille
Madre mia dolce! (***)

(*) Esce Giulita.

(**) Correndo fra le sue braccia.

(***) Lucilla vuol prostrarsi ai piedi di Cesonia, ma questa la rattiene stringendola al seno un' altra volta.

CESONIA

Quì, quì ancor ritorna,
Lucilla, in questo amplesso. Io non sapeva
Più il ritorno indugiar, e il cammin lungo
Qual discobolo corsi.

LUCILLA

Amor di cielo
Dei parenti è lo amor. Da te dividermi
Nè più un 'ora io potrei.

CESONIA

Massimo! — Ah! sei
Tu desso?

MASSIMO

Donna! (*)

CESONIA

Fratel mio! chè tale
Ben fosti ognora, o dei miei lari saldo
Sostegno tu, poi questo fiore estremo
Di nostra pianta, della gloria avita
Educasti condegno. — E tu più vaga,
Più elata ancor, che non l' età primiera
Prometteva, crescesti. Il sospir certo
D' ogni garzon tu sei, d' ogni beltade
Invidia.....

LUCILLA

Amor del mio consorte io sono,
Dei miei figliuoli.

CESONIA

Or ch' ei non vengon, dite,
Ai baci miei? — Dov' è Romilio? — Ch' io

(*) Stendendole amicamente la destra.

Conosca alfin della mia figlia il prode,
Il sagace marito e.....

SCENA OTTAVA

Giulita con i figliuoli di Lucilla, Lucilla, Cesonia, Massimo. Nereo. Servi.

CESONIA (*)

Oh cari! Oh Figli!
Oh stirpe mia! — Deh! quante volte voi
A me d'intorno sospirai? Mia stanza
D'ogni amore diserta e d'ogni gioia
Per voi, mio sanguo, non avrei veduto,
Nè d'ogni cura abbandonata in terra
Creduta mi sarei. Pesò tremenda
Su me la coltre del dolor. Sol uno
Spirto d'Eliso in mortal velo apparvemi,
Onde fortezza a sostener la vita
E consiglio sperava.....

LUCILLA

E quei?

CESONIA

Vaniva.
Sparì qual sogno.... Nè più mai.... Ma lassa?
Che parlo ancor?.... Che più ricordo?... Vosco
Non sono alfin? Con te Lucilla, e teco
O mio cognato? Sulle mie ginocchia
Bambolegiar io vedrò voi miei figli, (**)
Se a me negaro amor altro gl' Iddii.

(*) Vedendo e correndo ad abbracciare i nepoti
(**) Carezzando i figliuoli di Lucilla.

LUCILLA

Madre! La piena del piacer contende
A mie parole il corso. Il pianto solo
Facile sgorga, e questo cor tu leggi
Nelle lagrime mie. — Ma chè Romilio
Meco non è? Chè non divide meco
Questi istanti beati, e chè si tarda?

NEREO

Ecco a noi vien. Pel portico movea
Solo e pensoso.......

SCENA NONA

Prisco, Lucilla, Cesonia, Massimo, Giulita, Nereo, Servi

PRISCO (*)
Oh Madre! (**).....

CESONIA (***)
Vieni... Oh Numi! (****)

LUCILLA

Oh ciel!

MASSIMO, GIULITA, NEREO

Che fia?

LUCILLA

Qual mai terror? — Romilio?

CESONIA

Tu Prisco, o Caio? — Or dì, sei tu?...

(*) Giugnendo ansioso
(**) Resta sorpreso in vedendo Cesonia.
(***) Correndo incontro a Prisco.
(****) Resta attonita in riconoscendolo.

PRISCO

Leonzia !

CESONIA

Sì ben tu quei !.. Ma tu Lucilla !..
Ah parti... (*)

LUCILLA

Oh Madre !...Oh Sposo !...Ah sei tu que' ?... Di lei
Tu già il sospir.... Deh ! non voler, mio Dio, (**)
Che sotto il pondo della Croce io caggia.

(*) Respingendo inorridita la figliuola.
(**) Cadendo ginocchioni nel mezzo della scena.

ATTO SECONDO

Atrio della Casa di Lucilla

SCENA PRIMA

Cesonia sola

Cesonia

Alto ecco il sole. Alfin sorgesti o Febo
Ad indorar del Tusculo la cima
E i lieti Albani colli. A che sì tardi,
Grande astro appari a chi le notti insonne
Passa, tra larve sobbalzata e angoscie?
A cui travaglio non riposo adduce
L'ombra amica ai negletti? Ogni conforto
Di piombo à il piè se supplicato? Cessa....
E a me di pace apportator fia il giorno?
Diverso fia dal sol caduto il sole
Che sorge e il dì men che la notte amaro?
Ahi vana speme! Agli infelici è scura
Del tempo ogni ora e 'l jeri infausto e l'oggi.
Altri pur goda, o patria mia, le insigni
Grandezze tue: altri le dolci allietino
Aure di tue colline: è a me veleno
Tutto, ogni cosa che far lieto altrui
Possa... Lucilla!... E tu sei lieta? — Ahi! tregua,
Se pace no, tremenda, orrida erinni
Di gelosia tu a me consenti. Amico
Deh tu un volto mi addita, ed una speme,
Se non d'amore, di vendetta fulga.

SCENA SECONDA

Giulita con i figliuoli di Lucilla, Cesonia

GIULITA (*)

Qui voi traete, e qui frattanto al rezzo...

CESONIA

Ma chi s'inoltra? — Chi se' tu? Favella...

GIULITA

Giulita io son, di tua gentil figliuola,
Nobil Cesonia, una liberta.

CESONIA

E questi
Di Lucilla i figliuoi, parmi?

GIULITA

Ed i tuoi:
Sì, chè il tuo nome in lor.....

CESONIA

Parti. Gl'invola
Al guardo mio.

GIULITA

Non torcer, deh! nimica
Così la faccia, non condur lontano
I passi tuoi, clarissima Cesonia,
Non sprezzar le parole di me, plebe
E' ver, ma pur di un fido core e d' uno
Schietto eloquio fornita. Entro alle membra
Di questi cari il sangue stesso scorre
Che già in Lucilla tu infondesti.....

CESONIA

Oh! mai
Incinta in lei non io mi fossi, o sacro

(*) Non vedendo Cesonia.

A Vesta avessi dell' april felice
Di questa vita il fior: nel guscio meglio
Fora l' angue schiacciar che il sole estivo
Aspettare il fecondi. A porger morte
L' aspide solo si sviluppa. Escite.

GIULITA

Deh giusta sii se te fean grande i Numi.
Non voler del decreto aspro dei fati
La tua prole appuntar. Di gelosia
Ceca è la sfinge, e sol di cento lingue
Mendaci armata, che stanci alla mente
Consigliere feroci e cui vorremmo
Negar fè nè possiamo. Al cor si addenta
Terribilmente la chimera e guai
Se non tosto tu sorgi a debellarla,
Come al guardo appresentasi. M' ascolta...

CESONIA

Cessa... Non più... che...

GIULITA

Di Lucilla reo
Non è pensiero. Del tuo amor l' oggetto
Qual non sapea: nè di te nuovo ognora
Aver le diè la lontananza e il duro
Degli esuli divieto. Di sua sposa
Ben udia Prisco madre esser Cesonia;
Ma non Cesonia sotto il nome ascondersi
Dell' amante Leonzia.

CESONIA

Indarno..... Parti.....
Caro m' è il duolo e l' ira più.....

GIULITA

M' ascolta.

CESONIA

Lucilla segui.....

GIULITA

Il fato è reo...

CESONIA

Mi lascia.

GIULITA

Piega or dunque al mio dir. A piedi tuoi
Questi innocenti pargoli contempla
Che per la pace della madre stendono
A te lor braccia e per il padre preganti,
Cesonia, e... per te stessa — Ma sul ciglio
Già una lagrima a te spunta e vi brilla,
Come nell' Iri ministra di Giove,
Il color della speme e della gioia
Il fiammante piropo — Ah! tu sei madre
Cesonia e sii. Ve', son tue carni queste.
Li abbraccia, su, son tuoi figliuoi....

CESONIA

.... Vincesti
Domo hai, tu ancella, il mio spirito lasso, (*)
Tu fai che innanzi i' mi rivolga e guardi,
Come il nocchier che al pelago ritorna
Questo mare dell' essere, e bonaccia
Ancor ne speri e alfin Eolo propizio —
Dolci bambini! E chi.... che mai potrebbe
Alle carezze delle vostre mani
Resister, dove dell' Egitto ai muti
Colossi di granito ei non somigli?
Qual rupe mai del Pireneo gelato
Bacio di voi non fonderia?

(*) Stringe al seno i nepoti.

GIULITA (*)

Lucilla

Chè quì non è ? Qual mai piacer ?....

CESONIA

Diviso

Da ogni affetto mortal l' Olimpo istesso
Novello esiglio esser dovria. Su fate (**)
Che in contemplarvi tutta mi avvalori
A una vita novella. Il vostro sguardo....
Il vostro sguardo (***)... Ahi ! son le luci queste
Di Caio. Sì.... Del suo colore istesso
I capegli.... Il suo riso.... e tutto spira
Dal volto lor del signor mio l' aspetto.
E i figli ei son della mia figlia ! Il frutto
Del felice amor suo. Morte io darovvi.... (****)

GIULITA

Numi !

CESONIA

E distrutto fia con essi.....

SCENA TERZA

Lucilla, Cesonia, Giulita

con i Figliuoli di Lucilla

LUCILLA (*****)

Arresta ! —

O Madre, il cielo al parricida è chiuso

(*) Cercando attorno della scena.
(**) Togliendo sulle ginocchia i bambini.
(***) In guardandoli comincia a tremare e divien torva.
(****) Cava dal seno un pugnale.
(*****) Fermando il braccio della Madre.

Da qual sia legge e da quale è dei numi:
Jeova o Giove (*) — Oh figli miei!.. Giulita,
Ratto gli salva. Gli nascondi.....

GIULITA

Parla....

LUCILLA

Nell' oratorio mio segreto. Fuggi....
Nè sappia alcun del suo ceco furore.

SCENA QUARTA

Lucilla, Cesonia

LUCILLA

Madre! Solleva a me il tuo sguardo. Mira
Se un segno è pur di nimistà sul volto
Dell' innocente tua misera figlia.
Non mi fuggir. Meco rimanti. Placati.
Perdona, o madre, a chi perdona.

CESONIA

Umile,
Leggiadra in ver, d'ogni virtude onusta
È la sposa di Cajo. Oh! senza fallo,
Se beltà pari alla tua leggiadria
Di Priamo al figlio il dì si appresentava
Che al gran giudizio procedea, del dono
Di Giove lei fregiato avrebbe e mute
Sarian tornate alle siderce porte
L'astalmile Minerva e la capronia
Giuno e di Gnido l'cupolea Regina.

LUCILLA

Oh madre!... Deh!...

(*) Cade il coltello dalle mani di Cesonia.

CESONIA

Su, su, Quiriti, altra ara
Là di Agrippa nel Panteon innalzate
A questa nuova deità di Roma.
Verrà, vedrai, di Nicomedia Augusto
Ecatombe ad offrirti e ludi illustri;
Ed i giardini di Pompeo più lieti
Fian se il senato di sapienti è gramo
E il Campidoglio di trofei. Solleva,
Solleva a me questa tua fronte. Tua
Non è forse la palma e qui non siedi
Lieta sovrana sulla mia sventura?

LUCILLA

Taci deh! Madre!

CESONIA

Oh! chi a me dà tal nome?
Tu forse, tu? Va sciagurata. Allora
Sentir dovevi che di me nascesti,
Allor che il guardo incontro a lui volgevi,
Che degli affetti miei tutto l'impero
Solitario stringeva. Esser tu figlia
In quell'istante non diceati il core?
Or d'esser madre a me obliar concedi.

LUCILLA

Nol puoi, no, mai: chè di natura il grido
Voce non può, non può turbine o possa
Del mondo ammutolir. Tutto distruggi
Che me tua prole esser proclami, e molto
Ancor ne resta: la coscienza, il core,
Questo signor che non conosce Cesari,
Cui editto non muta, e a se medesmo
Natura e legge, a se medesmo impera.

Innocenti noi siamo. A me Romilio
Augusto disposò. Nulla a me conto....
E caro lo l'ebbi e qual dal ciel concesso:
Poi sue virtudi e il mio riamato amore
Non tenner tempo questo spirto in forse.
Ma... non guatarmi tu così.... Ti volgi
Al mio prego benigna. Il cielo ordisce
Gl'imeni il sai, ned'uom quaggiù si attenti
Il nido sperperar che il divo afflato
Fecondò del Signor. M'ama e felice
Dell'amor di tua figlia e del suo sposo
Sarai tu più....

CESONIA

Di tua sventura solo
Lieta esser potrei. Va, ti respingo....
Io ti sconosco.... Parti. Oh! che a me dato
Di tua fronte non è queste pupille
Strappar... tua voce spegnore.... Ma lassa! —
Nè tal sventura a me vaticinaro
Gli auguri consultati, allor che sciolsi
Ver Miseno lo velo. Io da me stessa
Avrei tronco lo stame ondo sì gravo
Alla terra son fatta, e volontaria
Sarei scesa nell'Erebo, terribile
Ombra, gridando al mio sangue vendetta.
Ma non gli Iddii vi acconsentir. Pur trema...
Vedrai qual fia del voler mio la possa,
E qual dei numi disgradar lo sdegno
Di Cesonia saprà l'aspra vendetta.

LUCILLA

Orror! D'inferno qual terribil luce
Dal tuo sguardo lampeggia e quale immane

Truculenta minaccia, orrida vienti
Sulle tumide labbra. Ahimè! Che chiedi
Di Romilio.,. dei figli... e a che d'assenzio
Venuta sei a frammischiar le limpide
Onde del viver mio? Parla. Che vuoi?
Qual sacrifizio alla tua prole ingiugni,
Qual morte, o cruda? — Ah no!... Ma tu sei madre,
E tua figlia son io. Son la tua ancella
Pur sempre, o madre, e, il tuo voler qual sia,
Nell'odio tuo o nel tuo amor, di Dio
La destra adoro e al voler suo mi atterro. (*)

SCENA QUINTA

Prisco, Lucilla, Cesonia

Cesonia

Or vieni, Caio, a rimirar...

Lucilla (**)

Romilio!

Cesonia

Dei tuoi larl la donna. Ecco l'orgoglio
Del guerrier forte a piedi miei cadeva
Supplice, vile, tremebonda. In vero
Pie son di Roma le coorti. Scudo
Ai più fiacchi si fanno, ed al virgulto
Divien sostegno la rostral colonna.

Prisco

Che parli or tu? Chi d'oltraggiar si attenta
Di Caio Prisco la consorte?

(*) Cade genuflessa ai piedi della Madre.
(**) Levandosi atterrita.

LUCILLA

Cessa,

Non ascoltar...

PRISCO

Tu di Lucilla madre
Purtroppo è ver; ma di me sposa ormai,
Altri che me non ha signor costei:
Nè levi il guardo a minacciar le stelle
Chi fra tenebre incede e barcollante
Si appressa alla finita...

LUCILLA

Fra voi pace
Deh sia! Vien meco (*) e lunge...

PRISCO

Or cessa adunque
Dal far querele. Il gladiator caduto
Il volto cela e si sobbarca al fato
Che nemico gli fu, senza trar lai.
Il vil si appella alla pietà del vulgo
E ai lieti incresce col garrir. Leonzia,
Forte sii dunque tu che elati sensi
Dal destino sortisti e il saver saldo
Ai romani ed ai barbari mostravi
D'italo spirto in ver...

CESONIA

Superbo parli,
Ma saggio no. Pur sì di te non era
Quando negletto alle mie case, gramo,
Orfano ti accogliea. Di me neppure,
Non che a parola, ribellato avresti

(*) Lucilla fa di ricondurre via il marito.

A sguardo allora, ed or così vaneggi?
Ahi! se fortuna apportar sapo il tempo
Senno non già con la fortuna adduce.

PRISCO

Stolta!... Di me tal fe' il mio brando....

LUCILLA

Ah! taci...
E tu mia Madre... e tu Romilio... Io prima,
Sola io cagion di ogni sventura vostra,
Su me si versi l'ira tutta...

CESONIA

Altero
Di Romilio è il parlar. Se il valor pari
È alla parola che dal labbro elice,
Roma non perì più. Sorge novella
Una schiera di Scipi e di Valeri
Che i tuoi lauri rinverde. Ma ben altro
È dell'opera il dì. Sposo tu sei
Ben di Lucilla e di Lucilla degno.

PRISCO

Oh ardir!...

LUCILLA (*)

Ti placa...

CESONIA

Di Cesonia troppo
Diverso tu. Va, mal si porta l'ostro
Nel circolo pullato. Io vi perdono.

LUCILLA

Andiamne or dunque. A lei ragion clemente
Il cielo un dì consiglierà. Suoi figli,

(*) Rattenendo il Marito.

Il sangue suo le fia pur forza un giorno
Riabbracciare, riamar. Tutto dal tempo
Sperar convien, che in man di Dio stan le ore,
E i decreti di Lui esso matura.

PRISCO

Si.... A lei ragione sovverrà.... Fa saggio
Spesso il cadere ed ammonisce tutto
Che declinar veggiam. Vale, Cesonia!
Nè tu obliar che dei tuoi figli il core
Arde ognor per la madre e le lor braccia
Ognor per te dischiuse fian che il tempo
E il giovanile error vogli obliare
Tu di Leonzia.

CESONIA

Perfido! Mia fiamma
Spegner tu puoi ma non derider. Rompi
Ogni tuo voto.....

LUCILLA

Ah! no......

CESONIA

Pur non vantarti
Dell' incostanza degli affetti tuoi —
Misera inver! Me per l' estinto Caio
Vedean le Gallie imporporar dei numi
Lemurei gli altari ed ei frattanto,
Felice appieno, in molli piume corco,
Dorme il sonno d' amore e di festive
Encarpi adorna la nuzial sua stanza —
Oh gelosia! Ma tu pur trema, o figlia.
Mal puoi la fe' da chi rompea suoi giuri ,
Inviolata sperar, e... verrà giorno....

Che ben saprai qual mai stagion serbata
Sia al tempo tuo, chè qual tradia la madre
Vedrai costui far misera la figlia.

LUCILLA

Orror!

PRISCO

Disperda....

SCENA SESTA

Nereo, Lucilla, Cesonia, Prisco indi Tribonio, Gallo, Clienti, Servi

NEREO (*)

Alma Cesonia, mira
Qual Roma tutta ai lari tuoi s' appressa
Festevolmente. Di armonie dolcissime
La contrada risuona e della casa
Tutti accorsi i clienti a te d' innanzi
Di venir fanno ressa.....

CESONIA

Or no.... Rattienli....

TRIBONIO

Cesonia! a te di piacer nullo avari
Sian di Roma gl' Iddii.

I° CLIENTE

Per te rendiamo
Grazie al divino Dioclezian....

II° CLIENTE

Tu degna

(*) Soffermando Cesonia che vuole escire.

Di tua prosapia in ver, di Trismegisto
Eletta prole tu......

CESONIA

Cessate..... Amici....

IL CLIENTE (*)

Ecco che Alfesto tue virtudi canta
In greci versi.

GALLO (**)

E il tuo ritorno Albino
Per distici leggiadri.

CESONIA

Amici... Grazie
Qual vi debba... io non so... Grati pur molto,
Fidi clienti, a voi noi siam... Funesto...
Non cred'io poi che il venir nostro...

PRISCO

Assai
Lieta è Cesonia dell'onor che fate
Alle sue case... A non bugiarda gloria
Va quasi sempre cortesia compagna,
E vederete: poi che in lei, non meno
Che della figlia nel nobile pètto,
Arde inconcussa la virtù latina.

CESONIA

Arde pur tal...

LUCILLA (***)

Ma...

(*) Presentando a Cesonia altro Cliente che le porge un papiro.

(**) Presentando altro cliente che porge altro papiro a Cesonia.

(***) Facendo cenno alla madre acciò rivenga in se.

CESONIA

Nulla... Affè... Soltanto
Preghiamvi, o amici, che aspettar vogliate
Nell'exedra, per poco... Io son commossa
Dell'onor tanto che ne fate. Or presto
Farem ritorno.... e lieto a voi l'indugio
Renda Lucilla co' suoi vezzi e il magno
Romilio delle sue gesta vi parli.

LUCILLA (*)

Oh madre !

SCENA SETTIMA

Cesonia, Nereo

CESONIA

A me, a me Nereo. Ti appressa.

NEREO

Cesonia ! Or che?...

CESONIA

Tremi così, tu servo
Tu di Cesonia?

NEREO

Del tuo sdegno io tremo.

CESONIA

Sta ben — Nereo!... Che di più caro à il mondo?

NEREO

Libertà.

CESONIA

Tu l'avrai.

(*) Soffermandosi sulla soglia.

NEREO

Prezzo al riscatto ?

CESONIA

La mia vendetta !

NEREO

Tua vendetta?

CESONIA (*)

Vieni.

(*) Trascinando il servo per la destra.

ATTO TERZO

Penetrale delle stanze di Cesonia

La scena è illuminata da lampade pendenti dalla volta, ed è tutta guernita di ghirlande e di encarpi. Nel fondo sono statue dorate rappresentanti parecchie divinità pagane; e nel mezzo sta un altare acceso, a cui si ascende per alcuni gradini. A destra della scena è una porta, a sinistra una mensola di bronzo su cui vasi di oro e di argento.

SCENA PRIMA

Cesonia e Nereo con un nappo in mano

NEREO

Tutto è già presto; in bianca toga, mira,
Stan nell'atrio i clienti, il capo cinti
Della sacra verbena. A lor d'incontro
Move Romilio discorrendo come
Ver Nicomedia a te mestier discìorre
Sia repente le sarte e come chiesta
Da Cesare venissi, onde non poni
Tempo in mezzo al partirti. Ognuno applaude
Alla solerzia di Cesonia, chiedo
Il perchè di tal nuova, e Prisco in questa
Del non saper si scusa e lieto...

CESONIA

E lieto ?

NEREO

A offrir si appresta il sacrificio, i numi
A te impetrando e al cammin tuo propizi.

CESONIA

Propizii... sì... ma quì a me fian suoi numi.
Altro è il mar per ch'io passo. Or non più indugi.
A me quel nappo. Ma tu tremi ? Fiacca
Natura hai tu. Fra il pensier primo e l'opra
Della vendetta, lunga havvi una landa
Popolosa di larve e cui passare
Fieramente si vuol. Guai se il tuo genio
Con le forme di morte si consigli!
Guai!... Ma non tu così farai. Le sprezza;
E il cor fia vinto che ribella al braccio.
A me quel nappo.

NEREO

Alma Cesonia, ascolta
Del tuo servo la prece. Alla tua mente,
Di dottrine ricchissima e d'ingegno,
Non spero io già con il mio parco senno
Poter far forza. Ma concedi, lo prego,
Che il tuo servo non taccia e... spesso, bada,
Ciò che l'occhio del tauro non discerne,
Scoprelo il guardo del negletto vermo;
Nè rado avvien che ai maggior sofi ostruso
È un qualche ver che al villanello è chiaro.

CESONIA

Che dir vuoi tu ?

NEREO

Clarissima matrona,
Che prego io, chiedi. Alle tue spalle dunque,
Deh non lasciar così lunga di sangue
Striscia. È ancor tempo. Ogni magion felice
Divenir può se di rimorsi sgombra,
E ogni giardino sa fiorir che il rezzo

Dell'arbor della morte non imbruna.
A Nicomedia andiamne pur. Più Roma
Non è del mondo la città, chè dove
Augusto siede è il Campidoglio. Quivi...

CESONIA

Il braccio tuo, non il tuo senno compro
Ebbi, Nereo, nè l' obliar — Versava
Dunque in quel nappo di Locusta nuova
Seguace il tosco della Media? È quello
Che il sol d'Asia sviluppa e allor che ai prati
Fiorisce in mezzo, fuggir fa le conscie
Belve e l' aura avvelena onde vien morte
Al viator che l' aspira? Ma tu il passo
Indietro porti di terror compreso?
Miei cenni adempi. A te di libertade
Ministra è l' opra. Or che più chiedi?

NEREO

Oh vano

O inver fallace libertà, cui mezzo
È il delitto, o Cesonia! A che varrammi
Libero il piè se incatenata è l' alma?
Poi del misfatto nella rete entrata
Mal disbriga suoi passi e i vanni sciorre
Non può a serena region. Cesonia!
Al mio priego fa orecchio.....

CESONIA

Or non più... Vanne:

Tardo, importuno è ogni tuo dir. Miei cenni
Intero fa, se d' altro sangue.... Bada....
Chè muta a far la gracidante rana
Non di molto è mestier. Basta il coturno.
Comprendi? — Parti.

SCENA SECONDA

Cesonia sola

Eccoti alfin Cesonia
Di Cesonia al cospetto. — E che? Tremarne
Osi tu alunna di Lucrezia? Molti
Sono i prodigi di natura! Eppure
Il più strano prodigio è che l'uom tema.
Sola di noi misura una è davvero,
La volontà. Fra breve cerchia servo
Divien lo spirto e perchè in ver sia donno
Uopo è tutto rovesci. E te Romilio
Spegnendo ch'altro i' farò mai che questa
Vita serbar che a me impartìa la terra,
Che in la guerra del mondo ancor per poco
Campeggiar vincitrice. E tu sii 'l vinto
Per ora o Caio. Su, vieni.... Il codardo
Più volte cade anzi la tomba: il forte
Beve il nappo di morte d'un sol sorso:
E d'un sol sorso il gusterai, Romilio,
La mia mercè, se non è in te valore —
Ecco si appressa. Or ben, prendiam l'aspetto..,
Di madre?.... Oibò .... Di riamata amante,
Dell'infelice che s'acqueta al fato
E lenta i passi al suo fine conduce.
Prendiamo il ghigno dell'istrion, la voce
Di vergin fidanzata e 'l lieto sguardo
Del garzon che ingannò la vigilanza
Del pedagogo arcigno. Andiam, mesciamo
Nel nappo della morte il dolce favo
Della lusinga. Al liocorno i rami
Nimici son della foresta e vince

Lo specchio l' orsa e, come colto in fossa
Vien l' elefante, fra le lodi colto
È lo spirto dell' uom. Di un sacrifizio
Ministra io son.... Ma di qual ostia? — Oh Caio!
Tu già mio sogno!... Oh! se mi fosse dato
Trovar l' alma di lui senza nel sangue
La via cercarne.... Ma.... mio cor.... silenzio!
Quando ribalda la trionfal quadriga
Vien giù con essa il dittator superbo:
E caggia in pezzi il delubro d' amore
Poscia la fiamma che vi ardea fu spenta.

SCENA TERZA

Prisco, Giulita, Nereo, Tribonio, Gallo, Clienti, Cesonia

PRISCO

Salve, Cesonia.

TRIBONIO

Ai cenni tuoi repente
Tutti venimmo.

GALLO

I viali numi siano
Al tuo cammin propizi.

TRIBONIO

Uno splendore
Di benefica luce in Nicomedia
Tua persona parrà....

GALLO

Poichè in te sono
L' attiche grazie qual nel fior l' olezzo
Sustanzialmente.

CESONIA

A voi mercede, o fidi,
Qual mai dobbiam pel vostro tanto amore
Rendere non sappiam, nè già potremmo;
Chè le spoglie di Tiro e di Corinto
Mal potrian tutte di un amico il core
Vincer di prezzo. — Amaro è questo vale,
Ma necessario. Di me chiede Augusto:
E a suoi cenni tardar non mi consente
Dei miei lari lo amor, dei figli: e lieti
Se mai natura ai cari miei difende
Esser di mia partita, almen per poco
Ridonar pace a lor stanza amorosa
Saprà di me la lontananza.

PRISCO

Pace
Per tutto siede u' la virtude alberga,
E pace è quì. Duro è ai mortai divisi
Viver dal nido, è ver: ma pur sommessa
Ne acconsola una voce, e verrà giorno
Che in una idea, se in amor vari, giunto
Tutte saran, siccome fronda a fronda,
Le sparte membra della sua magione.

GALLO

E tal fia tosto.

TRIBONIO (*)

Di che pace credi
Discorresse Cesonia?

GALLO

E via, sappiamo:

(*) A Gallo, traendolo in disparte.

La si è avveduta in questi pochi giorni
Quanto melenso e spigolistra....

TRIBONIO

Baie!
Ma non far zitto. Un amor nuovo, or sappi,
Lega Cesonia al genero.

GALLO

E Lucilla?

TRIBONIO

Ne fu avvertita, indi in grande ira scoppia.

GALLO

Or tutto intendo: e per compor la pace
Parte Cesonia.

TRIBONIO

Bravo!

GALLO

Ecco si appressano.

CESONIA

Presta è ogni cosa al sacro rito. Manca
Lucilla sol. La mia figliuola, dite (*)
Chè si tarda?

GIULITA

Per te prega Lucilla
Nelle sue stanze.

CESONIA

Di Vibilia al nume
Sdegna offerir per la sua madre?...

PRISCO

Ai figli
Presso è Lucilla, scusa.

(*) Ai servi.

TRIBONIO (*)

Intendi, intendi.

PRISCO

Ma all' epule verrà, ned altri fia
Che imbandirà....

CESONIA

Non più. Porgi Nereo
A me la sacra tazza in cui versato
Fu il sangue delle vittime commisto
Al sirio incenso. I più felici auguri
Gli aruspici traean dal consultato
Sen dell' ostie purissime.

GALLO

Felici
Sien gli anni adunque di Cesonia.

CESONIA

Porgi
A me Nereo la sacra tazza. (**) Appressati
Romilio or tu, e a miei penati Iddii
Tu stesso, va, la mia vittima porgi,
E propizi saran. Tu della figlia
Di Lucio sposo e di sua casa erede,
Tu il prence e a un tempo il sacerdote sei
Di questi lari. Il sacrifizio adempi,
Nè ai forti numi altro più mai gradito
Fora ministro che il campion più forte
Che l' onor dei Quiriti oggi propugni.

PRISCO

Grazia a Romilio è ogni tuo cenno e nuovo
Piacer sempre obbedirgli.

(*) A Gallo.
(**) Nereo tremante porge la tazza a Cesonia.

CESONIA

All' ara or dunque.

PRISCO (*)

Re degli eterni e dei mortai sostegno,
Giove ottimo, sommo,
Tu che le stelle a tuo talento giri
Per la volta del ciel, sì che ogni canto
Dell' universo dal tuo seggio miri:
Tu che l' Alpe distempri e l' Etna spegni
Sol che parola faccia:
Tu che dispensi i regni
E i fiacchi afforzi ed i giganti schiacci,
Tu i Viali Numi ver Cesonia ingiugni
Clementissimi sieno,
Così che sotto delle sue carene
Dorma il flutto tranquillo, e carolanti
Danzino intorno del connesso abete
Le festive Nereidi.
Fa che spiri Euronoto,
Che per terra e per mar fera, ned uomo
Non l' affronti nimico, e sì qual libo
Della vittima il sangue e a te l' invio,
Di tua luce, o gran re, su di Cesonia
Mandi poca scintilla,
Nè fia chi il passo al viator contenda
Che del favore di un gran Dio sfavilla (**)

CESONIA (***)

Vinto hai Cesonia.

(*) Prisco ascende i gradini dell'altare

(**) Prisco liba la tazza e poi versatala sulle fiamme resta sbalordito, sì che cadegli quella dalla mano.

(***) Fra se raccogliendosi.

TRIBONIO

Come grande surse
La fiamma!

GALLO (*)

Affè, sonti propizii i numi;
Indubitato è questo segno.

PRISCO

Oh , quale
M' offusca il guardo un' atra nube!

GIULITA

Sangue
Parea la vampa che levossi.

CESONIA

Amici....
Rendiam grazie agli Iddii.... Là nel triclinio
Andate pure e vi assidete lieti
Alla mensa ospital. Ivi Lucilla
Verrà fra poco e imbandiravvi l' epule
Sacrificali. A voi pur grazie.... Andate ;
E dolce sia qual la vendetta il giro
Di vostra etade e, quanto di nemico
Il tempo sembra, vostra vita lunga.

GALLO

Alma Cesonia! Eudemonia d' accanto
Vieneti ognor.

TRIBONIO

È lo tuo spirto invitto.

NEREO (**)

Io gelo!

(*) A Cesonia.
(**) Fra se.

GIULITA (*)
Io tremo.... e di che ignoro!

SCENA QUARTA

Cesonia, Prisco

PRISCO (**)
Il suolo
Par mi barcolli sotto ai piè. Che fia?....
Fredda quasi brumal fatta è quest' aura
Cui respira il mio petto.

CESONIA
Eccoti inerte,
Immonda massa addivenuto, o altero,
O prestante Romilio. Ecco, per poca
Mortal sustanza, più non sei che il fosco
Della lampa baglior ch'esce di vita —
E luce intanto a spegnersi sì leve
Ardisce ai raggi contrastar del sole?
E questo nulla è l'uom? — Pure riposto
Ogni mio ben, ogni mia speme in esso,
Misera, avevo... Mia vital medela
Questo amore io credea che poi d'un tratto
In assenzio cangiossi!... Or che?... Vacillo
In contemplarlo?... Il piè rifugge?.... Ancora,
Ancor quest'uomo adoro io forse?

PRISCO (***)
Oh dolce

(*) Fra se.
(**) Venendo giù dall' altare barcollando.
(***) Cercando intorno della stanza, quasi sonnolente.

Lucilla!.... Dove i figliuoi nostri.... dove
Sei tu, mio bene?

CESONIA

Ove il tuo ben?

PRISCO (*)

Cesonia! —
Oh! qual mi guati.... quale orror traluce
Dal guardo tuo? Dalle tue labbra scorre
Di Stigo il flutto e il tuo fero sogghigno
Quello parmi d'Atròpo, allor che il filo
Di Làchesi recide.— Ov' è Lucilla?...
Qual gel.... che mai per questo vene scorre
E le membra mi agghiada? Ahi piombo quasi
Queste palpebre son! Romilio... dite...
Non sono io più?

CESONIA

Tu il fosti!

PRISCO

Oh scellerata,
O in ver nefanda tradigion d'inferno!
Chi me spegneva?... Ai tuoi penati iddii
L'ostia io porgeva...

CESONIA

E l'ostia mia tu fosti.
Indegno fora di Cesonia ai numi
Porgor vittime imbelli e d'innocente
Sangue inostrar i supplicati altari.
Grande è Cesonia! e l'ostie sue son forti
Guerrier, son sofi, e del favor dei popoli
Idoli nuovi e dell'imperio onore.

(*) Riconoscendo Cesonia.

Venga la vergin timida ed umile
E rechi all'ara la velluta agnella
Di rose inghirlandata, e venga lieto
Garzon colombe ad offerir. Cesonia
Di altri doni presenta, e l'ostie sue
Di porpora vestite ai numi innanzi
Vengon, le membra loricate, e cinta
Della corona trionfal la chioma.

Prisco

Empia!.. Oh miei figli!.. O mia Lucilla!.. Io sento
Che già al nulla ritorno... Or chè altra vita
Non è per me qual per Lucilla?... Aita!...
Aita!... È tardi!... (*) Il tuo misfatto, mira,
Compiuto è affatto... Oh chi sei tu... favella...
Fatal Cesonia!... chi?

Cesonia

Nemesi io sono! (**)

SCENA QUINTA

Lucilla, Cesonia, Prisco cadavere a piedi dell'altare

Lucilla

Qual voce udii? — Qual mesto suon che tutte
Ricercommi le fibbre? — Il cor mi geme
Come diviso, e fra la morte quasi
E il morire pugnasse — Ove è Romilio?
Nè alcun?. (***) Mio Dio! Romilio! Sposo!.. Ah parla!.

(*) Cade a piedi dell' altare.
(**) Prisco covresi il volto e muore.
(***) Riconosce il corpo di Prisco a piedi dell' altare.

Oh come fredde queste membra! Spento!
Spento è Romilio!... Aita! (*)

CESONIA

Arresta! (**)

LUCILLA

Oh morte!
Tu l'uccidesti... Ahi scellerata!... Ahi cruda
Degl'inferni ministra! Anco gli abissi
Respingon mostro cosifatto. Oltraggio
Alla natura queste forme umane
Son che, o furia, tu vesti. Ah! dovria l'alma
Altro involucro aver, chè te mirando
Pèrdon le belve lor pauroso aspetto.
Oh sposo!... Oh nobil mio Romilio!... Spento,
Spento sei tu! — Ogni mia speme è infranta,
Ogni virtù da questo cor fuggiva
Col perir tuo. Siccome fronda in preda
Del turbine son fatta, e dove rechi
Me, più non so, questa feral bufera
Che mi romba d'intorno e il mondo imbruna. —
Deh! perchè, o Dio, di partorir dai forza
Alle tigri d'Ircania, e che mai serve
Il male al ben perchè soffolci l'orbe?
Chè i mostri tutti dell'inferno in grembo
Non Tu cacciavi il dì che sue cancella
Spezzasti e vinti della morte i regni
Nuova un'èra schiudevi? Or non sarebbe
La tua creatura a maledir costretta
Il sen che la portò, le braccia, il petto
Onde nudrita fu...

(*) Correndo forsennata per la scena.
(**) Difendendole l' uscita.

CESONIA

Cessa...

LUCILLA

Ah !.. Venite
Tutti accorrete, e vederete or tutti
Qual lo sdegno di Dio sperde tremendo
I disegni dell'uom.... Chè sì tardate
A contemplar...

CESONIA (*)

Che fai ?... Vieni...

LUCILLA

Qual ferro
Qual destra vil la più onorata effigie
Della latina maestà spegneva?
Su, su, accorrete... O sia disperso il seme
Dell'uom che il capo non recide all'idra,
E viver lascia e trionfar gl'iniqui.

SCENA SESTA

Giulita, Nereo, Gallo, Tribonio, Clienti, Servi, Lucilla, Cesonia, Crispo estinto.

VOCI DI FUORI

Accorri, accorri !

GIULITA, TRIBONIO, GALLO

Che mai fu ?

CLIENTI

Che avvenne?

GIULITA (**)

Romilio !

(*) Atterrita, cerca trarre altrove la figliuola.
(**) Accorgendosi ed indicando il cadavere di Prisco.

GALLO, TRIBONIO, CLIENTI

Spento!

LUCILLA (*)

Oh ciel! Che feci? Oh orrore!
Ahi qual l'abisso un altro abisso schiude
Più fero ancor! Io la mia madre svelo,
A morte io stessa la strascino...

GALLO (**)

Un rio
Venen Prisco spegnea.

TRIBONIO

Tutte son, mira,
Le traccie di esso nel suo corpo.

CLIENTI

Un rio
Venen per certo...

GIULITA

Ma Cesonia rea...

LUCILLA (***)

Ah! taci...

GALLO

Qual l'uccisor dunque?

LUCILLA

O Cristo,
Deh! tu m'ispira. Del mio sangue mondo
Tu a me schiudi un sentier, se del tuo nume
Tempio è quest'alma che in te Dio risorse.

(*) Atterrita e fra se.
(**) Mostrando ai Clienti il cadavere di Prisco.
(***) Soffermando ed interrompendo Giulita.

GALLO, TRIBONIO, CLIENTE (*)
Il reo chi fia?... Ove s'asconde?... Dite?...
Qual l'uccisore?

LUCILLA
L'uccisor?... Son io!

GALLO, TRIBONIO, CLIENTI
Oh la Danaide! Oh maladetta!

CESONIA (**)
Oh figlia!

(*) Circondando Lucilla e Cesonia.
(**) Cadendo svenuta ai piedi di Lucilla.

ATTO QUARTO

Atrio della Casa di Lucilla

SCENA PRIMA

Lucilla, Giulita, il Messo del Pretorio, Littori

Il Messo

Littori a voi la prigioniera in guardia
Fidiamo. Fuor di queste mura a ognuno
È vietato l'escir, fin ch'io non rieda
Con maggior forza a rilevarla. Freme
D' ira la plebe, e vendicar vorrebbe
Lo strenuo Prisco da se stessa, il braccio
Nel reo sangue bagnando di costei
Cui ben tributa di Danaide il nome.
Ma al prence è dato ed ai pretori il sacro
Ministerio del dritto e non usurpi
Dell'imperio la spada un cotal braccio
Che a rovesciar non a costrurre è adatto.
Io quì fra poco riederò. (*)

SCENA SECONDA

Lucilla, Giulita

Lucilla

Tu gemi ?
Cessa Giulita. Della tua sorella

(*) I littori pongonsi di guardia alla porta.

Chè il ben non calti ? Ignudo tronco io sono
Nel sentier della vita, oggi divelta
Da lui che tutta di novella fronda
Verdeggiar la facea, da lui che dolce
D'ogni amor casto o' d'ogni santa speme
Il mio talamo fé. Ma nol permise
Iddio. Chi sa della sapienza sua
Il fin, le vie? — Non noi. — Dei falli miei
Forse lavacro...

GIULITA

Tu innocente appieno
Mal di fallo ragioni...

LUCILLA

Uomo è innocente ?
Esser può monda di ogni colpa umana
E d'ogni umana infermità quest'alma
Nella colpa concetta o nel dolore?
O nella pugna dei mondani affetti
Fortissima restar può questa carne,
Che un nulla abbatte e che riduce in polve
Poco soffio dell'aura, od arder puro
D'ogni pensiero della terra un core
Può che anch'esso è di terra ?

GIULITA

Ah! tu l'amavi.. .
Non t'infinger tu meco.... A lui dar morte
Cesonia sol.... Più che mortale affetto
Era l'amor che te a Romilio....

LUCILLA

Ahi questo,
Questo, o Giulita in me punisce Iddio!
Più che cosa mortal Romilio amai,

E l' ebbrezza del cor vinse sovente
La fiamma della Fede, e fu secondo
All' amore dell' uom, di Dio l' amore.
Or finita è mia vece; e che altro meglio
Far mai potria che questo scorcio amaro
Della vita immolar per chi sperare
Tutto puote dal tempo e per cui somma
Questa vita mortal sorge barriera
Che dalle fiamme sempiterne il parte?
Il mio Maestro non io seguo in questa
Che del mio sangue per chi è reo fo getto?
E a discepoli suoi morte non giunge
Cara così come il disiato amplesso
Di verginella sposa a lui che tutto
D' amor si strugge in contemplar sue grazie?
Morte è gloria al Cristiano, e Cristiana
Non son io forse?

GIULITA

Ah! sei pur madre....

LUCILLA

E figlia
Io son!... Giulita!... Non temer che oblii
Ciò che alla terra m' incatena. Amara
Deh! non mi far, non contrastar mi voglia
La vittoria di me, nè farmi grave
Il perdonar che è la vendetta sola
Dell' alma crocefissa.

SCENA TERZA

Massimo, Lucilla, Giulita

LUCILLA

Ah ! tu qui... Padre !
Iddio ti manda sui miei passi estremi,
Santo Pastore. La sua man sovrana
Piaga non apre a cui non porga balsamo —
Parti, Giulita. Tu con lui mi lascia....
Riedi ai miei figli... e sii men trista. Io 'l voglio.

SCENA QUARTA

Lucilla, Massimo

MASSIMO

Donna, che festi del tuo sposo?

LUCILLA (*)

Oh padre !

MASSIMO

Misera in ver! D' ogni nequizia in fondo
Così caduta tu subitamente,
Così, la stola del battesmo scinta,
Nel parricidio il suo candor bruttavi?
Ecco sottentra la bestemmia all' inno,
E alla fiamma di vita animatrice
La polve del sepolcro, e 'l disperato
Urlo si ascolta ove il sospir gemea.
Donna, che festi del tuo sposo? — Taci ? —
Deh mio Signor! del tuo palmeto i rami
Infecondi son fatti e d' ombra cignesi

(*) Agginocchiatasi a piedi di Massimo.

L' alma che nacque nella luce. — Ahi! cessa...
Non voler, deh! che la tua vigna aduggi
Afa d' Inferno, Tu che promettesti
Non mai le porte prevarran d' Inferno.

LUCILLA

Padre! Secondo la clemenza eterna
Miserere di me. Spargi d' issopo
L' anima travagliata e sarà monda
Più che neve.... Peccai.... Padre!.... peccai,
Ma d' altra colpa che di quella ond' io
Stessa accusaimi son io rea.

MASSIMO

Che parli?

LUCILLA

Sì d'altro fallo....

MASSIMO

Oh mia figliuola!....

LUCILLA

Rea
Di menzogna son io.....

MASSIMO

Tu!

LUCILLA

D' ira....

MASSIMO

Oh Santi! (*)
Io manco! — Grazie a te mio Dio se fiacca,
Ma non indegna della tua bontade
Serbi affatto tua greggia! A tanto gaudio
Di ciel non reggo il povero vegliardo....

(*) Cade assiso in un lectisterno.

Oh teofora in ver! Giusta Lucilla!
Vieni e fia chiara l'innocenza tua....

LUCILLA (*)

Che parli? Orror! Vuoi tu del sangue lorda
Me far di.... Cessa.... Tu nol puoi, di Cristo
O Sacerdote. In te ritorna. Fido
Di penitenza al sacramento è solo
Il mio segreto, nè svelar tu il puoi
Senza il Vangelio calpestar. Ti calma.
Del Golgota il vessillo a me concedi
Seguir, chè il sangue del Cristian feconda
Della Croce il terren perchè rigogli
Alto il suo tronco. Se a me il Ciel non diede
Col mio morire il testimonio augusto
Suggellar del suo Vero, ottenga almeno
Che del naufrago a pro possa miei giorni
Spender, nè torni il sacrifizio indarno:
E benedetto sia ogni supplizio
Per che fia schiusa altrui vita novella.

MASSIMO

Oh sommo Iddio! come a me grave rendi
Del sacerdozio tuo quel già sì dolce,
Fratellevole incarco. Ahi come troppo
Per la povera mia fiacca natura
È il valor che Tu chiedi. Il sangue mio,
La mia figliuola or io non posso al ferro
Involar della morte ed all'infamia?
Del mio nome l'onor, dei padri miei
La memoria gentil, chè pura e bella
Dato non m'è far che riluca ancora

(*) Sorgendo.

Qual pur sempre splendea? De' tuoi credenti,
Sì della stessa communion dei Santi
A me la fama è di salvar difeso
In quest' ora suprema? Ah! Un altro iddio
Sol di Te degno esser potria ministro
O Nazaren! — Ma tu Signor, tu reggi
L' animo dei tuoi servi e come torre
Starà quest' alma in mezzo al turbo salda.

Lucilla (*)

Padre!

Massimo

Il perdon delle tue colpe, o figlia,
A te impartisco del Signor nel nome.
Sorgi. Te irradia la maggior sapienza:
Dell' amor la sapienza e della fede.
Or va. Felice chi il suo prego un giorno
Far giugner sappia alla siderea scranna
In che assisa starai, spirto di luce!

SCENA QUINTA

Giulita con i Figliuoli di Lucilla,

Lucilla, Massimo

I Figliuoli (**)

Oh Madre!

Lucilla

Figli! — Ahi! se di luce spirto
Vedi me fragil creatura.

(*) Riagginocchiandosi ai piedi di Massimo che mettele sul capo la destra.

(**) Correndo fra le braccia di Lucilla.

Giulita

Or dunque
Pietà di lor, di te pietà ti stringa,
Se umana sei. Mira lor pianto. I figli
Tuoi orfani non far....

Lucilla

Cessa. Una madre
Tal lascio ai figli, cui nè re, nè regno,
Nè il tempo stesso distruttor del tutto
Atterrar potrà mai.

Giulita

Deh! qual?....

Lucilla

La Chiesa!
Onnipossente, vigile, indefessa,
Invitta è l'alma imperatrice a cui
La mia prole confido, e tutta è amore,
Nè dove spande i padiglioni suoi
Orfani sono o derelitti o servi.
Prendi Pastore (*). Del Signor gli educa
Tu nel prode timor, poi che è l' Inferno
Che popola Sionno. A seguir l' orme
Della Croce gli apprendi.... ma.... ten priego...
Segretamente.... deh! Loro di accanto
Spesso io sarò coi serafi beati,
E dell'ali che il Ciel rivestirammi
Sarò scudo all'infanzia e lieve un bacio
Imprimerò su lor fronte, che tutta
Dell'amor di lassù l' alma ne incenda.

Giulita

Ah! tu inclemente.....

(*) Dà i figliuoli a Massimo.

LUCILLA (*)

Oh figli !

MASSIMO

Ahimè !

LUCILLA (**)

Prendete....

E vi ricordi un dì la madre vostra,
La povera Lucilla.

MASSIMO

Io vo seguirti....

GIULITA

E anch'io....

LUCILLA

Tu no. Tu co' miei figli resta,
Ten priego.....

GIULITA

Oh donna !

UN FIGLIUOLO DI LUCILLA

Ahi tu ne lasci, o Madre !

LUCILLA (***)

No.... No.... Vi aspetto.... colassù ! (****)....

(*) Vedendo il Messo del Pretorio che ricomparisce sulla soglia della casa.

(**) Lucilla riabbraccia i figli e toltosi dal collo un monogramma del Cristo lo spezza e lo dà loro.

(***) Ribaciando i figliuoli

(****) Divisasi dai figliuoli, cui Giulita conduce via, va fra i littori e si avviene nella Madre.

SCENA QUARTA

Cesonia (*), il Messo del Pretorio, Lucilla, Massimo, Littori.

CESONIA

Lucilla!

LUCILLA

Tu Madre! Oh ciel!

CESONIA (**)

Fermato.... Ah! dove, dove
La mia figliuola osate trarre? — In questo
Amplesso vieni. Non sdegnarmi. Resta
Qui fra mie braccia. E chi strappar la prole
Ardirà di Cesonia a questo seno?
Tu forse? Trema.... Ella è mia figlia questa,
E a me dovuta....

IL MESSO DEL PRETORIO

Oggi è al pretor soggetta:
Poi le leggi di Roma altra che Astrea
Madre non san.

CESONIA (***)

Me sciagurata!.. Ascolta. (****)
Rea.... non è questa....

LUCILLA

Taci.....

MASSIMO (*****)

Ah! lascia...

(*) Entrando da porta diversa da quella per cui entra il Messo del Pretorio.
(**) Ai littori.
(***) Covrendosi la faccia.
(****) Al Messo del Pretorio.
(*****) A Lucilla.

CESONIA

D' altri ...

D' altri il delitto.... Ella è innocente

LUCILLA

Cessa....

CESONIA

Ai numi il giuro.... Per il genio augusto
D' Ercole Massimian.... pura è la figlia
Di Cesonia.....

MASSIMO

Deh! svela....

CESONIA

Altrui dovuta
Sarà la pena....

LUCILLA

Andiam, littori....

IL MESSO DEL PRETORIO (*)

O Donna,
Amor di Madre è consiglier che lunge
Non di molto discerne. Ove innocente
Davvero è questa che.... se stessa accusa,
Tu non temer....

CESONIA (**)

Ah! mai strapparti...

IL MESSO DEL PRETORIO

A voi,
Soldati. (***) Io quì a garrir non venni.

(*) A Cesonia.
(**) Facendosi scudo alla figliuola.
(***) I Littori strappano Lucilla dalle braccia di Cesonia.

LUCILLA

Oh Madre!

Addio!

CESONIA

Oh orror!... La mia figliuola?... Ah posa
Sul mio capo la destra (*). Il tuo perdono...
Io sola d' ogni...

LUCILLA

Il mio perdon? (**) M' abbraccia.
Scritto è nel cielo il mio perdon: tu il prendi
Deh! col pentirti e col conoscer Dio.

SCENA SETTIMA

Cesonia sola

CESONIA (***)

Con il pentirti.... e.... col conoscer Dio?
Dove!... Lucilla!... Ove s' asconde?... Muto
Tutto è d' intorno. Al grido mio nessuno
Risponde.... Mostro!... Alfin se' in terra solo! —
Sola? E non sonmi i miei delitti innanzi?
Non odo io forse ancor di Caio il mesto
Ultimo accento?... E il maledir?... Deh grazia!
Io preverrotti... Da me stessa il ferro (****)
In questo seno immergerò... Su, mori —
Tremo?... Oh vergogna!.. Nessun sappia il braccio
Vacillò di Cesonia — Or qual segreto
Nell'avello si asconde?.. E... non moriamo

(*) Gittandosele a piedi sulla soglia della porta.
(**) Sollevando la Madre da terra ed abbracciandola.
(***) Ritornando in se a poco a poco.
(****) Traendo dal seno un pugnale.

Ogni dì noi che abbandoniamo al sonno
Le stanche membra? Eppur temenza quale
Concepì mai del sonno? — Oltre la tomba
Qualcosa è dunque, se alla polve incresce
Aver alma e il mortal pave il retaggio
D'altra una vita e dal suo passo aborre —
Conoscer Dio?.... Con il pentirti.... Ah! dite...
Sogno non è di sofi o di poeta
La virtù sulla terra, se di morte
Del par dura è l'infamia? — E chi le labbra
Farà ch'io schiuda arditamente e vinca
Ogni rispetto degli umani? Oh scorno!...

SCENA OTTAVA

Nereo, Cesonia

NEREO (*)

Donna!

CESONIA

Che fu?... Ratto favella...

NEREO

Sgombra
Ogni cura dal cor, di lei che figlia
Tua nomar più non oso...

CESONIA

Oh! quale ardisci...

NEREO

Non ti accorar. Nelle sue stanze, calmati,
Rinvennero tuoi servi i libri iniqui
Che venner qui di Palestina, e contro

(*) Giungendo ansante.

Il dogma dell'imperio e i Numi tutti
Roma si aspettan ribellare e il mondo.
Mira l'Icti nefando effigiato
Sopra questa lucerna, ed essa ardeva
Anzi l'immago di un pastor che indosso
Porta candida agnella. Stan dipinti
Tredici ceffi della stanza intorno,
Che gavazzano a mensa, ed altrettali
Immagini profane. Or non è dubbio
Più per alcun che del novello culto
Seguace ell'è...

CESONIA

Del nuovo culto?...

NEREO

E certo
Non s'infinge Lucilla, e non sua fede
Negar saprà...

CESONIA

L'opre sue nega il vile,
Il prode no, che le sue colpe istesse
Quasi virtù fa amabili, poi rado
Pensiero fu che in mente ai sommi entrato
Grande al par non divenne. — Cristiana
Di Cesonia è la figlia! — In lei raccolte
Tante virtù, tanta grandezza scullo
Hai tu in quel core o Nazaren? Sì magno,
Così possente tu che in oro cangi
Vilissima sustanza? Altri che un Dio
Potea plasmar così sublime stampo,
Metamorfosi nuova, altri che Lui
Che il mondo trasse e che soffolce il mondo?
Non pave il rogo chi Lui segue o infamia.

E volge lieta dell'eculeo in mezzo
La timidetta donna e il veglio infermo
Che sol di morte al nome congelarsi
Sentiano il sangue nelle vene? — Ah! forse
Tu vero Dio... Tu Nazareno?

SCENA NONA

Massimo (*), Giulitta (**), Cesonia, Nereo

MASSIMO

A morte
Tratta è Lucilla!

GIULITA, CESONIA

A morte! Oh orror!

MASSIMO

Me lasso!
Del Mamertin già schiudonsi le ferree
Porte: già

CESONIA

Taci... lo la mia figlia... io stessa...
Oh qual mai voce su dal ciel m'impreca,
Qual guardo scrutator par mi contempli
Nel profondo del cor! — Dove celarmi? —
No, più feroce delle belve istesse
Non è Cesonia; poi le belve madri
Esser sanno e mostrarsi. — Ahi chi mi grida
A tergo morte? Dall'abisso quale
Sorge spettro terribile?... Tu Caio!
Resta... Non sorger deh! Fuggi... Ti placa.
Ahi! non strapparmi tu così la chioma:

(*) Vien per la porta della casa.
(**) Entra per la porta laterale onde già era uscita.

Non mi figger nel volto la tremenda
Face di verità... Vendetta avrai...
O Caio, resta... Avrai vendetta... Il giuro! —
Massimo! Andiamne. Al tribunal corriamo
Del Pretor, ratto; e tu Giulita meco,
Anche tu vieni e tu Nereo. Palese
Tutto a Roma facciamo....

MASSIMO

Il ciel t'ispira...

GIULITA

Un nume, ah! certo...

NEREO (*)

Deh Cesonia! bada...

CESONIA

Sparì Cesonia. Or non son io che madre....
Ned al delitto cui me trasse amore,
Si aggiugnerà di codardia l'infamia. (**)

(*) Tremante cerca arrestarla.
(**) Esce fuggendo per la porta della casa.

ATTO QUINTO

Orti di Domizio, con in fondo il Circo di Nerone

SCENA PRIMA

Cittadini in varii gruppi
indi Tribonio e Gallo

I.° Cittadino

Hai tu uno stallo?

II.° Cittadino

Oibò!

III.° Cittadino

Rufo ha pagato
Venticinque sesterzî la sua tessera.

I.° Cittadino

S' ha venduta la toga.

II.° Cittadino

È gherminella
Del capsario codesta.

IV.° Cittadino

Il Neroniano
Per quanto grande è tutto pieno, zeppo.

I.° Cittadino

Più che se i Treci vi lottasser?

IV.° Cittadino

Certo.
Lieto è veder ch' anco di nobil sangue
Bever ponno le bestie.

I.° Cittadino

E accontentiamci
Di vederla passar questa Lucilla,
Questa che in Roma rinnovò gli orrori
Delle danaidi nostre, ai dì selvaggi
Della Punica prima.

II.° Cittadino

Or pensa dove
Gelosia può condurre ?

III.° Cittadino

E per te rischio
Non v'ha, Marulo, che tu a Vener credi,
Devoto di Vulcano.

IV.° Cittadino

Io poj non tengo
Altro motivo a così vil misfatto
Che il cristiano culto. Or ch'altro vuoi
Da questi iniqui che un fanciullo al giorno
Divoransi, che adorano di un asino
La testa?...

III.° Cittadino

E dimmi: il popolar favore
Cercan pel nuovo culto, allor che speme
Danno ai ciuchi d'altare e di corona?

II.° Cittadino

Merce svilita. Ai nostri giorni è gloria
L'esser schivato.

Gallo

Ma morrà con grazia
Lucilla ?

Tribonio

Puoi mettervi pegno. Questo

Han di certo i patrizi che la morte
Guardano ognora con quel far spavaldo
Con che trattano un rètore.

GALLO

Davvero?
Ma non con quel medesmo sprezzo che usano
In sfamar parassiti. E già Lucilla
Era ieri ben larga in ministrarle
L'epule.

TRIBONIO

Forse già a nudrir prendea
Belve....

GALLO

Fere non tutte. Ma s'appressa...

TRIBONIO

Andiamne dunque. Non perdiam gli stalli.

CITTADINI

A morte, a morte, la Danaide a morte!

SCENA SECONDA

Lucilla fra littori, Cittadini

LUCILLA

Sorgi, Sionne, il tuo trionfo è presto.
Sorgi Sion la luce tua spuntò.
Ecco in tenèbre tutto il mondo è involto.
Le nazioni son quasi in feretro :
Ma tu sola risplendi e tu torreggi
Almo faro, e le greggi
A te verran di Cedar e di Nabo
E a te i Sabei verran, d'oro e d'incenso
Carchi gli alti cammelli, e d'Efa insieme

Trarran le genti e di Madian la stirpe.
Vinci forte Sion! Come colombe,
Come nubi passar su le tue cime
Gli angeli veggo del Signor. Le trombe
Odo squillar della tua gloria, ed ecco
Le tue mura rialzan reverenti
Dello straniero i figli.
Ecco dai crudi artigli
Di morte vendicar tutte tue genti.
Ecco innanzi a tue porte
I re prostrarsi ed alla tua legione
Ceder gli imperii ed offerir corone.

CITTADINI

Alle belve! Alle belve! Oh la Danaide!

I.° CITTADINO

Ve' come lieta?

II.° CITTADINO

Par che vada a nozze!

III.° CITTADINO

Ned ombra in volto ha di rossore?

CITTADINI

Al Tartaro!

LUCILLA

Santa Sionne esulta, e le tue porte
Di zaffiri ingemmate e di rubini,
Deh mai non chiuda morte,
Nè la notte nè il dì sieno difese.
Tu la gloria dei secoli, tu il gaudio
Dei forti e degli infermi.
Alma Sion tu non temere inciampo
Che al tuo Signor che all'universo è vita,
Ogni mare è vittoria ed ogni campo.

Vinci Israello. Al tuo governo siede
Pace, e l'alma giustizia è tua ministra.
Ecco che a te non splende
Non più Sol, non più Luna,
Chè tua luce, Israello, è il Nume tuo.
Ecco già in te trionfa,
Ecco tue mura a sua magione elegge
L' Amor che diede all'universo legge.

CITTADINI

A morte! — A morte! — Che s'indugia?

I.° CITTADINO

Oh! mira
Chi viensi...

II.° CITTADINO

Quale?

III.° CITTADINO

Uscì di senno...

SCENA TERZA

Cesonia, Giulita, Lucilla, Cittadini, Littori

GIULITA

In tempo...
In tempo ancora...

CESONIA

Oh mia Lucilla!

LUCILLA

Oh madre!

CESONIA

Ai numi grazie! In fra tue braccie, o figlia,
Ch'io mi riposi. Or tu sei salva...

LUCILLA, CITTADINI

Salva!

I.° CITTADINO

Ella è salva dicesti?

CESONIA

Ella è innocente.

CITTADINI (*)

Innocente! Sentite...

CESONIA

Io di Romilio,
Io l'uccisor...

LUCILLA

Ah! che mai festi?... Oh madre!
Chè vieni or tu per ricacciare in mezzo
Del pelago del mondo il fragil legno
Che già al porto afferrava? A che strapparmi
La palma vieni dalla destra? Ah! parla,
Che a te giova mia vita?...

CESONIA

A lei si prostri
Roma tutta umilmente. Ah non si bagni
L'alma città di così nobil sangue
Onde ognor fu carizie!...

III.° CITTADINO

Uscì di senno
Costei.....

IV.° CITTADINO

Per certo.....

II.° CITTADINO

Or che mai possa, vedi,

(*) Schiamazzando e ridendo.

Amor di madre !

CITTADINI

Al circo, su, fia tratta, —
Chè più s' indugia ?

GIULITA

O cittadini, ancora....

CESONIA

Altro un istante, deh ! aspettate....

CITTADINI

A morte,
A morte tosto, la Danaide !...

CESONIA, GIULITA

Ah ! grazia....

CITTADINI

Non più.....

SCENA QUARTA

Il Messo del Pretorio, Massimo, Nereo, Cesonia, Lucilla, Giulita, Cittadini, Littori

IL MESSO DEL PRETORIO

Sgombrate — Incontanente resa
È a libertà Lucilla.....

CESONIA, GIULITA

Oh gioia !

IL MESSO DEL PRETORIO

E a tutti
Dei patrizi gli onori. A lei giustizia
Il pretor rende ed il Senato a un tempo.

CITTADINI

Ella è assoluta ! Or come mai ? Narrate.

LUCILLA

Oh Madre! Oh quanto d' ogni morte e d' ogni
Supplizio della terra è più crudele
Questa pietade tua? — Piangere io deggio
Di tuoi doni, o Signor, tempo ancor molto?

CESONIA

Fa cor....

MASSIMO

Vien meco....

GIULITA

Ai tuoi figliuoli riedi.

NEREO

Or non più indugi....

MASSIMO

Andiamne, su...

CESONIA

Partiamo,
E ratto....

SCENA QUINTA

Il Sacerdote di Giove, Sacerdoti con tripode acceso, Lucilla, Cesonia, Massimo, Giulita, Nereo, il Messo del Pretorio, Cittadini, Littori

IL SACERDOTE DI GIOVE

Arresta.

MASSIMO

Oh Ciel!

CESONIA, GIULITA, NEREO

Che è mai?

CESONIA

Che chiedi

Tu Sacerdote?

CITTADINI

Su, parla?...

CESONIA, GIULITA, MASSIMO

Che rechi?

IL SACERDOTE DI GIOVE

Di Giove i cenni. Ogni uom si prostri in questa
Che il ciel s'apre ai mortali. — Ai numi inferni
Sacra è Lucilla, nè si attenti alcuno
La vendetta dei numi empio stornare. —
Innocente d' innanzi ai tribunali
Degli uomini costei, d' innanzi a Giove
Innocente è del par? Non è, parlate,
Della più sozza idolatrìa seguace?
Non è di Roma e dei Penati suoi
Nimica, non ai Cesari rubella?
Or dunque in nome del pretor che i rei
Giudica di Maestà, qui noi venimmo
Ratti e l'iniqua su la sacra fiamma
Pubblicamente dia l'incenso a Giove,
O a morte tratta....

LUCILLA

E a morte io corro...:

CESONIA

Arresta!

LUCILLA

Schiudete il varco. Il dì natale è morte
A quei che spira del Signor nel bacio, —
Miser chi resta! E tu Roma sì basso
Cadrai che manco chi svenar ti voglia
Fra le nazioni troverai del mondo.
Fuggiam. La nuova Babilonia cade

Fulminata da Dio, ed i suoi templi
Atterreranno i suoi figliuoi medesmi.
Non più valor, non più sapienza in essa :
Il suo vigor passò in delirio.... Mira
Quale del manto che brugiangli indosso
Cesare si sollazza e tiensi illustre.
Mira l'orde dei barbari calarsi,
Non come aquile già, ma come corvi
Che in cerca traggon del cadaver muto :
E già in brani le membra e già disperse
Le vesti mira della gran reina.
Ma rinasci tu Roma e al nuovo imperio
Non armata risorgi e non minace,
Ma d'amor ricostrutta e di sapienza.
Ecco dal sangue dei martiri tuoi
Quasi da ocean di luce circonfuso
Emerger nuova la città di Dio.
Ecco la forza far l'ultime prove,
E la clemenza di più dolci membra
Rinnovellata sorgerà dal rogo
Della vecchia possanza : ecco dal grembo
Del sepolcro sgorgar balsamo santo
Di vita, e intanto tra il baglior dei lampi
E 'l mugghiar dell'asprissima bufera
Si ascolta un coro di armonia celeste.
Ed una voce altitonante grida
Fuggite o parti dalla mente avversa.
Vince il Lion della tribù di Giuda!

IL SACERDOTE DI GIOVE

Oh rie bestemmie !

CITTADINI

A morte ! A morte !

CESONIA

Oh misera!

Restate deh!... Per un istante... prego...
Indugiate o littori. Alla preghiera
Di una madre cedete. Ai numi cara
È pur pietà.

IL SACERDOTE DI GIOVE

Giustizia innanzi tutto
Il figliuol chiede di Saturno e fia.
Indarno speri di arrestar la folgore
Del nume, ch' essa è già vibrata e romba
Già, già per l' aere e già sull' empia scende.
Di vita è indegno non pur l' uom che tanto
Orror di colpe nel suo petto aduna,
Ma sì quei che non spegnelo. Stan chiuse
Degli iniqui al piatir del ciel le porte.

CESONIA

Ah sì!... Tale è... Ti riconosco o Giove
Fera, implacabil, veloce è tua destra:
Pianto non può, non può arrestarla affanno,
Non virtù, non ragion. Ti riconosco
Nei miei delitti e nelle mie sciagure
Immagine fatal di tutta un'era
Di error, di forza e d'inamabil gloria.
Ti riconosco o saper falso...

LUCILLA

Oh madre!

CESONIA

Luce non è là dove piove il verno
Del dubbio... e Te... Te pur comprendo...

LUCILLA

Ah! quale?

MASSIMO

Favella deh!

CESONIA

Ma di Lui degna, o cari,
Non io...

LUCILLA

Che parli?

CESONIA

I miei delitti lungo
Me dall'altar dell'innocenza traggono,
Nè può al fulgor del sempiterno raggio
Questo sguardo drizzarsi.

LUCILLA

Ah! tu il confessi
E Cristiana non sei? — Vieni, sorella
Nel Signor mi se' ben. Tale è tesoro
Di bontade lassù che i più perversi
Può in serafi cangiar. Non disperare,
Chè nella speme la sapienza è posta
Dell'amor, della fede: e fede e amore
Gonfian la vela che conduce al cielo
La navicella dello spirto inferma.
Grazie, o mio Dio, di questo tuo trionfo,
Che a me meschina riportar concedi;
L'ultima io del grege tuo.

CESONIA (*)

Lucilla!

LUCILLA

Vieni. Battesmo a te il martirio stesso
Sarà, nel sangue tuo tutta tu monda.

(*) Abbracciando la figlia.

CESONIA

Ah sì! Vi uscite dalle ferree gabbie,
O leopardi, o pantere o lacerate
Lentamente mie carni. Voi crudeli
Più che vi siate e nel martirio lunghe,
E più amiche sarete: e ai vostri artigli
Benedirà Cesonia penitente,
Che fra gli spasmi del morir rinasce. —
Andiam, Lucilla. A te riedia, congiunte
Teco sperando le mie ore estreme....
E l'error mi fe' guerra e questa carne...
Ma vinse Iddio, nè della sua vittoria
Poniamo indugio a cantar l'inno (*)...

LUCILLA

Andiamne.

IL SACERDOTE DI GIOVE

Che fai Cesonia? Ove t'inoltri?

IL MESSO DEL PRETORIO

Arresta.

Tu non dannata ancor...

CESONIA

Cristiana io sono!

IL SACERDOTE DI GIOVE, IL MESSO DEL PRETORIO,
SACERDOTI, CITTADINI

Cristiana!... Orror!...

LUCILLA (**)

Vinci Sionne! Al Circo!

(*) Avviandosi verso il Circo con Lucilla.
(**) Abbatte il tripode e move con la madre al Circo.

NOTE

PAGINA 1.

L'ottimo Costanzo,
Il vostro Cloro, non far grazia punto
A Cesonia volea. . .

Era questi Costanzo padre di Costantino il Grande. Egli era figliuolo ad uomo nobilissimo dell'alta Mesia, il quale si addimandava Eutropio: e Costanzo nacque circa l'anno 250 della Salute. Venuto prestamente in fama di uomo oltramodo saggio e valorosissimo in guerra, nell'anno 292 fu nominato Cesare; titolo che gli meritarono le sue vittorie nella Gran Brettagna e nella Germania. Ripudiata la sua prima moglie, sposò Tuidosa figliuola di Massimiano Ercole, collega di Diocleziano nell'imperio. Ma nell'anno 305 divenuto esso Costanzo imperatore per consiglio di Diocleziano, divise l'imperio assieme con Galero Massimiano, secondo che era costume in quel tempo che la potenza dei Romani declinava.

Mentre gl'imperatori suoi colleghi perseguitavano ferocissimamente gl'infelici cristiani, Costanzo gli proteggeva; e benchè facesse contro la opinione de' popoli, pure questi nol poterono frodare di quella lode che in fin delle fini la virtù ottiene anche da coloro che non fanno secondo suoi dettami. Ma Costanzo aveva conosciuto i Cristiani. Egli, divenuto Cesare, finse voler cacciar dal suo palazzo quegli tra suoi uffiziali i quali non volessero abiurare il Cristianesimo. Ed i Cristiani andarono via. Pure ve n'ebbe alcuni che divisarono sagrificare la propria coscienza all'utile e dichiararono di rinnegare Cristo o Lui non aver mai servito. Ma Costanzo fece incontanente richiamare i fuggiti, gli colmò di benefizii e di onori commettendo la guardia della sua persona e confidando tutti suoi segreti alla loro fede; e medesimamente cacciò gli uffiziali rinnegati, dicendo quei vilissimi che avevano tradito il loro Dio

tradirebbero anche più di leggeri il loro principe. Costanzo era cognominato Cloro dal volgo, cioè il pallido, a cagione del color della sua carnagione. Uscì esso di vita nella città di York, nell'anno 306 della salute, dopo aver dichiarato Cesare il figliuolo suo Costantino.

Leggiamo in Eusebio come Costanzo Cloro prima di morire dichiarasse lui credere il vero Iddio, e però è da sperare la sua religione avesse tutta la latitudine, la luce e la forza che richiede l'esercizio della Fede Cristiana, perocchè non rado avvenne di quei giorni che molti si svelavano cristiani allora appunto che non era più pericolo della loro vita o della fortuna. La valenzia di Costanzo difatti non lo spogliò mai di umanità; chè sendo imperadore egli fu modesto e dolce e, addivenuto padrone assoluto, per sue proprie virtudi pose limite ad un potere che non aveva freno nè forma. Egli non aveva tesoro, perciocchè volesse ciascun dei suoi sudditi ne avesse uno proprio. Diocleziano, anzi di abdicare, querelandosi per suoi ambasciadori a Costanzo Cloro però che negligesse di riempire i suoi forzieri, nè si parasse a riparare ai danni che era per apportare il tempo alla loro autorità ed al romano impero, egli domandò loro qualche giorno di dilazione, promettendo mostrare un tesoro maggiore di quello potesse sperare uomo. Gli ambasciatori di Diocleziano acconsentivan sul subito e Costanzo, fatto conoscere ai suoi amici ed al popolo il frangente in cui ritrovavasi, pregò gli dessero in prestanza tutto che potevano. Però i suoi appartamenti incontenente furono pieni di oro, di argento, di gemme e di suppellettile di grande valore; e Costanzo, mettendovi dentro gli ambasciatori di Diocleziano e vedendogli maravigliati, disse lui sperare non più dubitassero chè l'amore e la ricchezza dei popoli sono un tesoro ben altramente bello e sicuro per i principi che quello sta a poltrir nei forzieri dell'erario. Però il buon Costanzo convitando nei giorni festivi i suoi amici era costretto a dimandar loro in prestanza il vassellame di oro e di argento, poi non ne aveva punto: e ciò avvalora non poco la nostra opinione che Costanzo dadovvero fosse cristiano, secondo che Eusebio asserisce.

PAGINA 1.

. . . . . nè, per incenso
Che ardesse all'are della Dea Possanza,

I Romani, e dopo essi quasi tutti i popoli soggetti alla loro signoria, usi a deificare ogni virtù e persino ogni vizio ed ogni danno ed a dar corpo ad ogni idea, divinizzarono anche più facilmente il potere, e quello cui gli asservivano i Cesari, e quello per che imperavano al mondo. In una grande agata, che è nel tesoro della famosa badia di S. Dionisi presso Parigi, è rappresentata la potenza dei Romani sul mondo dalla figura di Enea che quale fondatore del romano imperio offre un globo terrestre alla figura di Augusto deificato e però senza coturni i piedi, come nella statua testè scoperta nelle ruine della villa di Livia a Prima Porta. Igino, parlando della Possanza come divinità, la dice figliuola di Pallade e dello Stige. Nè per verità i romani furono i primi a divinizzarla, perocchè già i greci le avevano consacrato altari addimandandola Κράτος. I latini la adoravano sotto il nome di *Robur*, poi fortezza e possanza appresentavano quasi una divinità stessa al guardo loro.

PAGINA 1.

. . . . . in vita
Quasi fosse Carino. . . .

Marco Aurelio Carino figliuol primogenito di Caro Imperatore che gli dette col titolo di Cesare la qualità di Augusto, il governamento dell'Italia, dell'Illiria, dell'Africa e dell'Occidente, quando portossi con Numeriano suo secondo figliuolo per muovere ad oste contro i Persiani. Carino fu singolarmente deputato a difendere la Gallia contro ai barbari che minacciavano invaderla. E per verità Caro a malincuore gli fidava quel carico, amando meglio serbarlo a Numeriano, principe più saggio, più valoroso ma troppo giovane ancora. E l'evento giustificò i timori di quell'imperadore; conciossiachè Carino non appena giunto nella Gallia allontanasse da sè tutti i più valorosi uomini, ponendo in su gli uffici crapuloni e sicofanti della sua fortuna, e

fece morire il prefetto del pretorio, dandogli a successore uomo di plebe e vilissimo. Tolse in moglie in poco di ora nove donne, l'una dopo l'altra ripudiandole, ed alcune di esse anche incinte; ed empiè il palazzo di istrioni, di meretrici, di mimi, di giudei, di curiali e simil gente disonesta, e se con patrizio usava, egli dovea esser ben dissoluto. E non è a discorrere come si abbandonasse anche più pazzamente alla mala vita quando intese la morte del padre e si credette però sciolto da ogni freno. Purtuttavia era strenuo imperatore Carino: tanto il valor militare è poca virtù fra gli uomini, che anche i più abbietti ne andarono spogli di rado. Egli difese i limiti dell'impero ed ebbe a combattere Giuliano II che avea preso la porpora in Pannonia, ed al suo ritorno dalle Gallie lo sconfisse presso Verona. Mosse poi contro Diocleziano che era stato proclamato imperatore dopo la morte di Numeriano e la felice uccisione di Apro. I due eserciti si avvennero nella Mesia, e Carino, dopo essere stato più volte vincitore e più volte valorosamente difesosi, vide fortuna voltargli alfine le spalle e fu oppresso e poi ucciso da suoi creati medesimi. Ciò fu l'anno 284 della Salute. L'epoca del suo regno fu memorabile per la suntuosità del vivere cui si abbandonarono i Romani, massime quelli che parteggiarono per lui, come fingiamo noi aver parteggiato Lucio padre di Lucilla nostra eroina e Cesonia consorte di lui. Al ritorno di Carino dalla Gallia diedersi a Roma i giuochi con uno splendore non più veduto, ed egli offrì nuovi spettacoli al popolo, i particolari dei quali puoi legger nelle opere di Clopisio e nelle egloghe di Tito Giulio Calpurnio. Molti sono gli storici che registrarono le infamie di questo principe: e pure non mancarono poeti che levaronlo al cielo, tanto la prostituzione è antica campagna dei letterati. Difatti il già citato Calpurnio e Nemasiano seguirono l'esempio di Virgilio che pose in bocca de' suoi pastori la lode di Augusto, e come il Mantovano, cantarono nei loro idilli Carino e Numeriano deificandoli entrambi. Ma di quei dì già il cognome divino non sonava diversamente che quello di galantuomo ai dì nostri.

PAGINA 1.

Un buon dimonio
Per verità fa più di bene al mondo ....

La parola dimonio non si pigliava in mala parte presso gli antichi, ma sì volea dinotare qualche ente che partecipasse dei divini. Difatti i platonici, seguendo Pitagora, davano questo nome a certi esseri intermedi tra la divinità e gli uomini, posti in diversi gradi, quali più potenti, quali più illuminati, quai più buoni, quali anche malvagi. Secondo questo sistema si diceva essi facessero passare, per così dire, di mano in mano i voti che gli uomini rivolgevano agli iddii e recavano ai mortali le grazie che i numi concedevano loro in ricambio. Erano quindi essi che ricevevano le preghiere ed i sagrifizi, ed essi che davano gli oracoli. A ciascun uomo, secondo Menandro, vien dato nascendo un demonio, o buon genio, che gli serva di maestro e di scorta tutta la vita. Plutarco aggiugne questi dimoni prendersi talvolta di amicizia per alcun uomo, avvertendolo sempre de' suoi doveri o dirigendolo nella via diritta e vegliando alla sua sicurezza e salvandolo dai continui pericoli in cui cadrebbe per impeto o per ignoranza. Ora questi esseri intermedi, secondo i già detti filosofi, non sarebbero solamente semplici intelligenze, ma avrebbero anche un corpo sottile ed impercettibile ai nostri sensi. L'universo ne sarebbe pieno: ve ne avrebbe nell'aria, sui monti, pei mari e nelle foreste. Oltre a ciò i poeti davano il nome di demoni anche ai mani ed alle ombre dei morti (Cic. de Divin. L. 1. C. 54 — Plutarc. de Genio Socratis — Plotinus in Ennead. L. VIII c. 3.

Socrate diceva lui avere un dimonio i cui avvertimenti nol stigavano mai ad alcuna opera, ma solo il distoglievano da quelle in cui fosse pericolo. Dopo la rotta dell'esercito capitanata da Zaches, Cicerone (De Divinit. lib. 1.) dice Socrate fuggendo con questo generale ateniese, venuto in un punto dove facean capo molte diverse vie non volle tener quella per che si dilungavano gli altri ed, essendogliene chiesta la ragione, rispose il suo dimonio nel distornasse. E lo evento giustificò tosto il consiglio del genio immaginario, perocchè tutti coloro che pigliarono la via opposta a quella per che Socra te era entrato

in cammino, furono tosto raggiunti e tutti uccisi o fatti prigionieri dalla cavalleria nemica. Però quando egli andò a presentarsi ai giudici, che poi il dannarono a morte, se il suo demonio nol trattenne, siccome di ordinario faceva nei frangenti pericolosi, egli è, secondo che afferma Platone, perchè non reputò la morte essere un male per lui, massime nell'età cui era giunto e per la causa per che gli venne irrogata. Nè Socrate accoglieva solamente per sè di tali interni suggerimenti, conciossiachè anche suoi amici ne fruissero, quando, in procinto di dare in mal passo, richiedevano di avviso il filosofo: e di molti casi riferisconsi nei quali ebbero essi a pentirsi di non aver fatto il suo consiglio. Cic. Tuscul. L. 1. — Plutarc. ed Apul. de Genio Socratis.

Nella età in cui poniamo la favola della nostra tragedia la credenza dei dimoni era assai diffusa, e ciò per i giudei che ab antichissimo mercatavano in Roma e poi anche in maggior numero vi si stabilirono dopo la distruzione del regno di Gerusalemme. Conciossiachè i dottori del Talmud molto ne parlavano ed attribuivano ai dimoni tre origini differenti da quella cui Santa Chiesa ne comanda di credere. Dicevano il Signore avvessegli creati lo stesso giorno che creò l'inferno per servire loro di stanza e gli formasse incorporei, perocchè non avesse avuto il tempo di plasmar loro il corpo. Dicevano la festa del sabbato cominciare dal momento della loro creazione ed Iddio essere stato obbligato a interrompere il suo lavoro per non violare la santità del giorno. Altri asserivano che Adamo, sendo stato lungo tempo senza conoscere la moglie, l'angelo Samuele, preso della beltà di lei, o stimolato dalla dabbenagine dell'uomo, si unì di adulterio ad Eva e però essa concepì e mise al mondo i demoni. Asserivano altri che Adamo (cui incocciavano a dire quasi Scellerato) fosse il vero padre degli spiriti maligni e contavano sino a quattro madri di demoni tra le quali una Nuama che, secondo il Talmud, vive ancora ed è bellissima e suole entrar di soppiatto nel letto degli uomini addormentati, sorprendendo i loro sensi affascinati. Altri dottori finalmente credono che gli angeli, creati nello stato d'innocenza, ne sieno scaduti per gelosia dell'uomo o per ribellione contro Dio. Questi demoni dicono essere stati creati quali maschi, quali femmine. Dicono inoltre le anime dei dan-

nati canginsi pure per qualche tempo in demoni, e che però vengano a molestare gli uomini, visitando i loro sepolcri; ma che poi vedendo i vermini rosicchiare lor cadaveri ne provino gran dolore e se ne ritornino bronci in inferno. I demoni, secondo la mitologia rabbinica, godono di tre vantaggi che han di comune con gli angeli, perocchè hanno ali come essi, volano al pari di essi da un capo all'altro del mondo, e non men che essi sono consci del futuro; ed inoltre partecipano tre imperfezioni con gli uomini, perciocchè siano costretti a bere ed a mangiare, generino e moltiplichinsi, e finalmente al pari degli uomini muoiano.

PAGINA 2.

Viva Dioclezian, poi che di Prisco...:

Era questi Caio Valerio Aurelio Diocleziano, il cui nome anzi l'assunzione all'impero, era Diocle. Nativo di Dioclea, città della Dalmazia, nacque l'anno 245 della salute da povero curiale e, secondo altri, era stato schiavo: ma, ciò che indubitato è, nasceva di gente bene oscura. Egli cominciò dall' essere soldato e pervenne grado a grado a quello di generale Romano. Capo alla guardia del palazzo quando assunto venne all' impero, l' anno 284 cioè, per l' assassinamento di Numeriano, dicesi uccidesse di propria mano Apro uccisore di quel principe, e ciò per compier la predizione fattagli da certa druidessa che sarebbe imperadore sittosto avesse immolato egli medesimo Aper. Ma come questa parola suona latinamente cinghiale, e Diocleziano non facea che cacciare ed uccidere di continuo di tai belve, finchè non diè morte a tale che chiamavasi Aper; allora dissero a Massimiliano Ercole che esso aveva compiuta la profezia della druidessa e, divenuto imperatore, mutò venagione. Questo Massimiano Ercole era suo amico e confidente e, stato già semplice soldato nella sua coorte, divise con lui l'impero l'anno 287. Però, amicissimi avanti di regnare, il furono anche di vantaggio nel trono, talchè, quantunque non fossero congiunti di sangue, venivano chiamati fratelli dai popoli. Nel 292 Diocleziano creò due nuovi Cesari, Costanzo Cloro e Galero Massimiano: ma questa molti-

plicazione d'imperatori ruinò anche più che non era l'impero; perocchè ciascun di essi, volendo aver tante armi quante ne aveva il collega, fu mistiere accrescere esorbitantemente le imposte. Massimiano odiava il Cristianesimo, ma fu Galero che lo stigò alla persecuzione. Dicesi pure egli il caldegiasse parecchi anni, secondo che Ensebio asserisce, e certo, anzi l'avvenimento di Galero i Cristiani non erano aspramente ricerchi per l'impero. Ma stabilitosi, d'ordine di Diocleziano o per consiglio di Galero, la persecuzione, i colleghi imperiali furono deputati a ricercare, ciascuno nel suo dipartimento, coloro che professavano la religione del Cristo ed a mandargli a morte, dove non volessero ardere l'incenso a Giove, e a far demolire le loro chiese, brugiare i libri sacri e vendere schiavi quelli di essi che avevan sortito umile nascimento, e quelli che per sapere o per condizione erano grandi esporre alla pubblica ignominia anzi di strascinargli al supplizio. Questa persecuzione che fu l'ultima pria dell'avvenimento di Costantino Magno cominciò l'anno decimonono del regno di Diocleziano, cioè l'anno 303 della salute, 239 anni dopo la prima persecuzione che fu quella di Nerone. Questa persecuzione di Diocleziano durò dieci anni, così regnando egli che i successori di lui, e fu sì grande il numero dei martiri, che i nemici del cristianesimo credevano i cristiani fossero affatto spacciati, talchè ne menarono vanto in una lapide che diceva aver essi abolito la loro superstizione ed anche il nome e ristabilito l'antico culto degli Iddii. Però ben è chiaro aver dovuto essere grandissima la carneficina di quei seguaci della croce; nè sappiamo per qual documento il Dodwel, il Voltaire ed il Gibbon osarono negare un fatto così chiaramente provato. Ma la persecuzione lungo dall'estinguere il cristianesimo servì a mortificare il paganesimo ed accelerò il trionfo della religione del vero Dio, chè in mezzo alle crudelissime stragi Diocleziano, soprappreso da lenta infermità, cadde in così miserabile debolezza che fu creduto morto od in fin di vita. Egli ne guarì, ma il suo animo, dimesso affatto, non diede che a quando a quando qualche lustra di ragione. Ed in quella Galero venne precipitosamente da Antiochia e dissegli senza tanti rispetti come bisognassegli dismantarsi della potestà imperiale. La natura di tal proposta e la crudità della parola fecero Diocleziano andasse in bestia poi

che, smarrito il senno, l'augusto non aveva perduto l'orgoglio: ma Galero accompagnò di fieri minacci i suoi parlari e Diocleziano si acquetò.

Tornatogli tutto a seconda, Galero si diportò nel modo medesimo con Massimiano Ercole, ed allora i due Cesari Massimiano e Costanzo furono creati Augusti, e ciò fu il dì 1. di Maggio del 305. Massimiano visse così miseramente altri nove anni nella sua stanza di Salone, che taluni tengono essergli stata patria, non più avendo della sovrana potestà che l' agio di vedere i miserabilissimi mali che travagliavano dappertutto l'impero, e dei quali era stato egli cagione in gran parte. Conciossiachè quando la persecuzione dei cristiani non fu che particolare, la sventura ed i castighi celesti non erano per anco universali; ed essi cominciarono in quella ad estendersi, secondo la proporzione medesima della violenza che facea l'empietà. Dopo la più rabida delle persecuzioni, quella che si addimanda di Diocleziano, e la quale fu il colmo e la consumazione di tutte le altre che avevanla preceduta, il braccio di Dio pesò tremendo e più visibilmente che mai sugli imperatori e sull'imperio. Oltre alle stragi della peste, terribili bufere e terremoti non più veduti desolavano la superficie del globo, ed i barbari (contenti sino allora a piccole irruzioni nelle provincie più lontane dal centro dell'imperio) spinti da un impeto affatto nuovo fra essi, dismisero ogni paura o rispetto del nome romano e gettaronsi sul subito sulla parte più nobile della sua dominazione. E la ruina fu tale che anche parecchi secoli dopo, sin nel bel centro dell'impero, non vedevansi che sparse capanne e poveri casolari là dove erano state città nobilissime. Le sedizioni e la guerra civile compirono la desolazione cominciata già dai barbari e dal cataclisma. L'ultimo anno della tirannide sacrilega fuvvi una siccità spaventosa, la quale fu seguita dalla sterilità e dalla fame. Un gran numero di cittadini romani, dopo d'aver venduto a brandelli le loro possessioni, vendevano i loro proprii figliuoli per aver di che prolungare una vita che però era peggior della morte. Tranne qualche famiglia delle più opulenti, tutte le altre, figliuoli e parenti, schiavi e padroni vedeansi così macilenti che avrestigli presi piuttosto per truppe di spettri che di uomini veri. E di un tratto vedeansi cader morti d'inedia per le contrade e le pubbliche piazze, dove restavano ad infracidare insepolti i loro

cadaveri. Ed a ciò tenne dietro il contagio, e questo prendea più facilmente coloro, i cui agi parea dovessero mettere a coverto della pubblica sventura, che quelli che erano travagliati dalla più fetida povertà. Fra le infermità che tribolavano la terra ve n'ebbe una che apprendendosi agli occhi faceva monocoli o ciechi caterve di gente di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione, quasi che Iddio volesse per così fatto flagello vendicare i tanti suoi confessori che di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione erano stati abacinati nella persecuzione del cristianesimo.

Niuno di quei tiranni scampò alla vendetta celeste. Diocleziano, egli è vero, non uscì di vita per modo violento: ma la sua vecchiezza inferma, trista, dispregiata parea a lui ed a tutti qualche cosa di ben duro a portare. Egli facevasi strascinare or qua ed or là, agitato da inquietudini perpetue, rifiutando anche di nudrirsi, invocando indarno un' ora di sonno tranquillo. Prono sotto il pondo di sue sciagure vere ed immaginarie, egli non aveva neppure la forza di dare a credere l'ombra di decoro fosse in lui. Soventi volte fu veduto piangere così laidamente come fatto avrebbe femmina o fanciullo. Quando seppe del buon successo di Costantino e il principio del trionfo del cristianesimo, egli diessi in preda ai più pazzi moti della disperazione, portandosi nelle sue ire farnetiche sino al percuotersi da se medesimo. Rotolavasi per terra, mettendo strida che parevano urli di belve, e finalmente finì col lasciarsi perir dalla fame. Ciò accadde a Salone l'anno 313 della salute e nel sessantesimo ottavo della sua vita. Non possiamo negare pertanto che (senza le ferità crudelissime usate contro ai cristiani con una impassibilità di che l'umana natura non si credea capace e che danno a divedere lui esser animato da spirito esacrabile) egli avrebbe meritato lodi nobilissime e come soldato e come condottiero e forse anco come principe. Conciossiachè egli abbia dettato di giuste leggi e nobilitate di grandi edifizi non poche città dell'impero, massime Milano, Roma, Nicomedia, Cartagine; tuttochè sua magnificenza propendesse più al fasto che all'utile dei cittadini. I suoi successori Galero Massimiano, Massimino Daia e Mazenzio, imitatori della vanità di lui, vollero che, secondo suo esempio, i popoli gli trattassero di Eterni, si prostrassero innanzi le sta-

tue ed effigie di loro, non altrimenti che facessero per quelle degli Iddii. Diocleziano ed i successori di lui vestivano clamide intesta di oro e di argento e non senza sdegno i popoli vedevan loro calzari biliottati di perle e di gemme. Nuove forme e nuove cerimonie facevano ogni dì più difficile l'accesso di loro sacre persone; ed i domestici uffiziali, posti a guardia ad ogni capo delle contrade che menavano alla loro stanza, difendevano con solerzia, che parea piuttosto paura, lo avvicinarsi dei cittadini alla reggia. Gli appartamenti interiori di questa erano poi dati in custodia ad eunuchi, il numero ed il predominio dei quali più che più cresceva ogni giorno, maravigliosamente seguendo i progressi che facea il dispotismo. Il tempo di Diocleziano venno lungamente cognominato dagli storici l'*era dei Martiri*, e però noi abbiamo prescelto questo per ordire la favola della nostra tragedia.

PAGINA 2.

Che l'opre di Lucian da Samosata.....

Questo scrittore, sul cadere dell'Impero Romano in maggior fama che ai dì nostri, figliuolo di uomo povero, fu da questo fidato ad uno zio scultore perchè si avviasse alla bell'arte di Fidia e di Prassitele. Ma egli sdegnando bentosto lo scalpello e la squadra e prestando fede ad un sogno per che vide l'erudizione che gli prometteva far divenire immortale il suo nome, corse a studiare nelle lettere umane e ad esercitarsi nel mestiere dello scrivere. Tolse a fare l'avvocato, ma ben presto schifando le vili arti e lo strepito del foro si consacrò tutto quanto allo studio della filosofia. Dapprima pose sua stanza in Antiochia, onde passò poi nell'Ionia e nella Grecia e di colà nella Gallia ed in Italia. Ma il maggior suo tempo il passò egli in Atene ove poggiò in fama grandissima per la somma sua erudizione e per la eloquenza per che smaltivala. Marco Aurelio Imperatore, preso maravigliosamente dalla dottrina di lui, mandollo governatore nell'Egitto ove morì l'anno della Salute 180 e nel novantesimo di sua vita. Suida pretende Luciano da Samosata sia stato sbranato dai cani, ed i Volteriani esser questa una calunnia per vendicarsi dei motteggi cui Luciano da Samosata a volta aveva fatto se-

gno i cristiani; senza por mente che quel filosofo tartassava le religioni tutte quante, e però non valeva lo sdegno e men la vendetta di scrittore cristiano. Luciano lasciò opere molte e diverse; e la purezza della greca lingua in chc sono scritte, il loro stile semplice e chiaro e la piacevolezza di che sono condite fecero sì che il suo nome divenne sommamente popolare, e le pagine versavansi per le mani di tutti. Nel suo dialogo dei morti pose egli quella fine semplicità, quella ingenua giocondità che tanto convengono ad opere di tal genere, difficilissimo senza che il sembri, e, sventura, che egli rese men vaghi i suoi scritti per parole e concetti bene spesso osceni e con le beffe che egli versa a piene mani su tutte religioni; la qual cosa fecelo tenere sempre siccome ateo. Di lui è la vita del filosofo Demonace e quella di Sostrato filosofo di Beozia, ed alcuni tengono lui ned altri essere autore della storia di Apollonio di Tiane.

PAGINA 3.

. . . . e toglieva
Il vedovil recino . . . . .

I Romani portavano, quando in lutto, la toga *pulla* o *atra* che era di color nero o scuro, onde chi portava il bruno addimandavasi *pullatus* (Svet. Aug. 44. — Iuvenal. III 213) o *atratus* (Cic. Vat. 12.). Ma Pullati chiamavansi ancora quelli vestiti di zimarra (*lacerna*) invece di toga e quelli che andavano laceri (Plin. Ep. VII 17), ultima classe del popolo, di che venne il *Pullatus circulus* e la *turba pullata* (Quintil. 11. 12. VI.4.). Ma l'abito di lutto delle donne chiamavasi *recinum (quod post tergum rejiceretur)* ed esso copriva la testa e le spalle (Cic. Legg, 11. 23), oppure *mavorta* (Serv. in Virg. Aen. I. 268 — Isid. XIX 25). E sembra che esse portassero più vesti, l'una posta su l' altra per poterne gettare alcuna sul rogo dei loro sposi. La legge delle dodici tavole ridusse queste a sole tre (Cic. Leg. III.). Portavano poi le donne un ornamento che dicevasi *Segmentum* e che secondo alcuni era una specie di collana (Serv. in Virg. Aen. 1. 668. — Isid. XIX 31) ma secondo altri, e con più ragione, era esso una fascia ricamata (*fascia taenia* o *vitta intexta auro*) o pure un orlo di porpora

(*purpurea fimbria* o *instita*) che portavano cucito alla veste, per la qual costa *vestis segmentata* suona una veste ricamata od orlata di porpora *a crebris sectionibus*, ed il segmento che portavano le vedove era di colore bruno o nero, per indicare il loro stato.

PAGINA 3.

Ma invade in quella
Di Bagandi una truppa. . . . .

I Galli sin dal tempo di Diocleziano imperatore chiamavano bagaudo o bacaudo un bandito, e di ciò venne il nome di *bagauda* o *bagaudia* che secondo la cronica di Prospero e secondo Salviano significava brigantaggio, mossa di popolo, sedizione, o insurrezione di paesani. Per la quale cosa il nome di briganti, che oggi dassi dai fautori della rivoluzione cosmopolita a quelli che combattono per la loro indipendenza e nazionale libertà, sarebbe giusto secondo la sua prima origine ed il significato primo, e solo mal dato a ladroni i quali impropriamente venivano addimandati briganti. A Parigi prima che la fosse deturpata da così detti abbellimenti e civiltà moderna era una porta che dicevano *Boudets* o *Porte Boudoier* che nelle antiche scritture veniva addimandata *Porta Bagauda* o *Porta Bagaudarum*. Questo nome veniva da ciò che ci facciamo a narrare.

La legione che Cesare lasciò in presidio di certe fortezze che egli aveva fatto costruire sulla Marna, là dove è oggi Saint Maur, per tenere in fede i parigini, chiamavasi *legio alaudarum*, questo nome sendole dato dalla lodola, *Alauda*, che i soldati di essa portavano a cimiero. Ma questa parola *alaudarum* fu corrotta dai barbari in *bagaudarum*: e le milizie, congiuntesi di commercio e di parentado con i paesani, ne nacque certa tribù o nazione che venia chiamata Bagauda dagli altri galli e dal romani medesimi e divenne in processo sì forte che si insignorì di tutta la provincia che circonda Parigi, e della quale era centro l' odierno Saint Maur, e le diedero il nome loro di Bagauda.

Due de' loro capi per nome Amandi (dei quali discovrironsi

si in progresso anche monete con il cognome di Augusto e di Giuliano) sul cadere del terzo secolo ebbero anche l'audacia di farsi acclamare imperatori dalle loro milizie; ma questa ribellione costrinse Massimiano a passar nelle Gallie l'anno 285 della salute ed a debbellarli ed a radere le loro fortezze, delle quali non restano che i fossi. Ciò però non impedì che quella parte della provincia parigina venisse sempre addimandata *Regio* o *Patria Bagaudarum*, che ella conservò sin che i Romani vi ebbero signoria. Di ciò venne che come la porta della antica città del Bagaudi dalla parte di Parigi dicevasi *porta parisiensis* così quella di Parigi che conduceva alla fortezza da Bagaudi venia chiamata *Porta Bagaudorum* e poi per più gradi di corruzione *Porta Baudet* e finalmenle *Porta Baudaus*. Per la rivolta dei Bagaudi subito venne dato il nome di bagaudi anche a contadini ed agli schiavi che ribellarono nell'Armoica e che sollevarono quasi tutte le provincie dei Galli di là dalla Loira nel 435. Il loro capo si chiamava Tibatone, che, preso con gli altri autori della sedizione dai soldati di Ezio comandati da Litorio, fu messo a morte. Poco tempo dopo, altri rivoltati in Ispagna, nelle circostanze di Tarragona furono anch'essi nominati Bagaudi e pochi mesi od un anno dopo furono battuti dai Romani e dai Visigoti condotti da Triderico fratello di Teodorico loro re. Eutrod. L. IX. — Oroso L. VII c. 25. — Isidor. in Chron. etc. — Cordemoy avant Clovis Lib. IV. — De Tillemont Histoire des Empereurs Tom. IV. — *Traitè de la police par M. de la Mare Tom.* I. — Come il nome di briganti, certamente non italiano, viene dai sollevati Bagaudi od Alaudi, così anche la insegna dei propugnatori della indipendenza francese nella Vandea e della indipendenza spagnuola a tempi della tirannide del primo Bonaparte, e della indipendenza Napoletana, allora ed oggi, pare abbia la stessa origine; dappoichè i gigli d'oro dei Borboni altro non sono che difformazione della lodola d'oro che portavano per insegna i Bagaudi od Alaudi e che la stirpe dei Capeti assunse per sua propria impresa poscia cominciò a regnare da Parisi.

PAGINA 4.

Che alunno sembra di Canidia. . . . .

Questa Canidia era una maliarda addivenuta famosa fra i Romani per l'ode V. del libro degli Epodon di Orazio e nella quale il cantor Venusino dice di un immane fatto di un fanciullo posto da lei a morir di fame in certa fossa per cavargli poi il fegato adusto dall'inedia e l'arida midolla e formarne un filtro amoroso. Né solo nell'ode V assale Orazio Canidia ma anche nella XV ironica palinodia che il poeta diresse alla strega e la risposta che egli le mette in bocca, scherzo confinato *ad triarios*, è continua ironia satiriea, in cui il Venosino spiegò tutta la delicatezza dell'arte e la sua doviza di erudizione per renderla grata anche ai tardi lettori, malgrado la povertezza dell'argomento. La satira VIII del 1 Libro dei Sermoni *In Canidiae et Saganae veneficia Priapus invehitur*, che è certamente una delle più spiritose e faeete di Flacco non potea far che i Romani dimenticassero al fama e le arti di Canidia, il cui verace nome, secondoche rileviamo dagli Scoliasti, era Gratidia. Ed essa era una concubina napoletana amata da Orazio, il quale, abbandonato da lei, vendicavasi a modo di letterato, vilmente cioè e calunniosamente, vituperandola qual vecchia maliarda. La palinodia dell'Ode XVI del 1. Libro eredesi si riferisca alle odi e satire da noi discorse; ed Orazio affibiava il nome di Canidia alla sua amanza infedele o severa, perciocchè il nome di Gratidia significando grazie e leggiadria le aggiungneva pregio e quello di Canidia portando in se l'idea di Canutezza, le sarebbe tornato in disservigio, poiche nella gente italiana non è nuova la mala passione del disfregiare e di afferrar tutto che sia di brutto in taluno, lince per i vizi, orba pur sempre per le virtù.

PAGINA 4.

. . . . . un senator disceso
Dai regi d'Alba

Egli è troppo noto come i Romani usciti dal rifiuto delle plebi delle città del Lazio e dell'Etruria, non altrimenti che

tutta la gente nuova in generale e in particolare gli uomini che di vile origine poggiano a maggior fortuna non si accontavano alla verità ed a quella gloria che in guerra ed in pace si avevano vendicati i loro padri, e foggiavansi così favolose genealogie quasi tutti. E modesto era quello dei romani che diceva lui discendere dalla stirpe di un qualche re delle città distrutte dai padri per ingrandire Roma, conciossiachè il più dei senatori e dei patrizi non si peritava di mostrar un ceppo geneologico che tenea sue radici nell'Olimpo e diceasi sangue di qualche eroe, di qualche semideo o dio *minorum gentium* e taluni diceansi anche della stirpe dei numi maggiori.

PAGINA 5.

E Massimian che gli concede a sposa . . . . .

Massimiano Ercole, compagno, come dicemmo in altra nota, di Diocleziano, era nativo del Sirmio nell'Ungheria ed uscia di parenti oscuri. Tratto al mestiere delle armi più dalla fame che dall'appetito della gloria, scelto a compagno nell'imperio da Diocleziano, non obbliò mai questo esser suo benefattore, sendogli come a padre obbediente; e giustificò la scelta con la vittoria che incontinente riportò contro i barbari e con la saggezza per la quale unificò le loro provincie. Il buon successo il fece degno degli onori del trionfo cui gli fu decretato una con Diocleziano. Ma fu sventurato nella Brettagna cui fu costretto ad abbandonare a Carauso che avevala invasa. Onta si brutta venne lavata nel sangue da Aurelio Giuliano il quale aveva ribellata l'Asia ed erasi fatto proclamare imperatore. I Mauri vinti dalle armi di Massimiano furono trapiantati in altre provincie e poco dopo Diocleziano, costretto a rinunciare l'impero, sollecitò il collega ad imitarlo. Ma al rinunziare non si obbedisce così di leggieri come all'accettare ed anche più difficilmente si è grato nella sventura che nella buona fortuna. Pure Diocleziano facendo ressa, Massimiliano vi si accomodò non senza sentirsi addosso il flagello della mano medesima che prostrava Diocleziano per la persecuzione dei cristiani. Ma nella vita privata, sendo stimulato dalla ambizione di Massenzio suo figliuolo, rivestì la porpora e spinsesi

sino ad invitare costui a spogliarsi del potere supremo e rientrare nella condizione di semplice cittadino. Massenzio rigettò con disprezzo la proposta del padre, e ricorso alle armi, Massimiano fu costretto a rifuggiarsi nelle Gallie dove comandava Costantino che avea sposato una sua figliuola. Ma, non sapendosi neppur colà star cheto al far nulla, voleva strappar l'autorità al genero e, nol potendo con la forza, persuadeva la figliuola Faustina a lasciar aperta la camera del marito durante la notte, acciò egli potesse entrare ed ucciderlo. Faustina, compresa di orrore, per prevenire sì atroce delitto si mostrò disposta al suo piacere e rivelò a Costantino il disegno o la mala mente paterna. Costantino però pose a dormire nel proprio letto uno de' suoi eunuchi e nel silenzio della notte Massimiano, entrata la stanza del genero, immerse nel petto dell'infelice evirato il pugnale. Costantino uscì allora da un bugigattolo ove erasi acquattato con alcuni suoi uomini d' arme e fece incontanente prigioniero il suocero scellerato. Deliberato di spacciarsi di uomo così pericoloso, dopo avergli rimproverato l'enormità del suo delitto, gli lasciò la scelta del modo perchè doveva morire, e Massimiano, tremante e disperato per essergli fallito il colpo, da se medesimo si strangolò l'anno 310 della salute, dopo esser vissuto sessanta anni e regnato meglio che quattro lustri. Gran capitano per certo era Massimiano, ma grande e singolare malvagio nondimeno perciocchè non ebbe i vizii che d'ordinario hanno gli uomini e più i principi e n'ebbe altri più peregrini. Brutto di aspetto, rustico di modo, nè il valore nè il grado potettero sbarbarizzarlo ed era cupido ed avaro più che nol sian d'ordinario i villani rifatti.

PAGINA 5.

Oh viva! Parli
Meglio di Ortensio.

Oratore romano celeberrimo era Ortensio. Esordì nell'età di appena diciotto anni. Cicerone successore ed amico di lui fa il maggiore elogio della sua eloquenza e della sua memoria. Era cognominato Dionisi perocchè il suo gesto vivo e teatrale, il facevano da suoi avversari paragonare ad un mimo di tal

nome, venuto anch'egli in gran fama. Non pertanto la sua eloquenza gli procacciò la pretura e consolato, ed era divenuto ricchissimo. Alla sua morte trovaronsi diecimila barili di vino nella sua cantina. Le sue aringhe andavan disperse. A quanto riferisce Quintiliano esse non meritavano le lodi che si ebbero da Cicerone, ma noi crediamo appunto per ciò essere generalissima la sua gloria, per quella smania che ha la plebe di tener dietro più a coloro che trafanno che a quelli che fanno. Egli aveva composti parimenti annali e poesie erotiche, specie di letteratura non meno a gusto dei popoli che quella delle concioni: e questi componimenti non altrimenti che i discorsi andarono dispersi. — Cic. de Brut. ed Atti c. de Orat. — Varro de R. R. III. c 5.

PAGINA 5.

E noi svignam, che voglia
Di ascoltare di Seneca o di Erennio
I precetti non ho.

Non da pochi di quella età misprendevansi i precetti di questa morale per dettami della legge cristiana e viceversa: tanto la morale filosofica e la cristiana tengonsi di presso. E veramente quella di Seneca è sì pura, sì confortanti le massime che rilevansi dai suoi libri della Collera, della Provvidenza, della Consolazione che egli intitolava ad Elvia sua madre, della tranquillità dell'Anima, della Clemenza, della costanza del saggio (cui scriveva nel suo ritiro dalla corte neroniana e quando sapevasi ricerco a morte dallo imperiale suo alunno) della brevità della vita, dei benefizi, e della vita felice e dal gran numero delle sue lettere morali che ne rimangono, nonchè dalle sue tragedie (cui non so perchè taluni incocciano non esser sue, e neppur alcune di esse vogliono scritte da lui e cercano altro Seneca tragedo) che S. Girolamo non si peritò di annoverarlo nell'albo degli scrittori cristiani. E veramente se la morale dello Stagirita meritò esser santificata da San Tommaso di Aquino e da tanti altri filosofi sommi del medio evo, non sarebbe a tacciare di compiacenza S. Girolamo per la lode insigne fatta al filosofo spagnuolo di metterlo fra gli scrittori cri-

stiani o crederlo degno di tal vicinanza. Arrogi, non pochi tennero Seneca essere veramente cristiano o conoscerne almeno la legge ed i libri, e certo l'orientalismo che scorgesi da non pochi luoghi delle sue opere molto ne persuadono al credere non gli fossero sconosciuti il Pentateuco e le opere cristiane.

PAGINA 6.

Un nuovo Apicio! Un che la gloria fece. . . .

Vi furono tre uomini di tal nome, divenuto famoso non per ingegno nè per valore, ma per la ghiottoneria e dottrina nell'arte gastronomica: tanto è vero che la gloria segue anche essa la moda del tempo. Il primo Apicio vivea sotto Silla, il secondo fiorì a tempi di Augusto e di Tiberio, il terzo a quelli di Traiano: ma io credo questi secondi chiamassersi così per lo eccellere che facevano nell'arte del primo. Pure il secondo è il più celebre, conciossiachè di questo parlano tanto Seneca, Plinio, Giovenale, Marziale, ed Ateneo racconta aver egli speso ingenti somme per soddisfare alla sua ghiottoneria e lui aver inventato parecchie sorte di focaccie che tolsero il nome, di Apicie. Seneca (del quale questo secondo Apicio era contemporaneo) racconta questi tener una specie di scuola di lauto vivere ed aver consumato però due milioni e mezzo, ed aggiunge che Apicio avendo contratto molti debiti fu costretto ad esaminare finalmente lo stato del suo avere e vedendo come più non gli rimanessero che dugento cinquantamila lire si avvelenò per tema che questa somma non più gli bastasse per vivere. Ed il medesimo fatto racconta Dione, e Plinio parla sovente degli intingoli che inventò Apicio e chiamalo *helluonum omnium altissimus gurges*. Il terzo Apicio, quello cioè che vivea a tempi di Traiano Imperatore, avendo inventato certo modo per conservare le ostriche, ne fece pervenire di freschissime all'imperatore in quella che guerreggiava contro i Parti. Però il nome degli Apici non fu solamente dato a varie focacce ma eziandio a diverse specie di salse, ed essi fecero per così dire una setta tra i cuochi non altrimenti che il Careme stabilivane una in Francia sul cominciar del secolo nostro etc. Ateneo dice come uno di loro (ma quale dei tre non è noto) facesse un

viaggio in Africa poichè gli fu detto trovarvisi una specie di cavallette acquatiche più grosse di quelle che egli mangiava a Minturno: e queste cavallette acquatiche, a quanto paro, altro non erano che i gamberi di che siamo oggiorno noi ghiotti. V'ha sotto il nome di Celio Apicio un trattato *de re culinaria* stampato per la prima volta a Milano nel 1498. I critici tengono questa opera essere antichissima ma non credono sia stata scritta veramente da uno dei tre Apici di cui abbiamo discorso, poichè havvi qualche autore che pretende gli Apici essere stati quattro ma noi teniamo il nome di Apicio sia stato dato al trattato a cagione della sua materia, non altrimenti i romani davano il nome di Ortensio a certo libro di arte oratoria e di Marsia alla grammatica etc.

PAGINA 7.

Sua clarissima prole. . . .

Il titolo di Clarissimo è quello che d'ordinario prendevasi dai patrizi in generale, così *clarissimus puer* dicevasi un figliuolo di senatore e *clarissima foemina* la consorte. Fra le inscrizioni del museo cristiano di S. Giovanni di Laterano trovasi questa, rinvenuta nel cimitero di Callisto dal dottissimo Cavalier Giovan Battista de Rossi,

AFLIUS SATURNINUS
CASSIEE ARETRIAE CLARISSIME
EEMINE CONIUGE BENEME
RENTI DEPOSTIO TERTUNO
NAS EE BRARIAS

e nella quale, tolti gli errori del quadratario, dee leggersi: *Aelius Saturninus Cassiae Faretriae clarissimae foeminae coniugi benemerenti. Depositio tertium nonas Februarias.* Notevole è questa iscrizione, conciossiachè per essa comprendesi la condizione di quel cristiano, la quale non suolea scriversi sui sepolcri dei nostri padri che ben comprendevano morte essere la vera agguagliatrice degli uomini.

PAGINA 9.

Più fiero ancor che non la scorsa etade
Ai tuoi cristiani verrà tempo.

Nella nota di Diocleziano abbiamo toccato di questa persecuzione cui allude Romilio e la quale durò dieci anni e fu la moggiore per che vennero tribolati i cristiani e l'ultima anzi l'avvenimento di Costantino Magno. Prima di esso erano sì travagliati i seguaci del Cristo e ricerchi a morte, ma non sempre come al tempo cui noi diciamo, fu loro rotta la guerra terribile ed esterminatrice per la quale si facea di bandir dallo imperio il culto del vero Dio e che invece finì per avacciarne la vittoria, la Croce dal fondo delle catacombe facendo ascendere sulla vetta del Campidoglio.

PAGINA 9.

Al Giovio
Dioclezian Galero ha persuaso
Terribile levarsi. . .

Non altrimenti che dicemmo discorrendo di Diocleziano Imperatore, Galero fu quegli che il persuase ad incrudelire contro i miseri cristiani e volea venisse dibarbato dall'impero il loro culto. Diocleziano prendeva il nome da Giove e di Giovio per sue vittorie riportate in Egitto contro Achilleo e per la presa di Alessandria e la distruzione de' suoi nemici i quali egli credeva avere oppressi non altrimenti che Giove i giganti. E come Diocleziano aveva assunto il nome di Giovio e di Giove, Massimiano suo collega nell'imperio tolse quello di Ercole per le sue vittorie riportate nell'Africa e perchè se Diocleziano rassomigliava a Giove per la sua fortuna e potenza egli non poteva esser paragonato che ad Ercole, conciosiache maggiore siano state le sue fatiche in debellare nemici più valorosi di Achilleo: e veramente Massimiano recò a fine la sua impresa, parte con le vittorie che ebbe de' suoi avversari, parte con accettare assai umanamente coloro che deponevano le arme.

PAGINA 9.

. . . . io che fe' rossa
Dei Lingoni la terra. . . . . .

Erano questi Lingoni popoli della Gallia Belgica i quali Cesare rendette tributarii di Roma. Essi ribellarono da poi non una volta alla Signoria de' Romani: e parte di loro, migrando, stabilissi in quello stremo della penisola dove non si è italiani e puro si vuol dominare su Italia. La città modernamente conosciuta sotto il nome di Langres era la capitale della provincia loro nella Gallia. Tacit. Hist IV. c 55 — Mart 11, ep. 57. V. 9; 6. 14, ap. 5. 9. — Phars. 1, V. 398 — Com. I c. 26.

PAGINA 9.

Tutta
Pur non morrò.

Non omnis moriar. Era questa divenuta quasi la divisa dei perseguitati cristiani. Non altrimenti, nè meno bella per sicurezza di vittoria e per fortezza nel sopportare il martirio era l'altra che dicea *Plures efficimur quoties metimur.*

PAGINA 9.

Il fato ha scritto
In tavole di bronzo il tuo futuro,
E nel suo libro verbo non cancella
Neppur di Giove il telo.

Era il Fato o il destino quello che teneasi il più potente Iddio del Gentilesimo. Il dicevano figliuolo della Notte, che secondo Esiodo il generò senza l'opera di alcuna altra divinità; e tutti gli altri numi erano soggetti al Fato. Il cielo, la terra, il mare, l'inferno erano tutti sotto il suo impero e dicevasi niuna potenza potesse conoscer ciò che esso aveva deliberato. Per parlare secondo gli storici il Destino era esso medesimo quella fatale necessità secondo la quale avveniva ogni cosa nel mondo.

Giove ha un bel fare a voler salvare Ettore, dappoichè bisognasse esaminare il suo destino che gli era ignoto.

L'aurea bilance sollevò nel cielo
Il gran padre e due sorte entro vi pose
Di mortal sonno eterno, una d'Achille,
L'altre di Ettorre: le librò nel mezzo,
E del duce troiano il fatal giorno
Cadde, e ver l'Orco declinò.

Giove, secondo Omero medesimo duolsi di non poter piegare il destino per il figliuol suo Sarpedonte, nè può salvarlo da morte. Ovidio fa dire a Giove lui essere soggetto alla legge del destino e che dove gli fosse dato cangiarla Eaco, Radamanto e Minosse non sarebbero oppressi sotto il peso della vecchiezza. Diana in Euripide per confortare Ippolito moribondo gli dice che essa non potrebbe in vero cangiar l'ordine del destino ma gli promette che per vendicarlo avrebbe ucciso con le proprie mani uno degli amanti di Venere. Ed i latini al pari dei greci convenivano in questa sentenza che i decreti del destino erano irrevocabili anche da Giove re degli Iddii. Conciossiachè Virgilio desse al destino gli epiteti d'inesorabile, di immutabile.

Manent immota tuorum
Fata tibi

Non pertanto i mitologi riconoscono nella teologia pagana due specie di decreti del destino: una di irrevocabili e dai quali dipendevano gli stessi dei; l'altra di quelli che potevano essere rimossi e temperati dai voti dei mortali o dalla intercessione di alcune divinità. Questi destini erano scritti *ab eterno* in luogo dove gli Iddii andavano a consultarli. Ovidio dice Giove vi andasse con Venere per leggervi quelli di Giulio Cesare, ed il poeta medesimo aggiunse quelli dei regnatori esservi scolpiti sul diamante. Davansi ministri del destino le tre Parche le quali erano deputate a far obbedire ai comandamenti della cieca divinità. Marziano Capella dice che esse erano le sue segretarie e custodi de' suoi archivi, *librariae archivique custodes* e l'una dettava gli ordini del suo maestro, l'altra fedelmente gli scriveva e l'ultima gli eseguiva, filando i nostri destini. Hesiod in Theogon V. 212 — Omero Iliad. 6. 16. e 22.

— M. Manil L. . Astron — Ovid. Metamor. L. 9. — Senec. in Oedip. — Eustach. n. L. 1. Odys. — Virg. Geor. p. 2. V. 491 e in Aen. L. 8. V. 334; l. 1. V. 258. — Martian. Capel. L. 1. Philolog. Il destino non aveva statue, non oracoli, non culto; forse perchè gli uomini ab antichissimo non diedero incenso che a coloro da cui potessero o sperassero ottener alcuna cosa. Ma gli iconologi lo rappresentavano col globo della terra sotto i piedi e con urna nelle mani contenente i destini dei mortali. Davangli pure una corona di stelle ed uno scettro, simbolo di suo potere supremo. Medesimamente lo figuravano con una ruota tenuta ferma da una catena per indicar come esso non variasse. Nella parte superiore della ruota mettevano poi un gran sasso e nella inferiore due corni di dovizia con punte di giavellotti. Omero ha porto una bella immagine del destino che vedesi sopra una patera etrusca di bronzo; perocchè il destino di Achille e di Ettore sendo pesati nella lance di Giove e quello di Ettore parendo avverso, questo viene abbandonato da Apollo.

PAGINA 10.

Ecclettico

Tu sei Romilio.

Non molto prima dell'era cristiana, i filosofi e le loro scuole non sapendo più a che sistema tenersi, si cominciò in Alessandria a formare una novella setta che pareva vincerli tutti e tutti adottarli ad un tempo, togliendo da ciascuno di essi quella parte che loro pareva consentisse col vero; e però si dissero eclettici i suoi settatori per indicare la scelta delle opinioni. L'ecclettismo si impinguò a prima della dottrina di Platone e di Pittagora trasfuse in quella di Zoroastro, non che nella teologia egiziana. Però a questa novella setta diedesi a prima il nome di Platonica e così venne celebre. Ma quelli che la abbracciarono si distinsero in due specie, cioè nei seguaci di Trasillo di Mendo e di Teone di Smirne che si dissero neoplatonici ed in quelli di Ammonio, di Plotino e di Potamone che si addimandarono eclettici. Forse ad alcuni non piacque una tale distinzione allegando come prima di Augusto vi avesse fra i neoplatonici gli scolari di Ammonio e tutti aver comune il principio ecclettico di fon-

dere nel sincretismo medesimo le dottrine di Pitagora e di Platone, e non pertanto non tutti erano ecclettici quanto e come Potamone il quale col far l'ape filosofica voleva far setta a se, alla quale convenner molti dotti e fra questi Plutarco, Alcinoo, Apuleio e Galeno medici ec. Le opere di Tertulliano, di Origine, di Sant'Agostino e di non pochi altri filosofi cristiani sono piene di verità che professavansi nella scuola ecclettica, diffusa molto ai tempi che noi descriviamo: ma i Padri della Chiesa governandosi per quella verità senza cui non è filosofia possibile e per la norma infallibile della rivelazione e dei concili poterono andare immuni dagli errori dello ecclettismo, da quel sistema d'interpretazione allegorica nel quale convenivano tutti i dogmi della filosofia cristiana con gli antichi misteri religiosi e mitologici, e dando alle idee una realtà sustanziale si applicavano arbitriariamente i principii astratti alla spiegazione dei fatti osservabili a quei tempi. Svolgendo le opere di S. Clemente Alessandrino ritrovasi questo luogo che assai chiaramente da a divedere quale fosse il platonismo dei padri della Chiesa « Ciò che io chiamo filosofia, scriveva egli, non è già la filosofia degli stoici o dei platonici e nemmeno quella di Epicuro e di Aristotile, ma sì la scelta di quanto ha potuto appurar ciascheduna di queste sette che vero sia ed utile al costume e concorde alla nostra religione » Bello dunque l'ecclettismo di quei sommi, ma non era così quello comune ai dotti di quella età od in voga fra una società, che dissolvevasi, che conosceva la via del bene e non volea dilungarvisi. La setta ecclèttica fu detta eziandio Alessandrina, e chiaro è il perchè; ed i suoi progredimenti tali furono e tanti che caddero tutte le altre sette e sola regnò dal terzo secolo al settimo dell'era cristiana; sino cioè alla totale estinzione del paganesimo. Molto valse alla propagazione di essa la scuola di Plotino e di essa uscirono Porfirio, Giamblio, Longino e Giuliano sì avversi alla religione cristiana per quanto le erano vicini.

Ma vittoriosamente combattuta dai padri la eresia che ingenerò la loro setta, la Chiesa Cattolica serbò immaculata la verità, intatta la fede, e però quando la conversione di Costantino le recò pace, rimasero molti templi di falsi iddii in piedi ma non una scuola di ecclettici rimase aperta, non un solo filosofo che non fosse cristiano osava parlare.

Nondimeno l'età di quella setta fu grande, perocchè, oltre all'ecclettismo santo dei santi padri, vi avea l'ecclettismo pagano, e questo fu per una parte la più generosa, per l'altra la più plebea delle istituzioni filosofiche, secondo scrive Agatopista Cromaziano (istoria dell'indole di ogni filosofia vol. V). Certo, se consideriamo l'ecclettismo sol come lo studio dei commenti, delle comparazioni, delle miscellanee, delle compilazioni, lo studio di unire ad una le antiche dottrine tutte quante e disposarle a quelle di Platone e di Aristotile, lo ecclettismo si mostra nudo di originalità e segna il declinare della filosofia, siccome fu veramente l'ecclettismo ateniese. Ma se poi riguardi allo affannarsi a scegliere il meglio di tutta la scuola e condurlo al punto fisso della verità cardinali ed accordarlo con esse, vedremo dall'ecclettismo cristiano sorger la idea piu giusta intorno alla origine del mondo, alla natura dell'Ente supremo, e a quella dell'anima; ed essa conforme al testo della Sacra Scrittura. Nel Ecletismo Alessandrino scorgesi il nobile divisamento di far cessare la smania di ammogliar la scuola filosofica al proprio culto, alla cui pania furono presi non solo i filosofi Egiziani ed i Greci, ma scrittori assai fra i posteriori. E le alte scienze giovaronsi tutte dell'ecclettismo. L'astronomia per essa avea fatte grandi progredimenti in Egitto, e per essa colà venne a stabilirsi la lunghezza dell'anno secondo il movimento della terra intorno al sole, e l'obbliquità della ecclittica venne a conoscersi e cominciavasi a sospettare di una pluralità di mondi. Ed apparvero gli elementi di Euclide, ed Archimede perfettuò la meccanica ed inventò macchine meravigliose, ed Ippocrate dettò i suoi aforismi tenuti ancora quali assiomi in medicina, e Galeno scrisse il suo trattato dell'anatomia, Plinio una storia universale di tutto ciò che è nella natura, ed in quanto alla morale, oltre alle opere di Cicerone e di tanti altri filosofi, vennero fuori il manuale di Epiteto e le massime di Marc'Aurelio Imperatore.

Distrutta dai barbari tanta opera con il loro accamparsi in Italia, nelle Spagne, nelle Gallie e nell'Illiria; in Costantinopoli conservavansi ancora le reliquie della scienza e delle arti. Ma le guerre civili del basso impero anche colà le distrussero e più secoli fu notte per ogni gerazione di dottrina; e più sarebbe durata tanta miseria, se la face della religione non avesse rotto le tenebre e dai monasteri e dalla corte dei Romani pontefici non

avesse richiamato a scuola la rinfanciullita umanità. Però risorte e le lettere e le scienze in Europa, procedè vivace la filosofia dove platonicamente dove aristotelicamente cristiana, sostenuta da quei due giganti dello spirito umano che furono Tommaso di Aquino e l' Alighieri. Ma pervenuta al passo in cui lo scetticismo cominciava novellamente a predominare, talchè minacciava rimbarberire per nuove vie la terra, freddavasi lo ardore delle ricerche profonde e combattevansi la teorie, e le menti non viziate da mala indole ricominciarono a persuadersi che la verità, simile a raggio di luce che si rifrange, dovesse trovarsi sparsa nei moltiplici sistemi, e così novellamente sorse in Italia l'ecclettismo, opera di Giorgio Pletone; e la scuola napoletana quasi tutta, cho è la schiera degli eroi della filosofia italiana, il Telesio, il Tasso, il Campanella, Giovan Battista della Porta, il Vico, Paolo Mattia Doria, il Genovesi, il Pagano, il Galluppi, Il De Grazia etc. tutti tennero dietro a quel sistema nel sacerdozio della verità.

L'ecclettismo di cui nella nostra tragedia Massimo accusa Romilio è l'ecclettismo ateniese che accettava quasi tutte le verità, tranne quella della religione cristiana: eccletismo che, siccome abbiamo detto, era professato universalmente sul cadere del romano imperio.

PAGINA 10.

Nè discettar la teogonia mi giova
Di un Dio nemico alla Deità di Augusto

Riconosciuto Augusto come un dio tutelare in tutte la città dell'impero ed innalzatoglisi templi ed altari, l'imperio divenne un dogma per i romani, i quali per loro corruzione caduti sotto signoria, e per la signoria corrotti anche più da sdrucciolar facilmente sotto il dispotismo, come sogliono i servi tutti quanti, confondevano facilmente la sferza dell'uomo con i fulmini di Dio. Però, solleciti di conservarsi nella mota in che eran caduti, non furono pochi i sapienti di essi i quali rigettavano il cristianesimo come scuola di libertà, comprendendo che il diffondersi di esso avrebbe atterrato l'edificio dell'impero romano e spenta la divinità di Augusto, mercè il culto della quale

reggevasi la dispotica signoria che gli asserviva. Il libello di Celso non mirava ad altro che a far comprendere ciò, e non per altro spacciavansi le tanto stupide calunnie che quello o tant'altri autori annaspavano per abbindolar le menti di loro contemporanei.

E con Augusto divinizzavano Roma. In una medaglia di Lione vedesi un altare consacrato ROM ET AUG da sessanta nazioni galliche al confluente della Saona e del Rodano: e questo altare è tra due colonne sormontate da vittorie portanti esse medesime di altre vittorie in mano e delle palme. Sur una pietra incisa del gabinetto imperiale di Vienna vedesi Augusto deificato con un doppio corno di dovizia in una mano o nell'altra il lituo o bastone augurale ed accanto gli sta Livia vestita come la dea Roma e seduta nel medesimo trono ornato di sfingi alate. Fu la smania di restaurare il romano imperio quella che fece impazzire il dottissimo Giuliano e strascinollo ad apostatare dal Cristianesimo da cui (non stoltamente però) riconoscea la distruzione di quella mole.

PAGINA 11.

Nel cimiterio là di Pretestato. . . .

È in Roma un cemeterio che prese nome dalla famiglia dei Pretestati, celebre per molti magistrati, e del cui splendore e nobiltà spesso ragiona Macrobio (Macrob. Saturnal. Lib. I. cap. I. et VI etc.). Nei tempi di che trattiamo leggesi nei fasti dei gentili così che dei cristiani essere stati molti illustri di questa prosapia non solo per mondane dignità ma anche per santità e martirii. Però negli atti di S. Sofia è menzione di un Pretestato fratello della santa vergine Lucina di stirpe reale, che fiorì ai tempi di Anacleto Papa. Di altro Pretestato padre di di santa Anastasia, uomo nobilissimo e nobilissimo martire, è memoria nel martirologio insieme con S. Trasone. Giulio Capitolino e Cassiodoro parlano del consolato di Pretestato insieme con Attico (Tul. Capit. in Gordian. II). Lungo sarebbe il toccar di tanti altri, e diremo solamente come Cencio Camerario discorrendo di questo cemeterio lo notò così: *Coemeterium Praetextati iuxta Portam Appiam ad Sanctum Apolinarem*: e Pietro

Mallio *Cemeterium Praetextati inter Portam Appiam et Sanctum Apollinarem.*

PAGINA 11.

Ier l'altro
Mentre in Platonia agginocchiata orava....

Anastagio Bibliotecario scrivendo come Sisto III rinnovasse il cemeterio di Callisto con farvi mettere tavole di marmo sui monumenti, ed in esse scolpire i nomi dei Santi Vescovi e Martiri scrive: *hic fecit Platoniam in Coemeterio Callisti Via Appia ubi nomina episcoporum et martyrum scripsit commemorans.* Che questa Platonia suonasse tavole di marmo rilevasi da Cassiodorio e dallo stesso Bibliotecario il quale nella vita di S. Leone III dice: *Hic sacer antistes, super ipsas columnas lilios poni fecit, et super ipsos litios ex metallis marmoreis Platonias posuit etc.* Ma indubitato è pure che a cagione di queste tavole il nome di Platonia lungamente fu dato al cemeterio e poi alla basilica nella quale erano deposti i corpi dei Principi degli Apostoli. Vedi Cassiodor. Var. L. III. Ep. IX.

PAGINA 11.

Del secondo Mosè presso alla tomba,

Spesso trovasi nelle pitture cimiteriali l' immagine di San Pietro sotto la forma di Mosè che fa scaturir l'acqua della Pietra. Conciossiachè S. Girolamo dica della Pietra e dell' acqua che di essa scaturì, assomigliando la pietra a Cristo (come fu assomigliato dall'Apostolo scrivendo ai Corinti: *bibebant autem de spirituali consequente eos Petra, Petra autem erat Christus*) e l'acqua agli apostoli e dottori dalla Chiesa, dicendo sopra quella parola del Salmo: *Interrupit Petram in eremo: sicut Moyses percussit in eremo petram, et produxit populo aquas; ita et Dominus quem Paulus percussum ait propter peccata nostra, immensos nobis protulit fontes, Apostolos scilicet, quos Petra stravit et per quos fluxerunt torrentes. Torrentes autem doctores accipiemus, per quos torrentes, idest subsequentis Ec-*

clesiarum doctores repuli sunt: ex quorum nos predicatione sitim extinguimus.

Ma simboleggiavasi Pietro in Mosè, però che, secondo lo stesso dottore, l'acqua viene assomigliata al santo battesimo ed al martirio dalla Chiesa cui Pietro è preposto, scrivendo Girolamo: *sed et fontem Baptismi nobis, atque martyrii eadem Petra ostendit: de latere enim eius, cum percussus est, sanguis et aqua processit, quod Baptisma, et martyrium figuravit* (S. Hier. in Isai. CXXXXVIII. Tom. IV.) o certamente Pietro è il duce della famiglia cristiana come Mosè il fu dell'Ebrea.

PAGINA 15.

. . . . . e'l cammin lungo
Qual discobolo corsi.

Discobolo dicevasi l'atleta che lanciava il disco nei giuochi della Grecia ed esso suoleva correr velocemente dietro questo per riprenderlo tosto, come rilevasi da un bassorilievo della villa Albani che è in Roma e da Omero in quel canto dell'Iliade dove mostransi i soldati di Achille tenuti in ozio dallo sdegno del loro eroe contro il re di Argo e di Micene e però giocando al disco sulla riva del mare. Essi correvano veloci dietro il disco perocchè era esso il premio di quello che attingea maggior lontananza, ed era per maggiormente procedere sgaggiati che entravan nudi nella rena, come rilevasi dalla statua del discobolo del museo Pio Clementino e da quello del palazzo Massimi e da quei versi di Ovidio che cantando di Apollo e Giacinto, preparantisi a tale allora nobilissimo esercizio, dicono:

Corpora veste levant, et succo pinguis olivi
Splendescunt, laetique ineunt certamina disci.

PAGINA 20.

Giulita io son, di tua gentil figliuola,
Nobil Cesonia, una liberta.

Lucilla, come colei che era cristiana, non poteva voler servi. Però fingiamo aver essa come i suoi correligionari, affrancata questa

Giulita nudrice dei suoi figliuoli. I cristiani solevano chiamare alunni i servi loro; ma se Giulita detto avesse a Cesonia io son alunna di Lucilla avrebbe parlato un linguaggio che non era della sua religione (fingendo noi Giulita esser gentile) ed imprudente verso colei cui parlava e che non doveva conoscere quale la fede di Lucilla. I cristiani poi pare affrancassero i loro schiavi *per epistolas* od *inter amicos per mensam* (Plin. Epist. VII. 16) o per altro di quei modi privati di affrancazione che venuero introdotti a tempo degli Imperatori: Questi schiavi così affrancati rimanevano presso i loro antichi padroni, stretti ad un servizio, libero per così dire, e contenevali ad onestà la vecchia legge che condannava alle miniere (ad lautumias) quelli tra i liberti che si faceano rei d'ingratitudine verso i loro padroni, ed altra più recente dell'imperatore Claudio che gli restituiva alla pristina schiavitù *in servitium revocavit* (Svet. Claud. 25) Libertum, qui probatus fuerit patrono delatores summisisse, qui de statu ejus facerent ei quaestionem, servum patroni esse iussit (L. 5. Digest. de jure patr.)

PAGINA 21.

Di gelosia
Ceca è la sfinge. . . . . . .

Plutarco dice che innanzi ai templi degli Egizi, ponevansi sfingi per indicare che la religione di quei popoli era tutta enigmatica; e veramente la parola sfinge viene dal greco σφίγγειν imbarazzare. La più famosa sfinge ricordata dalla favola è quella di Tebe cui Esiodo fe nascere da Echidna e da Tifone parenti di tutto che vi avea di mostruoso, e la Sfinge di Tebe era affigurata diversamente da quella di Egitto, conciossiachè avesse il petto e la testa di donzella, gli artigli di leone, il corpo di cane, la coda di drago e le ali di augello. Giunone sdegnata contre i Tebani mandò loro questo mostro per tribolargli. Ed essa stava sul monte Ticeo, onde, soprapprendendo i viatori, proponea loro difficili enimmi e ponea a brani tutti che non sapessero interpetrarli. L'enimma che di ordinario solea proporre era « quale è l'animale che il mattino ha quattro piedi, due a mezzogiorno e tre a sera » Era scritto nel libro del Destino

lei dover perder la vita, come il suo enimma sarebbe indovinato. Ma molte persone eran cadute vittime del mostro e Tebe ne era travagliatissima quando comparve Edipo che l'interpretò dicendo come questo animale fosse l'uomo, il quale nella sua infanzia, che doveasi tenere il mattino della vita, trascinasi di sovente sulle mani e sui piedi: nel vigor dell'età, che ne è il meriggio, non ha d' uopo che delle proprie gambe, e nella vecchiezza che è la sera fa uso di un bastone come di terza gamba per sostenersi. Però la Sfinge furente diè per dispetto la testa in uno scoglio, onde morissi. Stat. Teb. I. —Igin. Fav. 151—Esiod. Teog. — Apollod. III. c. 5. — Strab. 2. — Sofocle nell'Edipo. Fingevansi alle Sfingi testa e petto di vergine per dinotare come allettasse e chiamasse a se, artigli di leone per indicar la sua crudeltà, il corpo di cane mostrava i disordini cui abbandonavasi mostro di così fatta indole, le ali la agilità che avea in trasportarsi quà e là per sottrarsi alle ricerche di un vendicatore, e gli enimmi sono le immagini delle malvage passioni che traendone su i burroni e fra le selve del monte Ficeo, cioè dell'ignoto, ne conducono a morte pel non saperne le uscite ed il modo di sottrarsi alle fiere unghie della bestia. Della Sfinge parlarono altresì Erodoto e Plinio e Diodoro e per ciò che abbiamo detto di essa non impropriamente può darsi il nome di Sfinge ad una passione tiranna.

PAGINA 21.

Al cor si addenta
Terribilmente la chimera. . . . . . .

Davasi in antico questo nome a mostro alato, di estrema agilità che fingevasi nato in Licia da Tifone e da Echidna, ed allevato da Amisodaro. Le si fingea la testa di lione, la coda di drago ed il corpo di capra e la bocca spalancata vomitando fuoco e fiamme. Bellorofonte si battè con questo mostro d'ordine di Giobate, e lo spense. Hesiod in Theog. v. 322 — Apollod. L. II. v. 6. — Lucret. L. V. v. 902. Ma il nome di chimere davasi veramente anche ad ogni mostro immaginario, non altrimenti oggi lo affibiamo noi ad ogni cosa che temesi e non esi-

ste. E ciò nascea da che la chimera era per verità una montagna dell'Asia minore nella Licia, alla quale Ovidio dà il nome di Chimerifera, e che, al pari dell'Etna e del Vesuvio, mandava fiamme durante la notte, secondo Solino (cap. 42) e Servio (in lib. VI. Aeneid v. 288).

Servio poi aggiunge che in cima a quel monte ed intorno al vulcano si vedevano leoni terribili, cho a metà del colle vi pascolavano capre, ed a piè del monte guizzavano brutti serpi in un palude. Bellorofonte fu forse il primo che rese abitabile quel luogo, distruggendo lo belve o la opinione di loro esistenza; e però i poeti fingevano il suo combattimento con un mostro che tenea del lione, della capra e del serpente. Plinio (L. II. 109, L. V, c. 27) riferisce cho il fuoco di quel vulcano ardeva anche in acqua e non potea spegnersi che con la terra. Non diremo poi quali altro formo supponessero altri mitografi a questo mostro e come alcuni dicessero la sua idea venisse dai nomi di tre terribili capitani dei Solimi chiamato l'uno Ari (leone) l'altro Azal o Uzril (capro) ed il terzo Tooban (dragone) ed alcuni altri volessero la Chimera essere stata una nave di corsari che infestava i lidi d' Italia ed aveva la poppa fatta a forma di lione, il corpo come capra e la prora raffigurante la coda di un mostro marino. Nel museo Vaticano vi à un onice con una chimera che ha la testa di cavallo con barba foltissima, piedi di grua e coda di gallo. Diverso corpo han parimente le chimere rinvenute nei dipinti di Pompei e di Ercolano.

PAGINA 25.

Su, su, Quiriti altra ara
Là di Agrippa nel Panteon innalzate
A questa nuova deità di Roma.

Per la iscrizione

M. AGRIPPA L. F. COS. TERTIUM FECIT.

che vedesi nel fronte del Panteon non è dubbio quel tempio sia stato fondato da Marco Vipsanio Agrippa genero di Augusto nel terzo suo consolato, cioè nell'anno 726 di Roma. Esso fu dedicato primamente a Giove Ultore o Vendicatore e venne detto Pantheon come Plinio afferma (lib. XXXVI. c. XV.

§. XXIV) o Pantheum secondo la iscriziono di Settimio ancora esistente, dal che i Greci lo dissero Πάνθειον (Dion lib. LIII e XXVII) e dedussero la etimologia di tal nome alcuni perchè nelle immagini dl Marte e Venero conteneansi quelle di molti numi, considerando queste divinità come i principî attivo e passivo della natura a' quali rannodavansi tutte le divinità del paganesimo; alcuni dalla forma sferica della sua volta fatta simile al cielo che dappertutto si vede. Il luogo di Plinio in che leggesi *Pantheon Iovi Ultori ab Agrippa factum quum theatrum ante texerit Romae Valerius Ostiensis architectus Ludis Libonis* fa credere un Valerio Ostiense esserne stato il costruttore.

Oltre le statue di Giove Ultore, di Marte e di Venere, la quale ebbe per orecchini la perla di Cleopatra rimasta illesa secondo che afferma Plinio (Lib. IX e §. XXXV. LVIII.) e Macrobio Saturnino (Lib. III. c. XII.), vi avea pure la statua di Cesare, a testimonianza di Dione, quella di Romolo o Quirino, fondatore della città, e di Pallade e di Giunone protettrici di essa. Agrippa disegnava porvi quella di Augusto e di porvi il nome di lui: ma questi nol permise e solo consentì al che la sua statua e quella di Agrippa si locassero nel pronao in quei nicchioni che ancora vi si vedono a fianco della porta. Incendiato a tempo di Tito nell'anno 80 della salute e forse anche altra volta, restaurato da Domiziano e poi da Settimio Severo ed Antonino Caracalla nell'anno 399, per la legge di Onorio, riferita nel codice Teodosiano, lib. XVI. tat. X. b. XVIII., esso fu serrato come gli altri templi del gentilesimo, e così rimase sino al 608 in cui il Pontefice Bonifacio IV l'ottenne da Foca e consacrò alla Vergine Madre ed ai Santi Martiri, onde derivogli il nome di S. Maria ad Martyres che ancora ritiene.

PAGINA 25.

Ed i giardini di Pompeo più lieti
Fian se il senato di sapienti è gramo
E il Campidoglio di trofei.

Gli orti di Pompeo famosi allora in Roma e che, secondo Donato, distinguendosi in superiori ed inferiori, questi erano nelle circostanze del suo teatro ed altre fabbriche pompeiane,

oggi Campo di Fiore, e quelli dove oggi l'ameno giardino del Pincio. Essi erano piantati di grandi platani alla cui ombra sedevano gli oziosi, ed Ovidio (Artis Amat. lib. I. v. 67) dà agli avventurieri di amore il consiglio di usare a quei viali nella stagione estiva

Tu modo Pompeia lentus spatiare sub umbra
Quum sol herculei terga leonis adit.

e lo ripetea anche altrove

At licet et prodest pompeias ire per umbras
Virginis aethereis quum caput ardet equis.

Questi giardini diventarono pubblici dopo la morte di Antonio. Marziale ricorda più volte i viali ombrosi di essi, ma dicegli dietro la scena del teatro ed adiacenti al portico dello Hecatonstylon, così detto dall'esser composto di cento colonne, e chiama Platanon i giardini per i platani da noi discorsi e che essendo belli di molte immagini di belve ricorda nel lib. III. car. XIX il tristissimo fatto di un garzone che mettendo la mano nella bocca di un orsa di marmo fu punta da una vipera che ne avea fatto il suo covo, onde morì.

Proxima centenis ostenditur ursa columnis
    Exornant fictae, qua platanona ferae.
Huius dum patulos alludens tentat hiatus
    Pulcher Hylas, teneram mersit in ora manum:
Vipera sed cocco scelerata latebat in ore,
    Vivebatque anima deteriore fera.
Non sensit puer esse dolos nisi dente recepto,
    Dum perit, o facinus, falsa quod ursa fuit.

Della bellezza di questi giardini discorre anche Properzio (lib. II. Eleg. XXXII) nè pochi altri scrittori del tempo che noi descriviamo.

PAGINA 29.

Va, mal si porta l'ostro
Nel circolo pullato

Circolo pullato chiamavasi il popolo minuto dalla Pulla o veste scura che indossavano i più vili plebei. Vedi *Octavii Ferrarii De re vestiaria* libri septem etc Lib. I. cap. XXXV.

PAGINA 32.

Vedean le Gallie imporporar dei numi
Lemurei gli altari......

Il culto dei mani, che era nella più remota antichità, presso i Greci come presso i Romani visse sino al cadere del gentilesimo. Orfeo cui viene attribuita la maggior parte dei principi favolosi, portati pei suoi viaggi in Egitto, lo trovò già stabilito. Nella Tesprozia eravi un tempio ed un bosco consacrati a queste divinità: ed ivi essendo esse invocate con incantesimi e sacrifizi, il tracio cantore vi si recò per trovare sollievo al suo dolore per la perdita che aveva fatto di Euridice e sperava che il piacere di rimirar l'ombra della sposa e il ritenersi con essa tempererebbero il suo affanno. Ma fu deluso nella sua speranza conciossiachè la vista della fantasima che per gli artifizii dei sacerdoti comparve anzi il suo aspetto, lo colpì secondo alcuni di morte e secondo altri fecelo venire nella melanconia del morire; e però, dopo aver errato lungamente nel bosco, uscì di vita. Di ciò si origina la favola della discesa di lui in inferno, per questo viaggio cioè nella Tesprozia.

Ma il mal successo di Orfeo non discreditò il culto di quei numi nè il loro oracolo; perocchè dopo parecchi secoli Periandro tiranno di Corinto si condusse presso i Tesproti per consultare l'ombra di Melissa sua moglie da lui fatta morire per aver prestato orecchio a false relazioni. Il rispetto per questa fece stabilire in Grecia certa festa che chiamavansi Νεμεσεια, e, secondo rileviamo da Omero e dai più antichi poeti, il culto dei Mani era stabilito presso i Pelasgi molto tempo prima che eglino avessero commercio con gli egizi.

Essi lo avevano forse tolto ai popoli del settentrione con i quali usavano a traverso la Tracia. Il culto degli estinti, la divinità delle ombre, il loro ritorno sulla terra, la loro dimora presso la tomba e la loro presenza nelle battaglie erano la base di tutta la teologia settentrionale. Tutti gli scrittori greci parlano dei mostri della Samotracia e de'suoi re sacerdoti: e per quella via indubitatamente penetrò il culto di Mani in Grecia. Ma di vero non vi ebbe mai nazione, civile o selvaggia che fosse, cui il culto degli estinti non sia stato caro, poichè si è trovato presso tutti e sino fra gli Ottaiti, ed egli è della natura stessa del dolore il far sacro l' oggetto del proprio amore e dei propri affanni.

Per trovar l'origine del culto dei Mani che altro non era se non quello degli estinti, *larvae, lemures*, non abbiamo dunque bisogno di almanaccar favole e di andar fra gli egizii e i greci, conciossiachè bene rinvengasi essa nel cuore umano.

I romani furono fedeli osservatori della legge delle dodici tavole la quale tratta del culto dei Mani. Numa Pumpilio consacrò loro il secondo mese dell'anno, cui fu dato il nome di Febraro da *februare*, *lustrare* appunto per le lustrazioni e i sagrifici che facevansi in esso agli estinti.

Ovidio, nel secondo libro dei Fasti, ha cantato questa festa che chiamavasi Feralia, e durante essa tutti si astenevano dalle nozze per tema che sendo tessuti sotto auspici funerei non avessero a tornare infelici. Durante essa erano chiusi i templi degli Dei e per contrario quello di Plutone e degli altri numi infernali non si aprivano che in tali giorni solamente. E credevasi che di quei giorni fossero aperte le tombe, e l'ombre dei morti vagassero per le contrade e le case. Queste feste poi non erano di grande spesa. Ovidio scrive:

Parva petunt manes; pietas pro divite grata est
Munere: non avidos styx habet ima Deos.
Tegula porrectis satis est vallata coronis,
Et sparsae fruges, parvaque mica salis;
Inque mero mellita Ceres, violaeque solutae
Haec habeat media testa relicta via.

Non pertanto esse furono neglette. Celebravansi di altri sa-

crifizi il nono giorno del mese di maggio che chiamavasi *Remuria* perocchè fatto ad espiare il fratricidio onde comincia la storia di Roma, ma essi caddero in desuetudine come le prime; e poscia l'une e gli altri ristabiliti tolsero il nome generale di *Lemuria* e Lemurii però venivan dette le divinità cui eran sacre da *lemur* fantasima, larve o spiriti di morti ec.

PAGINA 32.

. . : . . di Trismegisto
Eletta prole tu. . . . .

Trismegisto teneasi per l'ingegnosissimo degli enti, e però venne talvolta dato quale cognome a Mercurio. Ma esso, che suonava tre volte grande, eralo veramente di Erme filosofo egizio che gli egiziani nel loro linguaggio dicevano Tautho; e questo Erme era consigliere di Osiride re di Egitto e d'Iside sposa di lui. Viene a questo Trismegisto attribuito l'invenzione di assai cose utili alla vita e tra queste la scrittura sia ordinaria sia geroglifica e le prime leggi dei sacrifizi degli egizi, dell'armonia, dell'astrologia, ecc.

Altro Erme tradusse poi le opere del precedente sulla medicina, sull'astrologia e sulla teologia egizia, opere le quali non conosciamo che di nome, non altrimenti che credesi questo secondo Erme fosse contemporaneo di Mosè, mentre il primo ha dovuto vivere verso il tempo del diluvio: e non pertanto per ciò che risguarda la scienza i due Ermi vennero di sovente confusi e divinizzati e cognominati nel modo medesimo Trismegisto.

PAGINA 32.

Ecco che Alfesto tue virtudi canta
In greci versi

La oltramontaneria, segno non indubitato della decadenza delle nazioni, aveva maravigliosamente vinto gli animi dei Romani sin dal cominciare della signoria dei Cesari. Ed essa venne crescendo con la potestà imperiale, talchè verso il terzo secolo quasi non era più romano che non vestisse alla greca ed an-

che con altra foggia di popolo orientale, e tale era il gusto per la letteratura greca che non pochi letterati romani sdegnando la lingua di Cicerone e di Virgilio e di Orazio scrivevano in quella di Tucidide e di Pindaro, a quei dì certamente non meno guasta della latina. Nè solo i costumi e la lingua mutavasi, ma anche i caratteri delle lettere. Conciossiachè non una iscrizione di quei tempi, rinvengasi che, essendo latina, è poi scritta con caratteri greci. Questa p. e. che vediamo nel Museo Vaticano

ANTICΘЄIA . ΠIC
TH . ΦΗΚΙΤΙΤ . MA
PEITΩ . MEΩ
KANIΩ . KOΔPA
TΩ . ΔΥΑΚΙCCI
MΩ . ЄT . ΦЄΙΛΙ
AI . KΛΑΥΔЄΙΑΙ
CABЄINAI . KA
PICCIMЄ

PAGINA 35.

. . . . . . in bianca toga mira
Stan nell'atrio i clienti, il capo cinto
Della sacra verbena:

Ai sacrifizii presentavansi i Romani vestiti di toga candidissima e coronati di verbena, pianta che diceasi *erba sacra* perocchè molto usata nelle religiose operazioni. Essa trae il suo nome da che si adoperava a spazzar le are di Giove. Coronati di verbena o portando in mano un ramo di tal pianta, usavano i gentili ai templi degli Dei quando volevano placargli. I druidi erano i più certi della pretesa virtù della verbena, e però non la coglievano nè adopravano che framischiandovi assai superstizioni. Anzi tutto volevano venisse colta nell'ora in cui spuntava la canicola od al far del giorno e prima che il sole sorgesse e dopo di aver offerto alla terra un sacrifizio di espiazione in cui adoperavansi mele e frutta. I druidi diceano che, fregandosi con la verbena, gli uomini potevano ottenere tutto che desiderassero : scacciava essa la febbre, guariva di ogni

infermità e riconciliava i cuori divisi da nimistà. E però, sparsa l'aqua con un ramo di essa sui convitati, quelli che ne erano tocchi ne divenivan lietissimi. Gli ambasciadori, quando veniano a parlamento con l'inimico, portavano la verbena, e chiamavasi però *verbenarius* quel romano ambasciadore che in segno di pace ne portava in mano una branca. Ma i Romani veramente sotto il nome di verbena comprendevano e le foglie ed i rami di tutti gli alberi sacri, dell' alloro cioè, del mirto, dell'ulivo e di altri di cui facevan uso nelle cerimonie tanto della religione che dello stato.

PAGINA 35.

Ver Nicomedia a te mestier disciorre
Fosse presto le sarte . . . . .

Questa città dell'Asia minore, metropoli della Bitinia siedea sul golfo Astaceno. Dapprima addimandavasi Olbia per certa ninfa che diceasi averne posto le fondamenta. Nicodemo primo re di Bitinia l' aveva accresciuta ed abbellita in modo che per sua nobiltà potea venir paragonata a Roma od Antiochia ed Alessandria e prese però il nome di Nicomedia. Essa meritò per questo addivenir sedia di parecchi romani imperatori, sul cadere di loro possanza. Alcuni autori credono questa città venisse detta altravolta Astaco per la ragione medesima per cui era addimandata Olbia; ma l'opinione più diffusa si è che questi nomi appartenessero ad altre città. Essa cominciò ad andare famosa sin da che Annibale vi si ricoverò, quando i Romani non lasciavangli sicuro asilo in alcun luogo. Strab. LXII. — Pomp. Mela L. II. c. I. e V. — Plin. V. — Paus. V. cap. XII. — Ammian. XVII.

PAGINA 37.

. . . . . di Locusta nuovo
Seguace il tosco della Media ?

Famoso è il nome di Locusta celebre avvelenatrice ed assai cara a Nerone. Essa avvelenò Claudio Britannico e finì poi per esser posta a morte per aver trattato di avvelenare Nerone istesso. Tac. Annal. XII. c. 66. — Svet. in Ner. XXXIII.

Anche presso i greci cra tradizione che il paese della Media posto ad Oriente del Mar Nero producesse certe piante le cui buone o cattive qualità eran solamente conosciute dagli abitanti di essa; e che ivi però sapeasi comporre una bevanda ardente e corrosiva il cui effetto era sì pronto che nel breve corso di un giorno dava morte; onde chiamavasi *cplumaium* ed a cagion del paese in cui era stato composto dicevasi invenzione di Medea. Nella Media sapevasi anche preparare un fuoco inestinguibile nella composizione del quale entrava il petrolio (riscoverto oggi in America e tra noi in moda per la chiarezza della luce e la modicità del prezzo) ed esso trovavasi in molta copia nel paese bagnato dall'Eufrato ed indubitatamente era questa la ragione per cui attribuivasi a Medea lo avere con un peculiar ritrovato posto il fuoco al palazzo di Creonte; poi non è fandonia che non abbia una lontana o vicina origine di verità.

La Circassia, la Colchide e la Media andarono adunque celebri presso gli antichi per queste scellerate bevande e per quei fuochi terribili. E come quei paesi al par degli altri quasi tutti vennero rappresentati sotto forme umane, così personificavansi nelle maghe ed avvelenatrici Circe e Medea. In quelle pratiche superstiziose invocavasi la Luna acciò discendesse dal cielo ed ecco perchè fra le madri di Medea venia posto Ecate o la Luna. Arroge, per compiere la maravigliosa fama di magia che si avea la Media, teneasi produrre essa serpenti velenosi che venìano incantati col recitare o cantar certi versi. I Marsi della nostra Italia vantavansi di arrestare l'effetto del veleno dei serpenti col mezzo del loro formolario poetico, polchè siffatti prodigi, come tutti quelli dell'antichità furono operati col mezzo dei canti. Ovidio parlando dell'uso di Marsi cita questi serpenti della Media (che altro mitologicamente non eran poi che quelli di Medea) e dice:

Nec Mediae marsis finduntur cantibus angues.

Corrotta e caduta Roma sotto la signoria dei Cesari divennero così frequenti gli avvelenamenti che, a quanto da più luoghi di Plinio rilevasi, sin l'aria suolevano avvelenarsi i degeneri nepoti dei Regolo e dei Cincinnato.

PAGINA 38.

E che? Tremarne
Osi tu alunna di Lucrezio?

Avuti forse a maestro Zenone e Fedro principali colonne della setta epicurea a tempo di Giulio Cesare, Lucrezio Caro, nobilissimo cavaliere Romano, consacrossi affatto alla falsa loro filosofia e compose però i famosi suoi libri della natura delle cose (soli che ci rimangano di questo scrittore) spiegando in essa diffusamente la fisica di Epicuro, e fermando la massima che gli Dei non si dan pensiero del mondo nè curan di cosa. Col solo moto degli atomi Lucrezio fa di spiegare i fenomeni della natura, la formazione del mondo, e vorrebbe confutare coloro i quali riconoscono cagion prima la sapienza e il potere della divinità. Gran poeta: ma egli, indubitato è, compose il suo poema della natura delle cose in miserabilissima infermità, conciossiachè egli divenisse farnetico, e a quando si crede, per infedeltà di Lucilla sua moglie che egli amava perdutamente, e ne morisse. Ma, se vera è tal cagione, Lucilla avea fedelmente tenuto alla filosofia del consorte e se non serbava la fè coniugale non gli era però affatto infedele. Paterc. L. II. c. XXXVI. — Quintil. L. III. cap. I. Lib. X. cap. I.

PAGINA 39.

I viali numi siano
Al tuo cammin propizi.

Viali numi chiamavano i Romani gli iddii che aveano in patrocinio le strade, ed i Viali, dice Labione, erano di quelli dei che addimandavansi Dii Animales, perocchè tenevasi essere anime di uomini cangiati in dei. Questi numi animali od amici degli uomini erano i Penati ed i Viali e chiamavansi viali per appunto perchè presiedevano alle strade che in latino diconsi *viae*, come anche oggi le diciamo, derivando il più delle parole nostre dal latino. Essi credevansi fosser tutt' uno che i Lari e però vennero talvolta addimandati Lari Viali, come rilevasi dalla seguente iscrizione riportata dal Grutero

FORTUNAE
REDUCI LARI
VIALI ROMAE
AETERNAE
L. AXIUS AELIA
NUS . VE . PROC.
AUG.
IONI.

Davasi titolo di Viale anche a Mercurio, spesso invenendosi *Mercurius Vialis* o *Viacus* come in altra iscrizione riportata dal medesimo Grutero

DEO . . . . MER . . .
VIACO
M. ATELIUS
SILONIS F.
QUIR SILO
EX VOTO

e fra i numi Viali, oltre a Mercurio contavasi anche Ercole e, come diremo in altra nota, Vibilla.

PAGINA 41.

Di Vibilia al nume
Sdegna offerir per la sua madre?......

Vibilia era dea invocata dai viaggiatori, massime quando avessero smarrito il retto sentiero. Arnobio (che per verità è il solo scrittore che discorra di questa divinità) scrive chiaramente essa venire invocata per non errar nel cammino: *Ab erroribus viarum Dea Vibilia liberat.*

PAGINA 42.

Ma all'epule verrà, ned altri fia. . . . .

Epule sacrificali dicevasi il pranzo che imbandivasi con le carni delle vittime scannate in onor degli dei ed il sangue delle quali erasi versato sui loro altari. Però veniano addimandati Epu-

loni i sacerdoti romani instituiti l'anno 558 della fondazione di Roma per preparare i banchetti sacri; ed epulari soleansi addimandar parimenti i convitati al sacro banchetto. Tutto ciò veniva da *Epulum* cibo preparato per gli dei.

PAGINA 44.

Fa che spiri Euronoto

Nella villa Albani vedesi una base di marmo a dodici faccie nelle quali leggonsi i seguenti nomi di venti.

<table>
<tr><td>ZEΦY
POC

FAVO
NIVS</td><td>AIΨ

AFRI
CVS</td><td>AIBO
NOTOC

AVSTRO
AFRI
CVS</td></tr>
<tr><td>NO
TOC

AVS
TER</td><td>EYPO
NO
TOC

EVRONO
TVS
...... R</td><td>EY
POC

EV
RVS</td></tr>
<tr><td>VΦH
AIΩ

THC
SOLA
NVS</td><td>KAIKI
AC

VVL
TVR
NVS</td><td>BORE
AC

AQVI
LO</td></tr>
<tr><td>AΠAB
KAC

SEPTEN
TRIO</td><td>ΘPA
KIAC

CIR
CIVS</td><td>IAΠYΣ

CHO
RVS</td></tr>
</table>

A Giove ed a Giunone secondo gli antichi poeti credeasi obbediente il potere di Eolo re dei venti; perocchè quelli tenevansi i veri dei delle eterne regioni. Euronoto credesi poi fosse il vento che si solea invocare per mare, andando verso Nicomedia.

PAGINA 44.

Alma Cesonia, Eudemonia d'accanto
Vieneti ognor.

Dea della felicità o la Felicità istessa (alla quale i Romani che deificavano tutto non potettero certo tenersi dall'innalzare un tempio, secondo che abbiamo da Plinio) sopra alcune antiche medaglie essa viene rappresentata con un vascello che fende il mare a piene vele. Egli era per questa Eudemonia che Eudemonici veniano cognominati i filosofi che discettavano intorno a ciò che costituisca la felicità della vita.

PAGINA 47.

Nemesi io sono!

Nemesi figliuola dell'Oceano secondo Pausania, e dell'Oceano e della Notte secondo Esiodo, era più comunemente tenuta figliuola della giustizia, secondo Igino. Ed era tenuta divinità formidabile che dall'alto dei cieli, assorta in un arcana eternità, osservava tutto ciò che passavasi sulla terra, vegliava pel castigo delle colpe e le puniva. Sovrana dei mortali, giudice delle segrete cagioni di loro opere, tenevasi comandasse eziandio al cieco destino ed a suo talento facesse uscire il bene ed il male dell' urna di quel Dio. Sollecita di far piegar gli orgogliosi, di umiliare gl'immoderati nella felicità, di ridurre gl'inobbedienti, era creduta ministra della eterna giustizia, correttrice massima delle offese fatte ai genitori dai loro figliuoli e consolatrice degli amori traditi o sprezzati; per la qual cosa in un mosaico di Ercolano si vede effigiata la immagine di questa dea in atto di consolare Arianna abbandonata. Secondo Esichio presso i greci il nome di Nemesi significava buona fortuna (secondo l'autore del *trattato del mondo* che passa sotto il nome di Aristotile) perchè, come dicemmo, distribuisce a ciascuno ciò che deveglisi : ma, secondo altri scrittori e secondo la volgata opinione, faceasi derivare il nome suo da μῆνις vendetta dappoi era invocata a vendicare gli oltragi ed a debbellare i nemici. Sì terribile divinità si dovea avere necessariamente di

molti altari, e si avea; e, tenuta da molti come Potenza solare ed il suo impero stendendosi su tutto il globo, il suo culto era parimenti diffusissimo, poichè Nemesi era onorata dai Persiani, dagli Assiri, dai Babilonesi, dai popoli dell'Etiopia originari dell'Egitto. Un tempio famoso avea Nemesi a Ranno borgo dell'Attica e « di tutte le divinità, scriveva Pausania, essa è quella che « più sdegnasi dell'insolenza degli uomini. Dicesi questa Dea ma- « nifestasse vivamente il suo corruccio ai Persiani allorchè sbar- « carono a Maratona. Quei barbari, superbi di loro possanza, avea- « no in dispregio le falangi ateniesi, e, credendo muover ad in- « dubitata vittoria, avevano già fatto trasportare del marmo di « Paro per innalzare sul campo di battaglia un trofeo. Ma esso « servì ad uso ben altro; conciossiachè Fidia facessene una statua « di Nemesi che fu innalzata a Ranno: Questa porta sul capo « una corona sormontata di cervi e di piccole vittorie e tenen- « do nella sinistra mano un ramo di pomo salvatico, porta « con la destra una tazza su cui sono effigiati Etiopi. » Il pomo salvatico era il legno di cui i Greci servivansi per fabbricar picche e giavellotti. A quanto riferisce Plinio, nel laberinto vicino al lago Meride eranvi quindici cappelle dedicate a questa divinità ed il suo culto fu da Orfeo portato nella Grecia, a Samo, a Sida, ad Efeso, a Smirne, ec. In Italia poi Nemesi era tenuta come principal divinità e pare ancora siavi. A Roma non la si cognominava altrimente che *Sancta*, ed in Campidoglio avea sacrifizi, e quando i Romani movevano ad oste usavano offerirlo un sagrifizio e davano in suo onore giuochi di gladiatori per dimostrare che essi non intraprendevano guerre ingiuste. Ma in quella, Nemesi pare fosse riguardata non solamente come la vendetta ma anche come la fortuna che deve accompagnare i guerrieri; e questo divisamento viene affortificato degli emblemi della ruota e del timone che trovansi talvolta presso la statua di lei. Essa tenevasi parlasse all'orecchia destra e però sovente venianle offerte orecchie di argento in voto. Ma la ruota era pure il simbolo delle preghiere che le rivolgevano gli amanti traditi, perocchè essi girassero una ruota supplicando Nemesi di far cadere innanzi alla lor porta l'ingrato amatore e, con le parole stesse della Maga di Teocrito, di farlo sopra a sè stesso girare come la ruota sul proprio asse. Gli antichi la onoravano pure per un culto particolare, per essere pre-

servati dallo orgoglio altrui (Macrob. Saturn. L. I. c. XXII.) e questo culto secondo Seneca (Epist. X.) consisteva nel ridursi volente alla mendicità e nel contraffare gl'indigenti. Svetonio narra come Augusto tributasse ogni anno, durante un intero giorno, un tal culto a Nemesi, e il Winckelmann lo riconosce in una statua erroneamente tenuta per Belisario. Ma troppo si avrebbe a dire sul culto di Nemesi, in cui personificavasi il paganesimo antico e moderno tutto quanto. Esso potrebbe essere subietto di un'opera a parte per chi avesse agio od ingegno di trattarla.

PAGINA 51.

Oh la Danaide! Oh maladetta! . . . .

Dalle figliuole di Danao che uccisero i loro mariti solevansi chiamare a Roma Danaidi coloro che di simile scelleraggine si bruttavano Questo luogo di Tito Livio varrà a spiegar ciò e narra il fatto che ci suggeriva in certo modo la tragedia da noi scritta. — Foedus insequens annus seu intemperie coeli, seu humana fraude fuit, M. Claudio, Marcello, C. Valerio Consulibus Flaccum Potitunque varie in annalibus cognomen consulis invenio: ceterum, in eo, parvi refero, quod veri sit: illud pervelim (nec omnes auctores sunt) proditum falso esse, venenis obsumtos, quorum mors infamem annum pestilentia fecerit. Sicut proditur tamen res, ne cui auctorum fidem abrogaverim, exponenda est. Quum primores civitatis similibus morbis, eodemque ferme omnes eventu, morerentur; ancilla quaedam ad Q. Fabium Maximum aedilem curulem indicaturam se causam pubblicae pestis, professa est, si ab eo fides sibi data esset haud futurum noxae iudicium. Fabius confestim rem ad consules, consules ad senatorium referunt: consensunque ordinis fides iudici data. Tum patefactum, muliebri fraude civitatem premi , matronasque ea venena coquere; et si sequi ex templo velint, manifesto deprehendi posse. Sicut iudicem et coquentes quasdam medicamenta, et recondita alia, invenerunt. Quibus in forum delaris, et ad viginti matronis, apud quas deprehensa erant, per viatorum adcitis , duae ex eis , Cornelia ac Sergia , patriciae utroque gentis, quum ea medicamenta salubria esse contenderent, ab confutante iudice bibere iussce, ut se falsum commen-

tam arguerent; spatio ad conloquendum sumto, quum, submoto populo, in conspectu omnium rem ad ceteras retulissent; haud abnuentibus et illis bibere, epoto medicamento, suamet ipsae fraude omnes interierunt. Comprehensae extemplo earum comites magnum numerum matronarum iudicaverunt: ex quibus ad centum septuaginta damnatae. Neque de veneficiis ante eam diem Romae quaesitum est. Prodigii ea res loco habita, captisque magis mentibus, quam consceleratis, similis visa. Tit. Liv. Lib. VIII. cap. XVIII.

PAGINA 52.

Ma al prence è dato ed a pretori il sacro
Ministerio del dritto......

Il nome di pretore in Roma fu da principio dato generalmente a tutti i magistrati, *iis qui praesit jure et exercitu* ed era quel che nelle città greche dell'antichità ed in alcune di Sicilia e di Puglia nel medio evo dicevasi ancora stratego o stratico στρατηγος. Ma guerreggiando in continua guerra nè potendo però invigilare al ministerio della giustizia, si fece di quest' ufficio del magistrato una magistratura a parte. Ciò avvenne verso l'anno di Roma 389: e pretore si addimandò colui che ne fu rivestito. Dapprima non vi avea che un pretore solo. Ma poscia grande essendo il numero degli stranieri che convenivano in Roma e, divenuto però faticoso il suo ministerio, gli si diede un collega per i giudizii tra gli stranieri ed i cittadini, *qui inter cives romanos et peregrinos jus decideret*; e però questo collega nuovo del pretore prese a dirsi *praetor peregrinus*, mentre che l'antico cominciò a chiamarsi *praetor urbanus*: e come il ministerio di questo era più onorifico addimandavasi anche *praetor honoratus*. I giorni in cui esso sedea pro tribunali dicevansi *dies fasti*, e ciò a *fando*: ed i giorni in cui era sospesa l'amministrazione della giustizia, per la ragione medesima, erano detti nefasti.

Ille nefastus erit, per quem tria verba silentur
Fastus erit, per quem lege licebit agi.
Ovid. Fast. I. 47.

Queste tre parole erano poi il *do*, *dico*, *addico* per le quali esprimeva il pretore le sue sentenze.

Finchè la Signoria dei Romani stavasi in Italia solamente, i Romani non ebbero che due pretori. Ma presto se ne crearono altri per governare la Sicilia e la Sardegna, quando le due grandi isole furono ridotte in provincie l'anno di Roma 256 (Tit. Liv. Ep. 20). La conquista della Spagna citeriore ed ulteriore fece crearne due altri. Nell'anno di Roma 571 si nominarono solamente quattro pretori in virtù della legge Bebia che comandava si dovessero creare a vece quattro e sei pretori (Tit. Liv. 44) Ma questa legge non fu lunga pezza osservata. Di questi sei magistrati poi, due solamente facevano stanza in Roma e gli altri quattro, dopo essere stati nominati, spacciatamente rendevansi alle loro provincie per esservi insediati, e, non altrimenti facevano i consoli: se le dividevano fra loro o per sorte o di comune concerto, siccome rilevasi da varii luoghi di Tito Livio. Qualche volta videsi ancora un solo pretore ministrar la giustizia ai cittadini ed agli stranieri (Tit. Liv. XXV, 3. XXVIII, 38. XXXI. I. XXXV: 41). Il pretore poi (e così l'*urbanus* che il *peregrinus*) non giudicava che le cause particolari e di non grave momento; conciossiachè il popolo di per se giudicasse nei giudizi gravi e generali, in cui nominava esso uno o più cittadini per presiedere al giudizio, *questioni praeessent* (Cic. pro Cluen. 29) *quererent quaestiones pubblicas vel judicia exercerent* (Tit. Liv. IV. 51 XXXVIII 55) e questi deputati dal popolo addimandavansi *quaesitores* o *quaestores parricidii*.

Ma la loro autorità durava sol quel tanto che durava la lite, ed alle volte si creava un dittatore per dirigerla (Tit. Liv. IX. 26). Ma nello anno di Roma 604, stabilivasi che i pretori della città e degli stranieri continuassero l'esercizio delle loro funzioni ordinarie, che gli altri quattro pretori resterebbero in Roma durante la loro magistratura, e vi presiederebbero ai pubblici giudizi, l' uno per quelli di estorsione, *de repetundis*, altro per quei de' brogli, *de ambitu*, un terzo per quello dei delitti commessi contro lo stato, *de majestate*, ed il quarto per le accuse d'infedeltà verso il pubblico tesoro, *de peculatu*. Questi giudizii dicevansi *quaestiones perpetuae* (Cic. Brut. 26) perchè venivano peculiarmente confidati a ciascuno dei Pretori il quale dirigeva tutti quelli di sua pertinenza per un anno intero, seguen-

do certe formalità prescritte dalla legge. E per tal modo si evitò il farne di nuove, secondo l'antica usanza, e di nominare commissari straordinari per presiedere alle liti. La frase *extra ordinem quaerere* indica bene la condotta che tenevasi in tal frangente; e veramente se ne rinvengono di buoni esempi nel caso di Claudio, accusato di aver violato i sacri riti della Dea Buona (Cic. Att. l. 13. 14 e 16) ed in quel di Milone tradotto in giustizia per la morte di Clodio (Cic. pro Mil. etc.)

Lucio Silla aggiunse a questi delitti, dei quali l'ordine giudiziario era perpetuo *questiones perpetuae*, il crimine di falsità, *de falso*, *vel de crimine falsi*, (facile allora a perpetrarsi nei testamenti od altri atti o nella fabbricazione della moneta) il delitto di assassinamento e di avvelenamento *de sicariis et veneficiis*, ed il quale comprendeva quasi tutti gli omicidi, e finalmente il parricidio. Per giudicare di tali misfatti creò egli l'anno 672 due nuovi pretori o secondo che affermano altri, quattro. Giulio Cesare accrebbe il numero dei pretori portandolo dapprima a dieci, e ciò fece l'anno 707 (Dio. XLII. 51) e poscia a quattordici ed anche a sedici (Dio. XLIII. 49. Tac. Hist. III. 37.) Sotto i triumviri vennero in un solo anno instituiti non men che ottantasette pretori (Dio. XLVIII. 43. 53) ma Augusto ridusse questo numero a dodici od a dieci, secondo che afferma Dione (XLIII. 42) e poi gli accrebbe egli stesso fino a sedici (Pompon. De Erig. Jur. 11. 28.) e, secondo Cornelio Tacito, a tempo della morte di Augusto non ve ne aveà che dodici e soltanto (Annal. I. 14.) imperante Tiberio, il numero di questi magistrati pare variasse da quindici a sedici (Dio. LVIII. 20) ed esso principe, benchè più volte stimolato dal senato ad aumentarne il numero, coccio come era, giunse persino a giurare che non ne avrebbe fatto mai nulla. Claudio poi instituiva sì due altri nuovi pretori, ma ciò per giudicare nelle cause di depositi, *qui de fidei commissis jus dicerent*, e però i pretori si trovarono allora del numero di diciotto. Questo numero soffrì dappoi altri cangiamenti: ma di essi non ne abbiamo noi certa notizia. Nella decadenza dell'impero si cedettero i principali offici e i diritti dei pretori al prefetto del pretorio e a quando a quando ad altro magistrato nominato dall'Imperatore e però l'autorità dei primi venne maravigliosamente a declinare. Valentiniano, sappiamo, gli ridusse a tre; e questo magistrato non essendo più

che titolo onorifico, e secondo che afferma Boezio *inane nomen*, (De Consol. philos. III. 4.) a quel che pare, venne affatto abbolito a' tempi di Giustiniano imperatore.

PAGINA 65.

Mira l'Icti nefando effigiato
Sopra questa lucerna . . . .

I primi cristiani tenevano il Pesce come simbolo del Cristo il quale al pari del pesce di Tobia col fiele amaro della sua passione illuminò il mondo e mise in fuga il demonio, dicendo però S. Agostino: *Est enim Christus piscis ille qui ad Tobiam ascendit de flumine vivus, cuius iecore per passionem assato, fugatus est diabolus, et per amaritudinem fellis afflatus est caecus et illuminatus est mundus.* Aur. Aug. Serm. IV. de SS. Petr. et Paul.

PAGINA 65.

. . . . ed essa ardeva
Anzi l'immago di un pastor che indosso
Porta candida agnella.

Più comunemente che per gli altri simboli di Gesù Cristo, i primi cristiani suolevano rappresentarlo sotto l'effigie di un pastore con pecorella indosso, alludendo alla parabola dell'agnella smarrita e riportata dal pastore sopra le spalle, come si legge in S. Luca, applicata dallo stesso Signore a se medesimo con queste parole riferite da S. Giovanni: *Ego sum pastor bonus. Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis: Animam meam pono pro ovibus meis.* La facilità di fare scolpire o dipingere simil simbolo anche da artefici non cristiani, facea forse che il ritrovassimo così di frequente nelle catacombe e nelle anticaglie di nostra Sacrosanta Religione.

PAGINA 65.

Stan dipinti
Tredici ceffi dalla stanza intorno
Che gavazzano a mensa.

In una pittura cimiteriale, ora conservata nel museo Vaticano, trovansi effigiati Cristo ed i dodici Apostoli a cena; e più spesso ancora ritrovansi dipinti sette discepoli presso il mare di Tiberiade che mangiano il pane ed il pesce. Ma intorno a questi dipinti può consultarsi la bella opera De Christianis Monumentis di quel bello onore d'Italia che è il cavalier Giovan Battista dei Rossi.

PAGINA 66.

Del Mamertin già schiudonsi le ferree
Porte....

Fra le scale dette *Gemoniali* ed il Clivo Capitolino erano in Roma le carceri che addimandavansi Mamertine e che oggi ancora esistono in parte mutate in cappelle per la tradizione di essere stati sostenuti in queste i beati Pietro e Paolo prima di essere condotti al martirio, onde a quel piccolo tempio che le sovrasta viene il nome di S. Pietro in Carcere. Gli antichi tenevano questa prigione essere stata fatta costruire dal Re Anco Marzio, circa l'anno 138 di Roma, il quale, avendo grandemente accresciuta la popolazione della sua città con gli abitanti delle terre conquistate sopra i latini, affin di metter timore nei riottosi, dicevasi la edificasse proprio nel centro di Roma, nelle circostanze del foro. Tito Livio (Lib. I. C. XXXIII) scrive *carcer ad terrorem increscentis audaciae, media urbe, imminens Foro aedificatur*.

Il cognome di Marzio a quel re veniagli da *Mars* che dagli Osci, secondo afferma Festo, venia detto *Mamers* e fu radice degli altri cognomi *Mamertius*, *Mamerens* e *Mamartinus*. Per questa ragione il carcere di Anco Marzio fu disignato col nome di carcere Mamertino, nome non dissueto nè dimenticato nei tempi bassi, quantunque smarrito negli scritti degli antichi. Fra i documenti del medio evo che ricordano di esso, oltre a molti atti dei martiri è l'*Ordo Romanus* del Canonico Benedetti, ri-

ferito dal Mabillon, nel quale questa prigione designasi col nome di *Privata Mamertini* , denominazione che venne data anche alla via adiacente per la sua prossimità, e la quale addimandasi oggi salita di Marforio. Essa, nel secolo IX, come rilevasi da Anastasio Bibliotecario nella vita di Papa Anastasio I. era detta *via Mamertinia* o *Mamertini* e nel secolo duodecimo chiamavasi strada Arquataria o scesa di Leone Proto, come rilevasi da una bolla o Costituzione di Papa Anacleto II, inserita per intero in altra di Innocenzio IV risguardante S. Maria in Capitolio; documento dato alla luce dal Waddingo e poscia riprodotto dal Casimiro nella storia di quel tempio e particolarmente illustrato dal Valesio nel tomo XX degli opuscoli del Galogerà.

Varrone (De Lingua Latina lib. IV.) dando la etimologia della parola *carcer*, dice che deriva a *coercendo* perocchè quei che vengono imprigionati vi sono forzati *quod exire inclusi prohibentur* e soggiunge che la parte sotterranea di esso appellavasi Tullianum, perchè aggiunta da re Tullio *in hac pars, quae sub terra Tullianum, ideo quod additum a Tullio Rege* e che ad imitazione di quello di Siracusa il carcere di Roma appellavasi *Lautumia*, ossia Latomia, perchè anche esso posto dove era una cava di pietra. Ma ciò è superfluo alla dichiarazione della nostra nota.

PAGINA 68.

Orti di Domizio, con in fondo il Circo di Nerone.

Agrippina madre di Caio Caligola ebbe i giardini Vaticani dei quali Seneca discorrea nel suo trattato de Ira (lib. III. c. XVIII.) e Filone nel racconto della sua legazione a Caligola medesimo. Questi spandevansi dal colle, a piedi del quale è la basilica di S. Pietro sino al fiume, covrendo tutta quella terra che oggi dicesi Rione di Borgo. Caligola costrussevi un circo cui dedicò alla memoria di Augusto e di Tiberio suoi predecessori e congiunti: ma questo venne poi detto di Nerone, conciosiachè gli orti, venuti, dopo la morte di Caio Caligola, in proprietà di Agrippina Giuniore sorella di lui e Madre di Nerone, fossero ereditati da costui dopo il nefando parricidio, ed egli li

prediligeva, usandovi spesso e dandovi spettacoli circensi nei quali egli stesso correva da auriga, secondo afferma Cornelio Tacito (Annal. XIV. cap. XIV). Fu in questo circo medesimo che tante crudeltà furono commesse da Nerone l'anno 65 della Salute contro gl'infelici cristiani, siccome lo stesso Cornelio Tacito riferisce quando, nel cap. XLV. del lib. XV de'suoi annali, scrive « et pereuntibus addita ludibria ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent aut crucibus adfixi , aut flammandi, atque ubi defecisset dies , in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos in spectaculo Nero obtulerat , et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi , vel curriculo insistens. » Ed egli è per ciò che noi volendo porre un luogo al martirio della nostra Lucilla abbiamo preferito designargli il circo di Caio e Nerone negli Orti Vaticani.

PAGINA 68.

Più che se i treci vi lottasser . . :

Uno degli spettacoli più graditi ai Romani si era indubitamente quello dei combattimenti dei Treci, specie di gladiatori ornati di piccolo scudo rotondo e di rotondo pugnale. Il loro nome, secondo Festo , derivava dalla somiglianza delle loro armi con quella dei Traci *Threces gladiatores a similitudine parmularum thraciarum*, e forse da Treco fortissimo guerriero ucciso da Marte e da Ettore.

E forse derivava anche da che il paese dei Traci, abitato da gente immane e selvaggia, produceva il maggior numero di questa fatta di gladiatori che insanguinavano gli spettacoli e le feste dei Romani. Quelli che combattevano contro di loro erano di ordinario altri gladiatori, forse della razza loro medesima, ma che venivano addimandati dal volgo *Mirmillones*, forse perchè portavano per cimiero del loro elmo un piccolo pesce che dicevasi *mormyrus* μορμυρος ομορμυριων, od eran così cognominati dai Mirmidoni guerrieri di Achille, a moda dei quali vestivano.

PAGINA 69.

Or ch' altro vuoi
Da questi iniqui che un fanciullo al giorno
Divoransi, ed adorano di un asino
La testa ?

Fra le calunnie tante perchè Celso epicureo e massime gli ebrei e gli altri nemici infiniti onde fu tribolato e per che poi fu sublimato il cristianesimo, diffusissima era quella di epule tiestee, di fanciulli involati ai parenti, seppelliti e quindi divorati. Giustino martire nel dialogo con Trifone (num. X. pag. III) dice al giudeo « *Utrum hanc de nobis opinionem humanis nos vesci carnibus et post epulum extinctis lucernis in flagitiis nefandis volutari.* Ed Atenagora (Legat. n. III. p. 282. Edit. Maurin) scrive: Τρία ἐπιφημίζουσιν ἡμῖν ἐγκλήματα, ἀθεότητα, Θυέστεια δεῖπνα, Οἰδιποδείους μίξεις.

In quanto poi alla calunnia dell' adorare la testa dell' asino, o l'asino, siccome rileviamo da Tertulliano (Apolog. CXVI) e da Minutio (in Octavio) essa derivava dal che i padri nostri non isdegnassero dar luogo nelle sacre pitture e nei loro monumenti alla figura di questa bestia per rammentare forse l'ingresso di Gesù Signor Nostro in Gerusalemme o la sua nascita, nei cui devoti misteri vedesi dipinto (Vedi Arringh. l. III. c. 22 pag. 615 e 617 e L. IV. c. 42)

In un vetro, ritrovato l' anno 1688 nel cemeterio di Ponziano vi è smaltato l' asino fra gli ulivi; ed esso può esservi stato effigiato come simbolo dell' ingresso del Redentore in Gerusalemme, predetto già da Isaia e più precisamente da Zaccaria. Il quale ingresso trionfale vedesi parimenti in un sarcofago tratto dal Cemeterio Vaticano ed anche in altri monumenti di Santa Chiesa. Medesimamente, in questo trionfo, viene simbolegiata la resurrezione di Gesù Cristo e il soggettar che Egli fece alla sua Legge i gentili, dippoi per la figura di questo giumento era simboleggiato il gentilesimo antico (Euseb. in Isaiam c. XXXII. 20. — Nazianz. Orat. XXXVIII. p. 622 — Autore del sermone della palma sotto il nome di S. Atanasio appresso il Montfaucon Coll. nov. T. II. p. 51). E chi non vede dal gentilesimo nuovo del secolo XIX che i padri avevano ragione e che

il paganesimo è sempre lo stesso ; come per contrario sempre una e la stessa è la religione del vero Dio ?

Vogliono alcuni che il Salvatore, secondo la profezia di Zaccaria, nel suo ingresso trionfale si servisse per poco dell'asino, perchè con questo venia significato la Sinagoga , e per mostrar parimenti l'impero che egli aveva sopra di essa; e cosifatto divisamento affortificano del testo di S. Matteo. (C. XXI 7.) Altri opinano poi che Gesù Cristo cavalcasse l'asino ned' altro animale (e di esso solamente scrivono gli altri evangelisti) e questo essere puledro da niun altro cavalcato prima, comechè al Salvatore solamente fosse riservato il dominio delle genti le quali furongli date dal Padre come sua propria eredità (Psal. II. num. 9) Ma benchè presso gli antichi ebrei, prima che Salomone facesse venire i cavalli dall'Egitto, gli asini eran tenuti nobile cavalcatura, non pertanto a tempo del Redentore, per la sua mansuetudine e povertà il giumento adoperato da lui fu simbolo del suo regno pacifico ed umile, inteso alla conquista dei cuori e però potrebbe anche significare quella bella e, per così dire, età dell' oro dall' antico popolo ebreo, rinnovellata ed accresciuta di felicitadi novelle dal Cristo, predetta già da Giacobbe ed in parte espressa per questa figura dell'asino. Medesimamente ad esempio di Gesù Cristo molti Vescovi nei loro viaggi cavalcavano l'asino siccome scrive di S. Martino, Gregorio Turonense (De Glor. Confes.) e Teodoreto di Eusebio Vescovo di Samosata (Istor. L. IV. c. 11) e Teodoro Lettore di Timoteo Eluro ec.

NIHIL OBSTAT

P. Carolus Piccirillo S. J. Rev. Dep.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus de Villanova Castellacci Archiep. Petrae, Vicesg.